

Questa tesi è dedicata a tutti coloro che, nel corso di questi anni, mi hanno sostenuta, incoraggiata, sovrastimata, ma anche criticata e rimproverata. A tutti coloro che hanno creduto nel mio lavoro e anche a chi ha legittimamente nutrito dubbi, avanzato obiezioni, consigliato di rimettere continuamente in discussione i miei assunti, le mie convinzioni, le mie presunte e discutibili certezze. A chi ha sopportato professionalmente e amichevolmente esitazioni e ripensamenti, in primis il mio prezioso e paziente tutor e tutti coloro che, all'interno del Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica dell'Università degli Studi della Calabria, hanno dovuto fare i conti con la mia ostinazione, finendo col ricorrere il più delle volte a estreme e poco diffuse doti di pazienza e autocontrollo al fine di tollerare i miei continui sbalzi di umore e di "ricerca". È dedicato inoltre a quelle persone che hanno compreso i miei dubbi, i miei temporanei salti nel vuoto e che, con le loro osservazioni, obiezioni e suggerimenti, mi hanno permesso di recuperare la forza necessaria per portare a termine il percorso intrapreso. Infine è dedicato a quel paese "accanto" da cui provengono testimonianze e racconti che non solo hanno reso possibile questo lavoro ma hanno contribuito ad ampliare orizzonti di sapere e conoscenza e soprattutto restituito senso a esperienze di vita.

Grazie.

A tutti.

INDICE

Introduzione	p. 6
---------------------	------

PRIMA PARTE

Globalizzazione e vincoli alla mobilità territoriale. Quadro teorico

PRIMO CAPITOLO

Confini e processi di dislocazione di sovranità nazionale

Premessa	p. 17
1.1 Confini espropriati: cessioni di sovranità	p. 18
1.2 Confini variabili: riappropriazioni territoriali	p. 21
1.3 Confini violati: ingerenze e nuove guerre	p. 25
1.4 Confini deterritorializzati: delocalizzazione delle frontiere nazionali	p. 28

SECONDO CAPITOLO

Le oscillazioni dello spazio relazionale: dinamiche identitarie e mobilità territoriali

Premessa	p. 36
2.1 Confini incerti: identità in discussione	p. 37
2.2 Confini mobili e regimi di immobilità	p. 40
2.3 Incroci di transiti e incontri mancati	p. 43
2.4 Territori rimossi	p. 49

SECONDA PARTE

Lo sgretolamento di un territorio: il caso della ex Jugoslavia.

TERZO CAPITOLO

Lo spazio smarrito

Premessa	p. 54
3.1 “Do you remember Jugoslavia?”	p. 55
3.2 Dissolvenze economiche	p. 71
3.3 Le nuvole nere del nazionalismo	p. 83
3.4 Territori in frantumi	p. 97

TERZA PARTE

Ricerca sul campo. Tra confini identitari e mobilità interrotte

QUARTO CAPITOLO

Lo spazio condiviso

Premessa	p. 110
4.1 Bosnia: la piccola Jugoslavia	p. 111
4.2 Ferite di guerra e ansie di identità	p. 119
4.3 Dislocazioni e mobilità in rimozione	p. 143
4.4 La visibilità dei confini invisibili	p. 140

QUINTO CAPITOLO

Lo spazio diviso

Premessa	p. 160
5.1 La Storia in discussione	p. 161
5.2 Orientalismi a catena: la ricostruzione delle identità esclusive	p. 167

5.3 Il passato mobile e il presente immobile	p. 176
5.4 Tentativi di rinegoziazione: i nuovi spazi di frontiera	p. 186

SESTO CAPITOLO

Lo spazio Schengen

Premessa	p. 191
6.1 La mobilità della frontiera esterna	p. 192
6.2 Oscillazioni: dalla lista dei cattivi a quella dei buoni	p. 194
6.3 Il passaporto rosso e la quotidianità di Schengen	p.197
6.4 Asimmetrie di immagine: Europa verso Balcani	p. 204
Considerazioni conclusive	p. 213
Bibliografia	p. 217
<i>Resoconti dai Balcani: società e cultura nei territori della ex-Jugoslavia</i>	p. 238
Appendice	p. 240

Introduzione

Il presente lavoro di ricerca trae origine da una serie di considerazioni sorte durante lo studio della letteratura relativa ai sempre più frequenti fenomeni di *dislocazione di sovranità nazionale*, intesi nella duplice accezione di accresciuta esternalizzazione dell'insieme dei poteri di controllo a disposizione degli stati nazione (Sassen, 2003) e di contestuale proliferazione di nuove e frammentate micro entità statali (Badie, 1996).

Il dibattito in merito a tali questioni tende in genere a focalizzarsi esclusivamente sul versante materiale, con particolare enfasi sugli aspetti di tipo politico e/o economico. In questa sede si è deciso di integrare tale prospettiva di analisi, tenendo conto anche delle componenti di tipo ideologico prima e culturale poi che sottendono tali fenomeni *dislocativi*.

Inoltre si è ritenuto opportuno indagare in che termini e secondo quali modalità tali processi di decentralizzazione e di inflazione di sovranità finiscano coll'incidere sul quotidiano esperito da soggetti che vivono, attraversano, immaginano spazi relazionali continuamente messi in discussione.

Si è trattato in definitiva di privilegiare una prospettiva che potesse rendere conto del forte legame che intercorre tra la Storia e le storie, tra la sfera collettiva e quella individuale, tra una macro e una micro dimensione.

A tal fine, individuando nel concetto di confine, nell'accezione di *tecnologia relazionale*, una categoria analitica in grado di mettere in evidenza l'esistenza della forte interdipendenza tra fattori strutturali e operazioni di costruzione di diversificati "gap di differenza", si sono rintracciati innanzitutto i legami che, in un contesto di transizione progettuale¹, intercorrono tra le differenti forme di dislocazione.

In un secondo momento si sono prese in esame le conseguenze che queste ultime rivestono all'interno di un dato "spazio agito" (De Certau, 2001), in termini di ridefinizioni identitarie e di dinamiche di mobilità territoriale.

¹ Col termine "transizione progettuale", si è inteso non solo descrivere il passaggio dal *progetto sviluppo* al *progetto globalizzazione*, secondo la terminologia utilizzata da McMichael (2006), ma anche mettere in evidenza le logiche di potere sottese ai processi di ristrutturazione del potere capitalista che hanno interessato preliminarmente i paesi in via di sviluppo del Terzo Mondo, transitando nei paesi del blocco comunista del Secondo Mondo e che hanno costituito una sorta di "laboratorio", finendo coll'invadere lo stesso spazio del Primo Mondo, rimettendo in definitiva in discussione gerarchie e rapporti di potere.

Nel riconoscere l'esistenza di uno stretto legame sia tra le diverse forme di dislocazione, in termini di *cessione*, *riappropriazione*, *ingerenza* e *delocalizzazione* di sovranità, sia tra l'aspetto strutturale e quello più strettamente immateriale, basato sulla *costruzione* di universi simbolici, si è venuta a generare una prima ipotesi secondo la quale le "traiettorie²" che sottendono tali processi, tendono a basarsi su stratificate narrazioni di differenziazione, in cui la componente definitoria/nominativa e con essa le pratiche messe in atto da un *potere discorsivo*, sarebbero alla base della *predisposizione all'incertezza/incompletezza*, fattori fondanti delle attuali dinamiche di ricomposizione dei rapporti di forza a livello globale e locale.

Si è ipotizzato inoltre che l'utilizzo di precise *leve discorsive*, si risolva non solo nella costante e continua *produzione* di *categorie identitarie* di individui e territori, ma finisca anche con l'investire le dinamiche di "utilizzo mobile" dello spazio, condizionando le traiettorie di transito e le decisioni di attraversare o meno un certo confine fisico e/o simbolico, riducendo gli spazi relazionali, in termini sia di mobilità/immobilità" degli individui (*stratificazione sociale*) sia di "promozione/rimozione" di territori (*stratificazione geografica*).

L'obiettivo che fa da sfondo al presente lavoro è stato pertanto quello di mettere innanzitutto in risalto l'esistenza di un sistematico ricorso a pratiche discorsive basate su dispositivi di potere eterogenei che tendono nel loro complesso a fare un uso sistematico della ricerca dell'elemento della "differenza" e che rispondono, su diversi livelli di analisi, ad un sistema unitario di imposizione di politiche di *governance*.

In secondo luogo, si è trattato di valutare in che termini e secondo quali modalità l'insieme di tali processi *dislocativi*, e le pratiche discorsive a essi sottese, siano all'origine di una serie di meccanismi di inclusione/esclusione che non solo comportano dinamiche di ristrutturazione a livello "nazionale", ma finiscono con incidere sulle rappresentazioni di ciò che è o che viene definitivamente percepito, e costruito, come "Altro", finendo col condizionare le possibilità di mobilità nello spazio.

Per verificare le nostre ipotesi di ricerca si è scelto di analizzare il caso specifico della ex Jugoslavia, un paese ormai scomparso dalle cartine geografiche che ha vissuto

² Con "traiettorie" si intende far riferimento a Walters (2004) che distingue tre diversi tipi di confine, nell'analisi dello spazio Schengen: *geopolitico*, *nazionale* e infine *biopolitico*.

contemporaneamente tutte le diverse forme di dislocazione di sovranità trattate a livello teorico.

Inserendo le vicende occorse a questo paese nel quadro più ampio della transizione “progettuale”, è stato possibile verificare l’esistenza di una stretta interazione tra l’aspetto politico-economico e quello più strettamente simbolico-culturale, che ha consentito di tracciare a grandi linee i meccanismi alla base del dissolvimento di uno stato sovrano, e con esso, di un sistema complesso di relazioni sociali e di potere.

La selezione di questo particolare e per certi versi emblematico spazio d’indagine, deriva da una nostra iniziale intuizione, che si è evoluta e rafforzata nel tempo fino a divenire una delle principali chiavi di lettura del nostro lavoro, basata sul rifiuto di una prospettiva tesa a ricondurre tutto ciò che è accaduto in questi territori ad una presunta “specificità balcanica”³.

La frantumazione violenta di questo paese e il grave peggioramento delle condizioni di vita (non solo materiali) della sua popolazione non è, come spesso è stato ripetuto, solo o principalmente, conseguenza della “struttura imperfetta” di uno stato multietnico e multi confessionale, che affonderebbe le sue radici nella storia di questi territori, ma si tratterebbe piuttosto del risultato dell’azione di minoranze politiche espressione di un nazionalismo gretto, aggressivo e intollerante, strumentalizzate da forze esterne interessate alla distruzione di un paese unitario e che da tempo erano (e lo sono in parte tuttora) impegnate a creare un contesto di crisi economica e sociale in cui far attecchire il seme della violenza (Rumiz, 2011),.

Il discorso da tale prospettiva risulta particolarmente interessante per il suo valore “pedagogico”. La transizione che ha interessato i paesi della ex Jugoslavia presenta difatti alcune caratteristiche che possono agevolmente essere rintracciate anche nelle nostre attuali società “democratiche”.

³ La sicumera con cui gli studiosi occidentali rinchiudono la fine della Jugoslavia socialista nel comodo recinto della ciclica esplosione di follia balcanica è stata già ampiamente smentita dall’opera di Maria Todorova (1994), ripresa successivamente da Jezernik (2010). In particolare la Todorova ha evidenziato, non senza un certo sarcasmo, come la quasi totalità dei resoconti dei viaggiatori occidentali, all’epoca delle guerre balcaniche del 1912-1913, erano incentrati sulla descrizione della brutalità e della efferatezza degli scontri, traevano delle conclusioni - poco lungimiranti – che prevedevano che «ciò non sarebbe accaduto alle specie umane che abitavano le terre ad ovest dei Balcani» (Todorova, 1994: 21). Solo due anni più tardi, il civile Occidente avrebbe conosciuto l’orrore infinito delle trincee.

Solo a titolo di esempio, nel contesto dell'Unione Europea, che altro non è se non una federazione di Stati nazionali, basata formalmente (e discorsivamente) su valori di democrazia, civiltà e diritti umani, si sta assistendo da oltre venti anni ad una profonda fase di cambiamento economico e sociale che è quasi ovunque accompagnata dal riemergere di conflitti di tipo localista e particolarista: il rischio implicito consiste nella possibile degenerazione in processi disgregativi di matrice nazionalista, con una tendenza all'esplosione di "odi atavici" e alla scoperta di "irrimediabili differenze culturali, etniche e religiose", in sostanza non dissimile dall'esperienza jugoslava.

L'attuale crisi economica che sta travolgendo la maggior parte dei paesi europei, determinata da una forte destabilizzazione finanziaria è, con tutta probabilità, destinata ad aggravarsi, anche a causa delle misure imposte dal Fondo Monetario Internazionale, e presenta molti elementi comuni alla crisi che ha interessato la Jugoslavia nel corso degli anni '80.

Per limitarci al caso italiano, la presenza sulla scena politica nazionale e sui mass media di movimenti e partiti che invocano come un mantra forme di federalismo, arrivando a prospettare l'estrema soluzione della secessione delle regioni del Nord, in nome di una supposta differenza con le regioni meridionali, che da economica e amministrativa potrebbe presto diventare culturale e chissà anche "etnica", presenta difatti chiare similitudini con le rivendicazioni slovene e croate degli anni '70 e '80.

Nel nostro studio abbiamo pertanto cercato di affrontare criticamente le interpretazioni "riduzionistiche", tentando di inserire gli avvenimenti jugoslavi, in un contesto più ampio, che rendesse conto dell'esistenza di dinamiche e logiche di potere imputabili alla transizione "progettuale" che avvengono a livello globale. In tal senso, l'attenzione si è focalizzata sul progetto "globalizzazione" e sulla sua capacità di innescare determinati meccanismi alla base dell'ascesa di movimenti attraverso i quali mobilitare le masse verso un nemico prestabilito.

A tal proposito, si sono individuate una serie di pratiche discorsive che, oltre a determinare la fine di uno stato sovrano, hanno generato un circolo vizioso di memorie collettive basato sulla costruzione sociale di ciò che è divenuto definitivamente Altro, con ripercussioni anche sui comportamenti di mobilità territoriale esperite dai soggetti all'interno di uno spazio simultaneamente relazionale/conflittuale.

L'attività di ricerca può vedersi strutturata in tre macrofasi.

In un primo momento si è avviato un lavoro di approfondimento bibliografico in relazione agli argomenti correlati ai nostri obiettivi di ricerca, con particolare riferimento ai processi di “dislocazione delle sovranità”.

A questa preliminare analisi della letteratura scientifica, nazionale ed internazionale, è seguita l’individuazione del campo d’indagine che, nel ricomprendere simultaneamente le dinamiche oggetto di studio, potesse rappresentare un caso di studio *versatile* per la verifica delle nostre ipotesi e assunti di partenza.

Ad un preliminare studio interdisciplinare⁴, è seguito un approfondimento di fonti eterogenee di natura secondaria, tra cui testimonianze provenienti dal mondo del cinema, della letteratura, della saggistica e della musica, che hanno fornito diversi spunti di riflessione in relazione allo specifico contesto d’indagine e da cui sono emersi alcuni degli elementi alla base della nostra analisi empirica.

Nella terza fase, si sono organizzate le attività di ricerca sul campo. Si è innanzitutto realizzata una ricognizione dal “di dentro”, compiendo diversi sopralluoghi in varie aree urbane e rurali dell’ex Jugoslavia, considerando tra l’altro elemento rilevante, ai fini del processo di ricerca, la stessa “mobilità del ricercatore”.

Si è in particolare individuato nel treno, un “campo” privilegiato per l’approfondimento *mobile* delle nostre ipotesi di lavoro⁵. A tal fine, si sono selezionate le principali linee di collegamento interstatale (Sarajevo-Belgrado; Zagabria-Sarajevo; Mostar-Dubrovnik; Bar-Podgorica-Belgrado; Banja Luka-Belgrado) e intrastatale (per la Serbia: Novi Sad-Belgrado-Nis; per la Bosnia Erzegovina: Sarajevo- Mostar e Banja Luka-Sarajevo)⁶.

⁴ Contestualmente sono stati attivati una serie di contatti con associazioni, istituti di ricerca, Ong ed enti locali che si occupano a vario titolo dell’area oggetto di indagine, contatti che hanno peraltro contribuito a precisare il quadro problematico delle tematiche da affrontare e che hanno permesso di implementare la ricerca da svolgere sul campo.

⁵ La scelta di non prendere in considerazione nella nostra ricerca la Slovenia è stata dettata dalla storia particolare che tale Stato ha vissuto nell’ultimo ventennio: è stata coinvolta solo marginalmente nella guerra civile, e grazie alla sua omogeneità etnica, nonché all’elevato grado di sviluppo economico, si è facilmente liberata dell’etichetta di Stato balcanico o jugoslavo ed è confluita in maniera molto rapida all’interno dello spazio europeo. Nel corso dei capitoli ci occuperemo della Slovenia, in riferimento alla sua funzione di *confine esterno* dell’Unione Europa, con tutte le implicazioni che ciò comporta.

⁶ Il fallimento dei diversi tentativi di ottenere un’autorizzazione formale per condurre la nostra attività di ricerca ci ha indotto a procedere per via “informale”. All’Ufficio Centrale di Belgrado, si è stati sottoposti ad un lungo interrogatorio sulle motivazioni della nostra istanza mentre i numerosi passaggi di frontiera rendevano difficile o comunque estremamente lungo l’iter burocratico. Inoltre nel caso della Bosnia-Erzegovina si era di fronte ad un ennesimo “sdoppiamento”: l’esistenza di due compagnie ferroviarie, la

La scelta di viaggiare per tratte sia interne che esterne ai diversi Stati della ex Jugoslavia è stata dettata dall'esigenza di individuare insieme di soggetti significativi in rapporto sia alla nazione di provenienza, che ha consentito una maggiore comprensione del quadro di insieme e probabilmente salvato dai facili rischi di generalizzazioni di cui abbondano i libri, i saggi e gli articoli che si sono occupati nel tempo della "questione jugoslava", sia all'appartenenza a generazioni diverse che ha permesso di approfondire come tale variabile possa influenzare le decisioni di movimento e i processi di rielaborazione del recente passato.

In altri momenti, si è optato anche per una ricerca "non in mobilità", con soggiorni più o meno brevi, in alcune delle principali città dell'ex stato (Belgrado e Novi Sad in Serbia; Banja Luka e Prijedor in Bosnia Erzegovina-Repubblica Srpska; Sarajevo e Mostar in Bosnia Erzegovina – Federazione della Bosnia e Erzegovina⁷), dove sono state raccolte molte testimonianze, alcune informali altre più approfondite, anche avvalendosi della mediazione di alcuni selezionati "informatore" locali⁸.

La raccolta dei dati emersi dalla ricerca empirica è confluita in un diario di viaggio che contiene sia note e impressioni, derivanti dall'osservazione partecipante, sia testimonianze raccolte nell'arco di circa quattro mesi di ricerca sul campo.

La scelta metodologica di privilegiare il punto di vista del "dialogo", è stata peraltro dettata dall'esigenza di restituire centralità ai singoli individui e al loro vissuto quotidiano e extraquotidiano, il che ha consentito di approfondire le metamorfosi sociali in termini sia di ricostruzione di processi identitari sia di modalità di spostamento all'interno e all'esterno di diversificati spazi di tipo relazionale/conflittuale.

Un ulteriore aspetto metodologico che contraddistingue la ricerca è stata la scelta di avvalersi dell'espedito "turistico", che si è rivelato essere in molti casi un punto privilegiato di osservazione almeno sotto due rilevanti punti di vista.

ZFBH (*Željeznice Federacije Bosne i Hercegovine*) nella Federazione Musulmano-Croata della Bosnia-Erzegovina e la ZRS (*Željeznice Republike Srpske*) nella Repubblica Srpska.

⁷ Oltre a Jajce, Zenica, Travnik, Jablanica, Blagaj, Medjugorje.

⁸ In particolare, a Prijedor sono state contattate alcune associazioni, che operano nell'ambito del turismo responsabile (Promotour e l'Agenzia della Democrazia Locale di Prijedor) che hanno permesso di entrare in contatto con donne rifugiate ritornate nella cittadina dopo essere state costrette a lasciare il proprio paese durante la guerra. Si sono stabiliti, inoltre, una serie di contatti anche in Italia e, più precisamente, con l'Osservatorio dei Balcani con sede a Rovereto e con la Fondazione Langer di Bolzano (Progetti in Bosnia Erzegovina), oltre che con alcuni responsabili del sito "Viaggiare i Balcani" (Associazione turismo responsabile) e dell'Ucodep di Firenze.

Innanzitutto il turismo è un tema che ha riguardato direttamente la sfera personale degli interessi, senza sconfinare nel vissuto intimo, il che ha permesso un approccio diretto con i nostri interlocutori a cui è seguita una loro considerevole partecipazione e disponibilità al dialogo. Rispondere su dove si sono trascorse le ultime vacanze o se e perché non si è partiti, sulle difficoltà connesse a recarsi all'estero o per converso sulle strategie messe in atto per poter ottenere un visto o semplicemente per raggiungere la meta straniera prescelta, si è rivelata essere una cartina tornasole in grado di fornire informazioni utili a delineare i processi di cambiamento in atto.

In secondo luogo, il turismo ha rappresentato un argomento “neutro” per affrontare tematiche che, nel caso avessimo posto domande dirette, sarebbe stato difficile poter indagare. L'utilizzo di questo “espediente” ha permesso infatti di affrontare gli aspetti più controversi e problematici in termini di mobilità territoriale (come ad esempio il ritorno dei profughi), ma anche di approfondire tematiche più ampie quali la percezione della differenza, i progressi nei processi di riconciliazione, le conseguenze del conflitto, la rinegoziazione delle immagini dell'alterità, che vanno ben al di là della raccolta di dati statistici sui “movimenti” turistici o della semplice indagine sulle esperienze di mobilità.

Per quanto concerne le difficoltà incontrate nel corso della nostra ricerca sul campo, sono almeno due gli “ostacoli” a cui si è dovuto far fronte.

Il primo è quello riconducibile al fattore linguistico: gli inconvenienti, soprattutto nella Federazione della Bosnia Erzegovina e in Croazia hanno infatti riguardato la “versione della lingua” utilizzata dai nostri due interpreti, inizialmente un italiano che ha studiato serbo-croato e successivamente una ricercatrice di Belgrado, madrelingua serba.

Tale “versione”, seppure compresa perfettamente da tutti i nostri interlocutori, solo perché sentita “diversa”, invece di costituire un punto di forza della nostra ricerca in alcuni casi si è rivelato una barriera e un'opposizione alla conduzione del lavoro.

La seconda difficoltà, comunque già in qualche misura preventivata, ha riguardato la continua attenzione a non porre domande dirette su eventi del recente passato in base alle seguenti considerazioni:

- l'alto rischio di incontrare soggetti che avessero vissuto direttamente o indirettamente esperienze drammatiche durante le guerre degli anni '90 del XX secolo;

- la possibilità di imbattersi in persone con simpatie nazionaliste e scioviniste, pronte pertanto a fornire solo versioni propagandistiche degli avvenimenti e quindi poco attendibili;
- l'impressione che la gente, soprattutto in Bosnia, sia stanca di essere intervistata da giornalisti, *humanitarci* o da generici ricercatori, percepiti il più delle volte come dispensatori di diagnosi sui traumi vissuti dalle vittime della guerra senza avere sostanzialmente una reale conoscenza dei fenomeni e degli eventi;
- il pericolo di una "assuefazione" del soggetto intervistato che può finire col raccontare esattamente ciò che un ricercatore si aspetta di sentire, utilizzando toni e contenuti di forte impatto emotivo.

Il presente lavoro di ricerca si struttura in tre parti.

La prima parte, di natura teorica, è a sua volta costituita da due distinti capitoli.

Il *primo capitolo* si propone di definire alcuni dispositivi concettuali utili a descrivere il passaggio da una fase di sviluppo a una fase di globalizzazione, con particolare riferimento agli attuali fenomeni di dislocazione dello stato nazione, identificando nelle dinamiche di decentralizzazione/inflazione della sovranità nazionale e nella sistematica *espropriazione, violazione, variabilità, e delocalizzazione dei confini*, le principali modalità di cambiamento nelle logiche di riproduzione e di riproposizione di asimmetria dei rapporti di potere, con particolare enfasi dedicata all'analisi dei "discorsi" a essi sottesi.

Nel *secondo capitolo* si approfondiscono le implicazioni che le diversificate dislocazioni di "sovranità", comportano in termini di ridefinizione identitarie e di pratiche di "mobilità", analizzando in particolare l'interazione tra l'aspetto politico-economico e quello simbolico-culturale. L'obiettivo è quello di individuare le modalità attraverso le quali i dispositivi di potere analizzati nel precedente capitolo, agiscono facendo leva su politiche discorsive tali da determinare sia una *stratificazione sociale*, in termini di mobilità/immobilità di individui sia una *stratificazione geografica* in termini di promozione/rimozione di territori.

La seconda parte dell'elaborato si compone di un unico capitolo, il terzo, che, nel fornire una preliminare contestualizzazione territoriale, culturale e storica, introduce il caso "jugoslavo", permettendo di sottoporre a verifica la nostra prima ipotesi generale riguardante la stretta interconnessione tra le diverse forme di dislocazione di sovranità e

l'interazione tra l'aspetto politico-economico e quello più strettamente simbolico-culturale alla base della ristrutturazione di quello che si è definito essere uno *spazio smarrito*.

La terza parte del nostro lavoro presenta i risultati emersi dalla ricerca sul campo ed è tesa a verificare in che modo le popolazioni della Ex Jugoslavia si siano rapportate negli ultimi due decenni a una molteplicità di confini non solo fisici, conseguenza della deflagrazione dello stato nazione, ma anche a confini "invisibili", ossia a intricate e non tangibili linee separatorie che suddividono, prevalentemente in senso "etnicamente" omogeneo i diversi spazi, con importanti ripercussioni sulla riorganizzazione del quotidiano, in termini di ricostruzione del senso di appartenenza alla comunità di riferimento e di eterogenee dinamiche di mobilità territoriali.

I tre capitoli che compongono tale sezione sono organizzati in modo molto simile tra loro: nello specifico, una parte è dedicata all'analisi delle relazioni e delle interazioni che informano i processi di costruzione identitarie; un'altra è volta a render conto delle dinamiche di percezione e attraversamento dei confini fisico/simbolici e, infine una terza parte si concentra sulle questioni relative alla mobilità/immobilità di individui e alla promozione/rimozione di territori.

Sono stati in particolare individuati tre specifici spazi relazionali tra loro a vario modo interconnessi: lo *spazio condiviso*, lo *spazio diviso* e infine lo *Spazio Schengen*.

Il quarto capitolo (*spazio condiviso*), affronta il caso della Bosnia Erzegovina: la sua attuale conformazione statale, fondata sulla legittimazione *de facto* delle divisioni etniche derivante dagli Accordi di Dayton, e la ristrutturazione territoriale e sociale operata non solo a livello di governo locale, ma anche e soprattutto attraverso il massiccio intervento di forze transnazionali e internazionali, chiamate ad assicurare il passaggio alla vita democratica, il superamento delle conflittualità post-belliche e il completamento del processo di transizione in vista dell'ingresso nell'Unione Europea, rendono tale realtà estremamente esemplificativa dei fenomeni oggetto di studio.

Il quinto capitolo (*spazio diviso*) si pone l'obiettivo di analizzare le conseguenze che il venir meno di un punto di riferimento comune, ha comportato non solo nei processi di ricostruzione della rete di rapporti sociali, culturali e economici, ma anche nella ridefinizione delle traiettorie di mobilità, esperite da soggetti che vivono/attraversano/immaginano eterogenei spazi *relazionali*.

Si è pertanto preso in considerazione l'insieme dei soggetti che fino a venti anni fa condividevano e godevano di un'ampia libertà di movimento all'interno del comune spazio jugoslavo, sia focalizzando l'attenzione sul confronto tra le traiettorie di mobilità esistenti all'epoca della Repubblica Federale di Jugoslavia in rapporto al riconfigurato contesto attuale, sia ragionando su quanto di quella consistente "mobilità domestica" possa ancora essere recuperata. Lo scopo è stato quello di verificare l'esistenza di un margine di trasformazione di quei confini sostanzialmente simbolici che continuano a frantumare il complesso mosaico balcanico, in passaggi e frontiere potenzialmente valicabili che possano nuovamente favorire le interazioni e gli scambi tra le diverse entità.

Nel sesto capitolo, infine, si riportano alcune esperienze che i cittadini dei paesi della Ex Jugoslavia hanno avuto in rapporto allo *spazio Schengen*, la politica di mobilità europea che ha condizionato e in parte ancora condiziona la libertà di ingresso e movimento nei paesi dell'Unione Europea.

Si è trattato in particolare di verificare l'incidenza che l'isolamento prolungato dal resto dell'Europa ha avuto sulle modalità e sulle scelte di viaggio di popolazioni un tempo libere di varcare i propri confini nazionali e che, pur a fronte di una collocazione geografica e geopolitica strategica, in quanto inserita al centro di una vasta rete di flussi che si dirama nel continente europeo solo di recente, ha conosciuto la fine del regime dei visti⁹, lo strumento con cui l'Unione Europea ha scoraggiato, o comunque reso molto difficile a larghe fasce di popolazione ogni forma di mobilità anche solo per fini turistici.

La tesi termina con alcune considerazioni conclusive, la bibliografia di riferimento, una generale e una specifica del contesto preso in esame, i riferimenti bibliografici delle fonti "secondarie" a cui si è attinto (letteratura jugoslava e post-jugoslava) e un'appendice che riporta nel dettaglio i riferimenti delle testimonianze raccolte ove è stato possibile documentarle nella loro interezza.

⁹ La liberalizzazione dei visti che ha interessato prima alcuni Stati (Slovenia e Croazia) poi altri (Serbia, Macedonia e Montenegro) e infine, solo recentemente, la Bosnia Erzegovina, escludendo per il momento l'entità ancora incerta del Kosovo.

PRIMA PARTE

Globalizzazione e vincoli alla mobilità territoriale.

Quadro teorico.

PRIMO CAPITOLO

Confini e processi di dislocazione di sovranità nazionale

Premessa

Tra le innumerevoli questioni che contraddistinguono il passaggio dal progetto *sviluppo* al progetto *globalizzazione* (McMichael, 2006), ve ne è una, in particolare, che riguarda i diversificati, quanto tra loro interconnessi, *processi di dislocazione di sovranità nazionale*.

Con tale espressione si intende fare riferimento a due distinti fenomeni: il primo rimanda alla progressiva decentralizzazione di sovranità, che investe in pieno i poteri di controllo dello stato nazione (Sassen, 2003) sia in termini politico-economici sia di gestione dei propri confini territoriali; il secondo attiene alla crescente comparsa di nuove entità micro-statali (Badie, 1996), a cui sempre più di frequente si associano episodi di violenza organizzata (Kaldor, 2008) che, nei casi più estremi, tendono a sfociare in veri e propri conflitti armati (Duffield, 2004).

Tali fenomeni, solo apparentemente in contraddizione tra loro, rappresentano la manifestazione più eloquente delle riconfigurazioni in atto in seno allo *stato nazione*, e concorrono a rimettere continuamente in discussione (e in contrapposizione) il tradizionale “principio di territorialità”.

Riprendendo l'analisi di Foucault, Luke (1996) sostiene a tal proposito:

«Since the emergence of modern capitalism and the territorial nation-state in Western Europe several centuries ago, centered systems of governmentality have organized territorialized regimes of sovereign authority around discursive and coercive techniques for disciplining space, population and individuals in order to create a new “modern” system of production and consumption. [...] During the past three decades, however many contragovernmentalities have attacked the national-statal order, contesting the triangular bloc of state power, national populations, and disciplinary discourses [...] Where centered state sovereigns once turned regimes of governmentality toward stable systems of

international territorialization, now decentered sovran turn arrangements of contragovernmentalities toward more unstable subnational/supranational deterritorialization» (*Ibidem*: 491-492).

Lungi dall'affrontare in modo esaustivo le complesse problematiche sottostanti tali processi, nelle prossime pagine si tenterà di rintracciare i legami che intercorrono tra i diversi fenomeni dislocativi, a partire dalla categoria analitica del confine, ripresa nelle sue diverse declinazioni di *espropriazione*, *variabilità*, *violazione*, e *deterritorializzazione* e le connessioni tra l'aspetto politico-economico e quello più strettamente "culturale", alla base delle stratificate (e stratificanti) dinamiche di ristrutturazione dello spazio *nazionale*.

1.1 Confini espropriati: cessioni di sovranità

La riduzione sostanziale delle possibilità di intervento dello stato nazione nella guida dei processi di sviluppo e il conseguente conflitto tra controllo nazionale e politiche sovranazionali è, come ben noto, diretta conseguenza dell'imposizione generalizzata di politiche di tipo neoliberale, in cui la progressiva affermazione del *progetto globalizzazione*¹⁰ (McMichael, 2006) ha comportato una netta ridefinizione delle logiche di riappropriazione delle risorse a livello globale.

Nel passato, la formale contrapposizione politico-militare tra Est e Ovest¹¹, tesa ad assicurare la continuità di una logica asimmetrica a livello di rapporti economici, si basava su una precisa strategia assiale: da un lato il tradizionale retaggio coloniale (asse

¹⁰ «Il progetto globalizzazione è subentrato al progetto sviluppo, in parte perché quest'ultimo è fallito, e in parte perché il primo è divenuto un nuovo esercizio del potere (di mercato) in ogni parte del mondo (con la crescita delle imprese e delle banche transnazionali e l'affermazione dell'ideologia neoliberista, ristrutturando ovunque stati e società)» (McMichael, 2006: 27).

¹¹ L'utilizzo del pretesto del contenimento dell'espansione sovietica, soprattutto da parte degli Stati Uniti, è risultato funzionale all'avvio di azioni preventive finalizzate a contrastare e reprimere qualsiasi movimento di "reale indipendenza": l'appoggio a regimi politici e strutture di potere strettamente correlati con l'espansione del capitalismo globale, garanti dell'impresa privata e dell'investimento di capitale estero è stato dettato dalla necessità di promuovere uno sviluppo intensivo nel processo di accumulazione di capitale al fine di rendere possibile l'integrazione di tutti gli stati-nazione nel mercato economico mondiale.

Sud-Nord) e dall'altro processi di sviluppo vincolati da trasferimenti finanziari, tecnologici e di competenze specifiche provenienti dal Primo Mondo (asse Nord-Sud)¹². Il venir meno della dialettica centro-periferia ha implicato una ri-dislocazione dei confini e con essi la diffusione su scala globale di gerarchie, ineguaglianze e sfruttamento:

«È l'inizio di una nuova era che conclude quella degli stati nazionali. E si chiude anche la stagione delle democrazie occidentali, delle costruzioni dello stato di diritto liberale, della dialettica dei poteri all'interno dei singoli stati. Se ne vedono già perfettamente i segni nel declino della democrazia rappresentativa, negli attacchi sempre più potenti che vengono sferrati dalle nuove élite contro la divisione tipica dei poteri tipica dello stato di diritto e delle sue istituzioni. Le sovranità nazionali sono sempre più spesso soverchiate da centri esterni, incomparabilmente più potenti. E questi centri non hanno bisogno di alcuna legittimazione democratica: non è prevista, è estranea al loro funzionamento, alla loro nascita, alla loro logica» (Chiesa, 2002: 17).

Lo sconvolgimento degli schemi dicotomici, conseguenza dei sempre più frequenti e estesi processi cd. *di terzomondializzazione* (Chossudovsky, 2003) rappresentano una delle manifestazioni più eloquenti della messa in discussione delle sovranità nazionali che, ormai non è più una questione relegabile alle cd. aree periferiche ma, con la fine della guerra fredda ha interessato, inizialmente l'Europa centro-orientale, finendo coll'investire, seppure con le dovute cautele interpretative e distinzioni di caso, le stesse società occidentali¹³:

«Il vero centro della crisi in Occidente sono i mercati del debito pubblico [...] L'accumularsi di grandi debiti pubblici ha fornito agli interessi finanziari e bancari

¹² L'abbandono di forme di sviluppo di tipo endogeno, basate sulla sostituzione dei beni di importazione con beni prodotti da industrie locali, a favore di strategie economiche orientate all'esportazione ha contribuito alla perpetuazione diffusa di economie subalterne, incapaci di pianificare autonomamente il proprio sviluppo: soggette ad un processo di continuo drenaggio di risorse e di imposizione di determinati modelli di consumo e di sviluppo, tali economie oltre a registrare conseguenze sui livelli di risparmio e di investimento, ha impedito l'attivazione di significativi processi di accumulazione interna, contribuendo a rafforzare "leggi di scambio ineguale" e situazioni di evidente "svantaggio comparato". Per un approfondimento più puntuale di tali questioni si rimanda a Hettne (1996); Sachs (2004); Vitale (1994).

¹³ Solo a titolo di esempio, basti pensare alle attuali politiche di aggiustamento strutturale, pratiche di controllo e gestione delle economie nazionali che coinvolgono gran parte degli stati europei, da parte di istituzioni, quali il Fondo Monetario Internazionale in primis, a cui è necessario aggiungere almeno altre due istituzioni la Banca mondiale e il WTO. Per un approfondimento del funzionamento di tali istituzioni transnazionali si rimanda in modo particolare a George, 2002; Brechter-Costello, 2001.

un'indubbia "influenza politica" e il potere di dettare la politica del governo in campo economico e sociale. Nell'Unione Europea e nel Nord America la "sorveglianza" da parte delle istituzioni creditrici (senza il coinvolgimento formale del FMI e della Banca Mondiale) è ormai una *routine*. Dagli anni Novanta le riforme macroeconomiche adottate dai paesi avanzati contengono molti degli ingredienti essenziali dei "programmi di aggiustamento strutturale" applicati nel Terzo Mondo e nell'Europa orientale» (Chossudovsky, 2003: 341-342).

Al tradizionale trasferimento di risorse, si è infatti progressivamente affiancata la predisposizione di un set coordinato di riforme di politica interna in cui non conta più il livello di sviluppo industriale o tecnologico raggiunto da un paese quanto piuttosto il suo grado di integrazione nel contesto economico globale¹⁴. Come sostiene Gérald Berthoud:

«Con l'attuale tendenza a imporre i meccanismi e i principi del mercato su scala globale, possono accedere allo sviluppo solo coloro che sono pronti a sbarazzarsi del tutto delle proprie tradizioni e a consacrarsi al conseguimento del profitto economico, a spese dell'intera gamma degli obblighi sociali e morali. Troppo spesso si impone una scelta radicale tra la libertà individuale e la solidarietà collettiva. Questo sembra, oggi come oggi, il prezzo da pagare se si vuole percorrere il lungo sentiero dello sviluppo» (Berthoud, 2004: 86).

Questa progressiva integrazione all'interno dell'arena della globalizzazione varia ovviamente a seconda del livello di infrastruttura istituzionale esistente in un dato paese: di conseguenza i processi di "accumulazione per espropriazione" (Harvey 2003) tendono ad agire in modo altamente differenziato a seconda della realtà presa in considerazione.

In presenza di tale costante decostruzione dei confini degli stati-nazione, dettata da esigenze che rispondono appunto alla creazione di spazi lisci, tali da favorire la piena

¹⁴ I diversificati gradi di sviluppo sono stati interpretati, dalla teoria della dipendenza, come fenomeni strettamente connessi fra loro, posizioni funzionali all'interno del sistema capitalistico mondiale e non stadi "imperfetti" disposti lungo una presunta scala evolutiva: pertanto il sottosviluppo lungi dal rappresentare una condizione originaria, è stato piuttosto considerato come una condizione storicamente prodotta (ovvero il risultato di un processo ben più ampio di relazioni di dipendenza tra centro e periferia in un contesto nel quale «l'integrazione definitiva dei paesi in via di sviluppo nella struttura produttiva mondiale tende a far emergere in maniera visibile il processo ricompositivo della ristrutturazione del capitale, portando allo scoperto e rendendo visibile una struttura di potere e di dominio che tende ad operare organicamente a livello globale» (Vitale, 2004: 58).

riorganizzazione del mercato mondiale, il cambiamento nelle logiche di funzionamento economico e le rinnovate logiche di accumulazione del capitale, implicano una profonda ridefinizione delle stesse strutture di potere¹⁵:

«la configurazione sempre più compiuta del mercato mondiale tende a decostruire i confini degli stati-nazione che sono stati i primi agenti della moderna organizzazione imperialistica della produzione e dello scambio globale, ma che oggi sono diventati degli ostacoli [...] con il declino dei confini nazionali, il mercato mondiale si libera dalle divisioni binarie imposte dagli stati-nazione e nel nuovo spazio libero appaiono miriadi di differenze. Questa differenza non sono certo in condizione di giocare liberamente nello spazio liscio globale; sono irreggimentate nelle reti globali del potere formate da dispositivi altamente differenziati e mobili» (Hardt- Negri, 2002: 147).

Si tratta di processi di riconfigurazione funzionale a cui è soggetto lo stato-nazione che, se da un lato vede un suo ridimensionamento all'interno del sistema economico e politico globale, dall'altro ne deve garantire la sua permanenza in termini di soggetto atto a regolare e contestualmente a produrre incessantemente nuovi confini.

1.2 Confini variabili: riappropriazioni territoriali

I processi di progressiva “denazionalizzazione”, la comparsa di nuovi agenti di sviluppo non statali, la perdita di senso della direzione lineare del progresso e infine i complessi cambiamenti intervenuti a livello geopolitico rappresentano i fattori fondamentali alla base dell'abbandono dell'idea tradizionale di sviluppo, in cui complessi processi di deterritorializzazione/ riterritorializzazione hanno finito col rendere il “territorio” una sorta di finzione:

«da una società integrale, dove tutto si svolgeva entro i confini dello Stato-nazione, si è passati ad una condizione post-societaria, dove tali confini sono divenuti permeabili e dove i poteri tendono a sganciarsi dalla dimensione territoriale» (Giaccardi-Magatti, 2006: 34-35).

¹⁵ Ci si riferisce, in particolare, all'unificazione di due progetti, quello delle politiche liberali e quello economico del neoliberismo, entrambi già presenti nell'agenda politica degli Stati Uniti, sin dai primi anni '70, che ha trovato il suo compimento nell'ambito del *Washington Consensus*. In particolare, Kalb (2005) afferma: «Globalization theory was the platform of a coalition of forces consisting of neo-liberal free-market proponents on the one hand and political-liberal civil society advocates on the other. The fall of the Berlin Wall in 1989 had occasioned the unification of these two world-historical projects into one epoch-making vision, globalization» (Ibidem: 179).

Tuttavia accanto alla svalutazione di sovranità di cui si è appena trattato, è necessario rendere conto della contestuale, quanto speculare, esistenza di contestuali episodi di inflazione di nuove entità nazionali.

La tendenza all'istituzione di nuovi confini che si sostanzia in una serie di processi di frammentazione e di costituzione di nuovi stati sovrani sembra in apparente controtendenza ad una retorica discorsiva, operante sia a livello di discorso pubblico e accademico sia di relazioni internazionali, che continua a postularne la fine.

È in effetti dato assistere a un accresciuta frequenza di episodi di progressiva dissoluzione e disgregazione di territori che, secondo alcuni autori, rientrerebbe in un nuovo programma neocolonialista di ampi settori della società e di aree non necessariamente relegabili al cd. Terzo Mondo, sulla base di una serie di *processi di balcanizzazione* (Chossudovsky, 2003) in cui l'accentuazione delle divisioni, la destabilizzazione economica e infine la disgregazione nazionale, restituisce realtà sempre più piccole e più deboli, secondo la logica consolidata del "*divide et impera*"¹⁶.

Di fronte a fenomeni di vera e propria "espropriazione territoriale", queste nuove entità territoriali di scala sempre più ridotta, la cui debolezza costituisce il mezzo per poter essere controllate e penetrate più facilmente, implicano una redistribuzione del potere che si fonda su processi tra loro complementari di inclusione/esclusione.

La dilatazione spaziale tesa ad *escludere includendo*, agisce infatti con l'obiettivo anche di rimodellare mentalità e comportamenti e costituire contesti facilmente permeabili, accentuando il carattere di porosità dei confini degli Stati.

Tali processi di "sconfinamento" operano, quindi, almeno su due livelli: da un lato facilitano l'irruzione in una società e in uno Stato determinandone la sua scomposizione e dall'altro tendono ad alterare e performare profondamente le strutture sociali esistenti:

«La globalizzazione, attraverso un processo di impoverimento economico e di omogeneizzazione culturale, genera negli stati multietnici (e non solo in questi) un'accentuata lotta tra i gruppi per la spartizione di risorse diventate nel frattempo più esigue. Ciò genera spesso – in situazioni di guerra o di conflitto latente – economie

¹⁶ A prescindere dall'esistenza o meno di un progetto di un "nuovo ordine mondiale" (Chossudovsky, 2003) o dalla presenza di un qualche "ponte di comando" (Chiesa, 2002) o di una natura di tipo "imperiale" dei rapporti di potere (Hardt-Negri, 2002), il verificarsi congiunturale di determinate condizioni interne ed esterne a un paese scatena differenziazioni e conflitti sociali che tendono a sfociare inevitabilmente in violenze e tragedie e determinano la fine dell'accordo che, da Locke in poi, è alla base del concetto moderno di Stato.

“grigie”, mafiose e affaristiche. Dall’altra parte la modernità e la globalizzazione producono processi di identificazione e nazionalismo etnico che sfociano nel particolarismo, nell’esclusivismo sociale ed economico. La globalizzazione dissolve le culture nazionali organizzate verticalmente, favorendo fenomeni di localizzazione, frammentazione e differenziazione. Gli stati che restano fuori dalla globalizzazione degradano rapidamente, diventando vittime di povertà, violenze, disgregazione. E di guerre» (Marcon, 2002: 68-69).

La fine della guerra fredda ha implicato in effetti una serie di conseguenze tra loro eterogenee in cui oltre all’avvicendamento dei detentori del potere e la ridefinizione degli equilibri geopolitici internazionali, si è dato assistere, limitandoci solo al caso europeo, ad un costante processo di parcellizzazione che ha interessato la maggior parte dei paesi dell’Europa Orientale e che rischia, in futuro, di diffondersi ulteriormente.

Si tratta quindi di rigettare quelle tesi che tendono ad avvallare l’ipotesi secondo la quale sia di fatto impossibile una generalizzata avanzata del nazionalismo anche all’interno di paesi considerati più democratici e civili degli altri.

Si tratta in effetti solo di meccanismi di trasferimento ideologico, basati sull’assunto che esistano alcuni stati nazionali più sani e meno inclini allo scoppio della violenza e alla frantumazione rispetto ad altri, che tendono a perpetuare una logica, non dissimile da quella riscontrabile nelle pratiche discorsive dei processi “lineari e progressivi” alla base delle teorie sulla modernizzazione e sullo sviluppo.

La tesi secondo la quale i fenomeni di esplosione di nazionalismo o comunque di riappropriazione simbolico-identitaria di un più alto senso di appartenenza a un territorio siano relegabili al Dna di alcuni popoli naturalmente propensi a derive etnico conflittuali rispetto ad altri che ne sarebbero esenti, è piuttosto debole.

Le attuali dinamiche di ristrutturazione dei territori, se da un lato trovano il loro nutrimento attraverso un passaggio “interno”, che consiste nel risveglio di forme di generalizzato nazionalismo basati su discorsi fortemente ideologizzati dall’altro costituiscono una pratica politico-istituzionale che alimenta ed è alimentata proprio dai processi sin qui trattati.

Ciò non significa negare l’esistenza di dinamiche di natura locale, in cui determinati gruppi di potere hanno interesse a strumentalizzare la “causa nazionale”; si tratta piuttosto di inserire queste dinamiche in un quadro più ampio in cui sia possibile rintracciare i fattori alla base della replicabilità e della moltiplicazione di stati, con basso

potere contrattuale, riconducibile molto spesso a logiche che ben poco attengono al desiderio di un intero popolo di ritrovare il fulcro di una propria originaria identità “nazionale” e/o addirittura “etnica” ma hanno piuttosto spiegazioni molto più “globali”. Senza addentrarsi in una disamina accurata del vasto tema del nazionalismo, ma partendo dall’assunto che si tratti di un generatore di meccanismi di inclusione/esclusione, alla base della definizione di “identità ambigue” (Balibar – Wallerstein, 1990), si ritiene necessario tenere insieme i due principali filoni di indagine presenti in letteratura che si occupano appunto di nazionalismo: quello strutturalista, riconducibile a Gellner (1985) e quello più attento alla dimensione culturale, che ha tra i suoi più importanti esponenti Smith (1998).

Se per Gellner il nazionalismo è un fenomeno alla base della costituzione della nazione moderna, un supporto ideologico della modernizzazione, basato sulla produzione di valori culturali che si pretendono essere di tipo “naturale”, anche la teoria di Smith pur partendo da presupposti opposti, dal momento che considera la modernità semplicemente con un momento di “ritorno dell’etnico” e quindi ne vorrebbe dimostrare la sua persistenza nel tempo, conserva un margine di validità nell’ambito delle trasformazioni in atto. Tuttavia è necessario sottolineare alcune importanti differenze rispetto al passato e che si autopalesano ad esempio nelle parole di De Carolis, che riprendendo l’analisi di Benedict Anderson afferma a tal proposito:

«[...] è il calcolo statistico, introdotto dai grandi censimenti e replicato nei sondaggi elettorali, a fissare per convenzione i requisiti logici delle categorie classificate. In primo luogo l'*esclusività*, per cui non si può essere registrati a un tempo come Hutu e come Tutsi, neppure nei casi in cui la mescolanza dovesse essere la norma; quindi il carattere di *totalità finita e numerabile*, che impone di assegnare a ciascun gruppo un percentile esatto e una precisa distribuzione sul territorio, per quanto aleatori possano essere stati i metodi del conteggio. Prende forma così un tipo di “serialità finita” che è l’esatto opposto di quei plurali aperti al mondo[...]. Il punto è che, mentre il nazionalismo classico era costruito appunto sul modello di questi plurali infiniti, quello contemporaneo, diffusi tra migranti radicati e nazionalisti *long distance*, adotta come matrice proprio questo tipo di serialità chiuse, fino a proiettare l’immagine di “una dispersione quasi planetaria di identità limitate”, che schiaccia inevitabilmente l’idea di nazione sull’etnicità » (De Carolis, 219-220).

1.3 Confini violati: ingerenza e nuove guerre

Le dinamiche di ristrutturazione del potere globale, nella fase di passaggio progettuale di cui si sta trattando, trovano nei “confini violati” una delle manifestazioni più estreme e da un certo punto di vista più emblematiche. E questo non solo in termini strettamente politico-economici.

Vi è infatti da rilevare l'esistenza di una particolare tipologia di violazione di confini che, in alcuni casi, risulta strettamente connessa alle dinamiche di variabilità di cui si è appena trattato, riconducibile a quelle che sono state definite essere le cd. “nuove guerre” (Kaldor, 2008), piena esemplificazione dei risvegli nazionalistici a cui si accennava nel paragrafo precedente.

Questi conflitti “post moderni” (Duffield, 2004) rispondono a definite progettualità politiche fondate su principi che richiamano in modo ossessivo l'esclusivismo etnico e/o religioso e che si caratterizzano per la compartecipazione di soggetti avulsi dai tradizionali apparati governativi.

Attraverso il ricorso sistematico alla forza, in un contesto di rimozione/fissazione di confini, si tende ad affermare un controllo del territorio che consente non solo un ingente apporto di risorse, spesso di natura informale, ma arriva a condizionare oltremodo i rapporti intrastatali, configurandosi, in ultima analisi, come una nuova forma di colonizzazione spaziale.

Celate da esigenze di promozione della democrazia e legittimate da una reiterata lettura di stampo primitivista dei conflitti, le esplosioni di violenza tendono a essere spiegate sulla base di presunti odi atavici, in cui gli stati, soprattutto nelle periferie:

«[...] non vengono più considerati “sovrani” dalle potenze occidentali, come nel periodo della guerra fredda, ma corpi sociali all'interno dei quali riformare le mentalità e i comportamenti di chi li abita, al fine di ottenere un ambiente stabile caratterizzato dai valori occidentali di democrazia, tolleranza e libero mercato [...] Insomma, è più facile imporre la propria idea di ordine e sicurezza mediante soggetti quali le multinazionali, che impersonificano il sogno consumistico occidentale, o le ONG, che dispongono del valore aggiunto del volontariato e dei principi umanitari, piuttosto che con le vecchie pratiche coloniali, diplomatiche o con il solo uso della violenza degli eserciti» (Bazzocchi, 2003: 19-22).

Le recenti e propagandate campagne “*enduring freedom*” (Balcani, Afghanistan, Iraq, Libia), restituiscono in molti casi una lettura distorta, in cui sempre più spesso fanno la loro comparsa termini quali *comunità etniche*, *tribù*, che suggellano una visione di stadio di pre-sviluppo, secondo i canoni da sempre in vigore nel calibrare e misurare il tasso di progresso, indi di civiltà, di una società nel suo complesso.

È questa un’ulteriore prospettiva attraverso la quale è possibile interpretare le manovre di normalizzazione avviate dai governi occidentali che differiscono in modo evidente dalle logiche perseguite nel passato: se prima infatti si trattava di accumulare relazioni di alleanze e di equipaggiamenti di tipo militare tra i diversi stati sovrani, ora si tratta piuttosto di predisporre cambiamenti di mentalità delle popolazioni coinvolte che transitano attraverso una messa in campo di strumenti di *development* da parte delle agenzie internazionali (Bazzocchi, 2003).

Si tratta in definitiva di creare in loco “corpi sociali instabili” tali da agevolare spazi di intervento da parte di forze esterne, promotrici di istanze e valori democratici, depoliticizzando all’estremo limite tutte le questioni riconducibili allo sviluppo, alla povertà, e in generale alle vere cause dello scoppio di conflittualità banalmente ricondotte al risveglio di un generico *revival etnico*.

Questa reiterazione di una logica di stampo moderno, “lineare”, occulta i fattori fondamentali e opera, in definitiva, una vera e propria distorsione interpretativa di ciò che realmente accade in seguito alla riconfigurazione delle forme statuali e nei rapporti di potere, all’interno di quelle aree che divengono improvvisamente “instabili”, le cd. *global bonderlands*:

«[...] una metafora utilizzata per descrivere uno spazio geografico immaginario, dove agli occhi di molti attori metropolitani e molte agenzie, predominano brutalità, eccesso e disgregazione. Dagli studi accademici e dai rapporti delle agenzie umanitarie emerge un’area instabile, in cui le guerre sono provocate dall’avidità delle fazioni; in cui vengono distrutti i legami sociali e vanificati i vantaggi dello sviluppo; in cui si uccidono i civili e gli aiuti umanitari vengono deviati dalle parti belligeranti a proprio favore. In quest’area ogni forma di civiltà pare insomma abbandonata» (Duffield, 2004: 120).

La logica delle “nuove guerre”, basata essenzialmente su una violenza organizzata contro obiettivi civili, aderisce totalmente al principio secondo il quale non è più la

politica ma piuttosto gli interessi economici a determinare i conflitti attuali a cui è dato assistere quotidianamente:

«Le “nuove guerre” sono anche evidentemente figlie della modernizzazione e della globalizzazione selvaggia avvenuta sotto il segno dei poteri forti, economici e militari. Queste sono all’origine della crisi dello stato nazionale, dello sfaldamento della coesione sociale, della crisi del fondamento laico della cittadinanza sotto il peso delle spinte identitarie ed etniche, della crescita del populismo come tratto distintivo del nuovo nazionalismo politico» (Marcon, 2002: 68-69).

Gli stessi “interventi umanitari”, hanno perso la loro caratteristica tradizionale di trasferimento di risorse tipico della fase sviluppo¹⁷: si tratta piuttosto di misure che si sostanziano nella predisposizione di una serie di politiche e di apparati di controllo atti a assicurare l’esercizio di un potere che va ben al di là della gestione ordinaria delle situazioni di emergenza:

«”Emergenza” e “umanitario” sono categorie assai in voga in questi ultimi anni. [...] sono efficaci dal punto di vista mediatico e hanno presa sull’opinione pubblica: questo va molto bene alle istituzioni donatrici, alle Ong e agli sponsor. [...] Gli interventi umanitari sono all’insegna della semplificazione nel rapporto con i partner e con i governi locali: infatti nelle situazioni di emergenza l’intervento è “gerarchico” e non ha bisogno di tante consultazioni con i “locali”. L’intervento umanitario è inoltre molto efficace politicamente: spesso è un ottimo strumento di intromissione negli affari interni di un altro paese. E funziona bene da copertura anche per le operazioni militari. Ovviamente, l’accezione “umanitaria” funziona molto bene anche come restyling del vocabolario internazionale, quando si accompagna a un termine tremendo come “guerra” (“guerra umanitaria”, un bell’ossimoro..) o a uno assai discutibile come “ingerenza”» (Marcon, 2002: 58-59).

L’ambivalenza insita nel concetto di guerra umanitaria si auto manifesta se si prende in considerazione come la causa della salvaguardia e della promozione di generici diritti umani, finisca col rappresentare, sempre più frequentemente, una sorta di grimaldello che cela quello che diversi autori hanno prospettato essere piuttosto uno dei principali

¹⁷ L’aumento di episodi di ingerenza umanitaria rappresenta secondo diversi autori una nuova modalità di colonialismo, o meglio di ricolonizzazione, basata su due fondamentali strategie assiali Nord-Sud e Ovest-Est.

dispositivi di controllo biopolitico alla base di molteplici riconfigurazioni del potere (Duffield, 2004; Bazzocchi 2003).

Oltre a assicurare cospicui ritorni economici e controllo generalizzato del territorio, tali condotte “umanitarie” rivestono, infatti un ruolo centrale anche sotto il punto di vista del governo delle popolazioni. Come, ad esempio, mette in evidenza Cereda:

«I nuovi cartografi dell’Impero disegnano dunque per ogni continente, per ogni territorio conosciuto, ma anche per ogni città o quartiere, una linea di confine molto netta che separa le zone utili dalle zone inutili. Le zone utili – dove ci sono le risorse strategiche, i luoghi dove abitano le persone ricche che possono permettersi di pagare i servizi (sanità, cibo, educazione, sicurezza...) – devono essere protette e rese sicure con ogni mezzo, anche con le armi internazionali, governative o private che siano. Le zone inutili devono invece essere abbandonate dagli investimenti, dalle politiche di sviluppo, dalla gente per bene. Abbandonate a se stesse, allontanate, isolate e separate dalle zone utili e dai loro abitanti con muri o fossati, con recinti e visti d’ingresso. Semmai, quando le telecamere ci riportano il racconto di “catastrofi umanitarie” in queste terre inutili all’economia mondo, inviamo aiuti e operatori umanitari per soccorrere le moltitudini di vittime. Per salvare, ancora una volta, i corpi: il bio-umanitario al servizio della bio-politica» (Cereda, 2007: 19).

Un ulteriore elemento caratteristico delle nuove guerre è rappresentato peraltro dal ruolo rivestito dalla criminalità:

«[...] lo studio dei conflitti armati tipici dell’era postbipolare lascia assai pochi dubbi rispetto alla rilevanza che hanno le agende criminali nell’accendere le micce dell’instabilità politica o nell’innescare di meccanismi che aumentano la resilienza di strutture violente: in molti dei conflitti odierni, soprattutto se si guarda alle articolazioni locali, diventa difficile distinguere tra moventi politici e moventi criminali e azzardare analisi circa quale dei due prevalga» (Strazzari, 2008: 27-28).

1.4 Confini deterritorializzati: delocalizzazione delle frontiere nazionali.

Un ulteriore esempio “dislocativo” che si intende introdurre, connesso in vario modo alle questioni sin qui trattate, riguarda le trasformazioni che sussumono di volta in volta i poteri di sovranità di uno stato e che investono in modo determinante quelle che sono le sue prerogative in materia di amministrazione e controllo delle proprie frontiere nazionali.

A fronte di una graduale e progressiva perdita di controllo sui *flussi di merci e capitali* e sulle prerogative in materia di politiche e riforme economiche, fino ai casi più estremi di vere e proprie azioni di indebolimento e/o minacce alla propria integrità territoriale, l'istituzione stato si trova ad affrontare, nel passaggio progettuale dalla fase di sviluppo a quella di globalizzazione, la questione, relativa alla preservazione di margini di autonomia nel controllo dei propri confini nazionali, che attengono alla gestione di *flussi di individui*.

Se si prova a fare una comparazione con il passato, è indiscutibile la centralità che nei secoli, lo stato ha avuto nel circoscrivere e nel difendere i propri confini da minacce e attacchi provenienti dall'esterno o per converso nell'impedire e/o ostacolare l'uscita delle popolazioni dal proprio territorio.

Attualmente, invece, la tendenza sembrerebbe quella volta all'inserimento di queste pratiche di governo e di sorveglianza "nazionale" all'interno di un più vasto sistema di governance globale, che concorre a ridimensionare, o meglio, a riformulare il suo ruolo nel controllo dei propri confini territoriali messi continuamente in discussione dell'affermazione di una logica deterritorializzante basata su eterogenei dispositivi confinari.

Nel caso ad esempio dell'Europa e con specifico riferimento all'area Schengen l'avvio, sin dalla metà degli anni '80, di processi di progressiva abolizione del controllo alle frontiere, al fine di rispondere, almeno formalmente, all'esigenza di creare uno spazio comune, che potesse estendere la libertà/diritto di circolazione, già assicurata a beni e capitali, anche alle persone, si è basata sulla compartecipazione di due regimi: quello nazionale e quello comunitario, oltre che fondarsi sulla condivisione di poteri tra attori pubblici e privati (Rigo, 2004: 82).

L'istituzionalizzazione della condivisione di poteri, nella gestione della questione confinaria, ha posto le basi per la messa in funzione di una serie di misure atte a contrastare le conseguenze che, il graduale processo di eliminazione dei controlli interni, poteva comportare in termini di perdita di autonomia nazionale.

Questi dispositivi non rappresentano semplicemente un mezzo di esclusione, quanto piuttosto tecniche di *inclusione differenziale* (Mezzadra, 2007) che, sulla base di specifiche strategie di esercizio del potere, atte a regolamentare, in modo produttivo, gli

attraversamenti e le direttrici che avvengono nello spazio danno luogo a quello che lo stesso autore descrive come:

«un regime flessibile a geometria variabile, che assai più che a consolidare le muraglie di una “fortezza”, e dunque a segnare una linea di demarcazione tra un dentro e un fuori, sembra puntare a governare un processo di inclusione differenziale dei migranti. [...] è un regime strutturalmente *ibrido* di esercizio della sovranità, alla cui definizione e al cui funzionamento concorrono gli Stati nazionali (in misura meno esclusiva, ma mostrando proprio qui la propria persistenza nello scenario della “globalizzazione”), formazioni “postnazionali” come l’Unione Europea, nuovi attori globali come l’*International Organization for Migration*, soggetti privati come le compagnie aeree e Organizzazioni non governative dalle finalità “umanitarie”» (Mezzadra, 2007: 39).

Tale logica, in particolare, oltre a fornire una risposta alle sempre più pressanti richieste in tema di regolazione di flussi eterogenei di individui, considerati improvvisamente “fuori controllo”¹⁸ risponde anche all’esigenza di creare uno spazio sempre più intellegibile, trasparente e più facile da amministrare, dove la realtà sociale è resa totalmente conosciuta, prevedibile e regolarizzata.

La Bigo (1994), dal canto suo sulla scia delle idee elaborate da Pierre Bourdieu e di Michel Foucault, interpreta l’emergere di questo nuovo settore di controllo dei confini in termini di “*champ de securité*”.

Il campo rappresenta infatti uno spazio sociale localizzato all’intersezione delle sfere politiche interne e internazionali, composto da un insieme eterogeneo di attori che attraverso la loro interazione, creano le condizioni per produrre e riprodurre continuamente sentimenti di paura legittimando la presenza delle frontiere come protezione contro il pericolo (Waever 1995; Huysmans; 2000).

La gestione di tali flussi, in cui le diversificate forme di delimitazione, demarcazione, controllo, tendono a distribuire in modo asimmetrico il diritto alla mobilità, è all’origine di stratificazioni che rispondono ad esplicite logiche di differenziazione selettiva in cui è dato ravvisare conseguenze sia in termini di *libertà* di movimento, spaziale e sociale, sia in termini di messa all’opera di un potere di tipo “allocativo” degli spazi territoriali, problematiche che saranno approfondite più dettagliatamente nel prossimo capitolo.

¹⁸ Per un’analisi più ampia delle questioni connesse al governo delle mobilità a livello globale si rimanda a Amoore (2006).

In tale sede si intende piuttosto limitare l'analisi sulla centralità che riveste la ridefinizione dei confini nazionali nell'ambito dei processi di dislocazione sin qui trattati e soprattutto sulle conseguenze di tale nuovo assetto di potere.

Nel caso ad esempio dei migranti, Walters (2006) mette in evidenza come questa specifica funzione "produttiva" del confine, svolge da un lato un'operazione di contenimento delle "vite di scarto" (Bauman 2005b) e dall'altro agisce imbrigliando, ovvero convertendo in forza-lavoro, il desiderio di libertà e di emancipazione alla base delle decisioni di partenza dei migranti.

Queste nuove politiche si sostanziano, infatti anche nel costante coinvolgimento dei paesi di emissione e di transito dei soggetti in movimento. Divenendo una sorta di distacco dell'apparato di governo dello spazio, i controlli alle frontiere tendono solo apparentemente a diminuire e pongono piuttosto le basi per l'affermazione di logiche non dissimili da quelle che è dato osservare nell'organizzazione del capitalismo di tipo postfordista.

Schengen, da questo punto di vista, tende a configurarsi come una particolare "tecnologia di confine", un complesso dispositivo di potere-sapere, come definito dalla Rigo (2004) che risponde a quello che è stato definito essere un "diagramma a distanza", sempre più svincolato dalla fisicità territoriale ma istituzionalmente riconosciuto come delocalizzato, fondato sull'invisibilizzazione e sull'esternalizzazione delle pratiche di controllo. alla base della legittimazione di un ordine, fondato sulla gestione indifferenziata delle mobilità, così come delle questioni di cittadinanza e di governamentalità ad esse connesse.

A titolo di esempio, il rapporto dialettico esistente tra Unione europea e singoli stati nazionali con riferimento alle attuali politiche di allargamento, è alla base dell'attivazione di meccanismi di inclusione/esclusione prodotti dal funzionamento dei confini esterni di quella che alcuni autori definiscono "Schengenland" (Walters, 2004), in cui le politiche di controllo dei cd. "flussi mobili" si sostanziano in una serie di dispositivi volti a contenere e coordinare le entrate che comprendono, legislazioni in materia di limitazione della libera circolazione delle persone, in particolare volte a controllare i cd. "soggetti indesiderati":

«All states monopolize the right to determine who and what is granted legitimate territorial access. But there is significant historical variation in border control priorities.

Although military defense and economic regulation have traditionally been central border concerns, in many places states are retooling and reconfiguring their border regulatory apparatus to prioritize policing. Thus, rather than simply eroding, as is often assumed, the importance of territoriality is persisting- but with a shift in emphasis» (Andreas, 2003: 79).

La predisposizione di una serie di tecniche telematiche (Schengen Information System SIS o la banca dati Europol) tese a regolamentare i flussi in entrata rappresenta di fatto la svolta avvenuta nella gestione tecnologica del controllo dei confini (Adey, 2004; Adey-Budd-Hubbard 2007) che acquista la sua più effettiva materialità, nell'introduzione dello strumento del passaporto biometrico. Tale dispositivo configura una specifica pratica di potere volta a governare i corpi che si muovono all'interno di uno spazio, attraverso una codifica di tratti e caratteristiche direttamente riconducibili al soggetto sottoposto al controllo.

La natura preventiva che apporta con sé l'utilizzo di tale tipo di supporto è dettata peraltro dalla esigenza di identificare la "legittimità" di un soggetto ad essere mobile nello spazio, sulla base di determinate caratteristiche che investono direttamente la dimensione corporale del soggetto, rientrando in quello che è il cd. *risk profiling*.

Il dispositivo di Schengen non riconducibile esclusivamente ad una questione tecnica o tecnocratica rappresenta, in effetti, nell'ambito delle politiche europee, una nuova fase di pratiche di controllo del confine che ha segnato la transizione da un approccio nazionalistico ad uno di tipo transnazionale e che comporta una ridefinizione delle politiche sottostanti. (Walters, 2006).

Uno degli obiettivi dell'Unione Europea, almeno formalmente, si sostanzia nel raggiungimento della piena applicabilità delle quattro libertà ritenute fondamentali al fine di realizzare uno spazio omogeneo. Ciò ha presupposto la messa in atto di una serie di contromisure e un apparato di restrizioni e di vincoli che ha finito coll'impattare in modo sistematico sul quotidiano di soggetti posti almeno geograficamente in spazi di prossimità della cd. *Fortezza Europa*.

Nel caso ad esempio dell'Europa e con specifico riferimento all'area Schengen l'avvio, sin dalla metà degli anni '80, di processi di progressiva abolizione del controllo alle frontiere, al fine di rispondere, almeno formalmente, all'esigenza di creare uno spazio comune, che potesse estendere la libertà/diritto di circolazione, già assicurata a beni e

capitali, anche alle persone, si è basata sulla compartecipazione di due regimi: quello nazionale e quello comunitario, oltre che fondarsi sulla condivisione di poteri tra attori pubblici e privati (Rigo, 2004: 82).

L'istituzionalizzazione della condivisione di poteri, nella gestione della questione confinaria, ha posto le basi per la messa in funzione di una serie di misure atte a contrastare le conseguenze che, il graduale processo di eliminazione dei controlli interni, poteva comportare in termini di perdita di autonomia nazionale.

La soluzione è stata rintracciata nella costante perimetrazione, di quelle che di volta in volta diventano le *frontiere esterne* dello spazio europeo, che risponde a una logica di tipo reticolare, in cui le disposizioni e le politiche di securizzazione vengono di fatto trasferite da uno stato all'altro.

Se il confine di Schengen è interpretato in termini di dispositivo allora sarà anche alla base di una determinazione diretta dei rapporti sociali, ad esempio attivando linee divisorie tra chi è dentro e chi è fuori, tra l'incluso e l'escluso, stabilendo forti asimmetrie che vanno a scontrarsi con i modelli universalistici proposti dall'Europa.

Il differenziale insito nel diritto al libero movimento è strettamente connesso alla sfera della tutela dei diritti umani che ormai hanno come principale riferimento una governance di tipo transnazionale che trascende la sovranità dei singoli Stati in termini di tutela e garanzia.

Si tratta delle conseguenze che il regime di mobilità globale, nelle sue operazioni di limitazione e prevenzione all'accesso a determinati diritti attraverso la regolamentazione di spazi sociali: una condizione strutturale tesa a mantenere un alto livello di differenziazione anche se all'interno di un contesto in cui viene costantemente rimarcata l'immagine di apertura e di crescenti fenomeni di cross-bordering.

Nella sua accezione di dispositivo di controllo, il confine acquisisce un carattere di effettiva materialità, in quanto contiene, circoscrive e, nei casi più estremi, finisce coll'immobilizzare gli individui. Nel caso specifico di Schengen, che come si è avuto modo di trattare in precedenza costituisce uno degli esempi più emblematici dei processi di dislocazione di sovranità, non solo ridefinisce la natura dei confini nazionali, ma ne presuppone la costituzione di una rinnovata gestione e amministrazione degli spazi di frontiera.

Oltre a fondarsi su pratiche di reiterazione della differenza di corpi resi estranei, percepiti come soggetti diversi, portatori di rischio e di minaccia, hanno implicazioni dirette sul fronte della mobilità oltre a profonde ripercussioni a livello di rapporti di scambio e di conoscenza reciproca tra le diverse popolazioni oggetto di “governo”.

L’instaurazione di questo sistema di controllo dei confini, alla base di nuove dinamiche di gestione del potere, ha implicazioni rilevanti sia a livello micro sia a livello macro e rappresenta di fatto la negazione del diritto alla mobilità, almeno per i cd. “Altri”.

Aihwa Ong (2006), a tal proposito, nel descrivere il sostrato insito nelle politiche di stampo neoliberale, parla della tendenza di “assemblaggio di tecniche di governo della mobilità”, che tende a produrre soggetti specificatamente situati che riflettono la logica “asimmetrica” che contraddistingue l’attraversamento o meno di un determinato spazio.

La prevenzione al movimento, conseguenza non imprevista del sistema globale, ma da ritenersi piuttosto sua parte costitutiva, si fonda su una serie di apparati e politiche che esulano infatti da qualsiasi tipo di distinzione tra le diverse categorie di soggetti mobili allo scopo di fissarli, localizzarli, in modo programmatico, ai loro spazi locali.

In realtà si tratta di quello che Chajewski¹⁹ ha definito essere un “paper wall” che ha sostituito la cortina di ferro (di fatto barriera ideologica nonché fisica) che una volta separava le due Europa della guerra fredda.

Il cd. “biosocial profiling” tende a trasformare la mobilità in una vera e propria “performance” esposta al controllo pubblico, in cui l’individuo è oggetto di localizzazione e fissazione in uno spazio categoriale in cui è ravvisabile una modalità di potere che opera attraverso il ricorso a specifiche politiche di immobilizzazione che implicano non solo uno stretto disciplinamento dei movimenti all’interno di spazi circoscritti ma anche la fissazione in categorie di sospetto sulla base di precise caratteristiche.

Ciò rende possibile affermare che non si è di fronte alle modalità di potere che tendono alla normalizzazione nell’accezione fornita da Foucault, (ossia regolazione e correzione di comportamenti) quanto piuttosto al blocco e al contenimento degli spostamenti degli individui.

Accanto alle strategie discorsive messe in atto al fine di costruire figure come il migrante, da sottoporre a “medicina sociale”, in cui avviene una selezione di ciò che è

¹⁹ Citato in Kirişci (2005).

ritenuto essere titolare legittimo di un diritto di attraversamento del confine, sulla base della sua cartella “di competenze” e funzionalità alle esigenze capitalistiche, attraverso politiche selettive di inclusione e esclusione (Düvell, 2004), vi sono altri meccanismi discorsivi che, nel basarsi su logiche asimmetriche, sempre in termini di libertà di movimento, implicano una serie di conseguenze anche in contesti non prettamente “migratori”.

«La risorsa, la cui appropriazione è resa possibile dai confini, non è il territorio, ma la relazione tra le persone e questo “complesso” di cose. È la rivendicazione soggettiva di poter scegliere liberamente il territorio su cui stabilirsi, e il tipo di relazione che si vuole instaurare con esso, a essere trasformata in una risorsa limitata. In altre parole, i confini istituiscono un rapporto di appropriazione sulla stessa libertà di movimento delle persone» (Rigo, 2004: 92).

L’analisi può essere allargata fino a ricomprendere questioni economiche, sociali, di sicurezza, e contenuto di tale cultura del controllo è da definirsi soprattutto con riferimento a particolari condizioni geografiche e circostanze storiche.

Se tradizionalmente i confini sono stati interpretati quali linee divisorie alla base del concetto moderno di nazione, simboli di demarcazione territoriale e di affermazione di principi di sovranità nazionale con evidenti ripercussioni a livello di sistema internazionale, allo stesso tempo essi sono suscettibili di essere interpretati in termini di simboli d’identità e di continuità storica, alla base di un discorso definitorio di appartenenza che comporta tra l’altro tutta una serie di questioni relative alla sicurezza nazionale, tradizionalmente affidata ai governi centrali.

L’obiettivo del prossimo capitolo sarà quello di far emergere il processo di cambiamento delle logiche di riproduzione nell’attuale società post-moderna e di riproposizione di asimmetria nei rapporti di potere²⁰ in termini di “restrizione” al libero movimento e delle sue implicazioni sulle pratiche quotidiane ed extraquotidiane esperite dai soggetti in rapporto ad un dato spazio relazionale.

²⁰ Se poi a tutto ciò si aggiunge l’ambivalenza del fenomeno turismo, ovvero il suo essere contemporaneamente la principale *driving force* della progressiva liberalizzazione economica e l’espressione compiuta della globalizzazione neoliberista, causa ed effetto dei processi di modernizzazione, allora si può ritenere che il focalizzare l’attenzione su questo genere di fenomeno può rendere conto anche di tutta una serie di fattori connessi ad una serie di aspetti di carattere economico, tecnologico e socio-culturale che contribuiscono in vario modo a modificare l’ambiente, e il sistema società nel suo complesso.

SECONDO CAPITOLO

Le oscillazioni dello spazio relazionale: dinamiche identitarie e mobilità territoriali

Premessa

Nel capitolo precedente, si sono descritti alcuni importanti fenomeni riconducibili ai processi di dislocazione che hanno investito, su distinti livelli, l'istituto dello stato-nazione, e in quella sede attraverso l'analisi dei differenti fenomeni di cessione, riappropriazione, ingerenza e delocalizzazione delle sovranità nazionali si è messo in evidenza il legame che intercorre tra i diversi macro-processi e le *narrazioni* ad essi sottesi.

Il presente capitolo si propone invece di individuare le interrelazioni esistenti tra i suddetti processi dislocativi e gli *spazi relazionali*, socialmente e culturalmente prodotti (Lefebvre, 1991) a partire dal ruolo che le componenti *discorsive* rivestono nel precorrere e in seguito nel fissare e normalizzare dogmi di realtà, istituzionalizzati da complesse dinamiche di riconfigurazione.

In particolare si è trattato di comprendere le implicazioni che, all'interno di uno spazio agito²¹ inteso quale "incrocio di entità mobili" (De Certau 2001:175), tali riconfigurazioni abbiano in termini sia di rimodulazione dei processi di costruzione identitaria sia di riscrittura delle traiettorie di mobilità, che finiscono da un lato col *rendere mobili/immobili* gli individui nello spazio e dall'altro col *promuovere/rimuovere* porzioni di territori.

²¹ «Un luogo è dunque una configurazione istantanea di posizioni. Implica una indicazione di stabilità. Si ha uno spazio dal momento in cui si prendono in considerazione vettori di direzione, quantità di velocità e la variabile del tempo. Lo spazio è un incrocio di entità mobili. È in qualche modo animato dall'insieme dei movimenti che si verificano al suo interno. È spazio l'effetto prodotto dalle operazioni che l'orientano, lo circoscrivono, lo temporalizzano e lo fanno funzionare come unità polivalente di programmi conflittuali o di prossimità contrattuali. Lo spazio sarebbe rispetto al luogo ciò che diventa la parola quando è parlata, ovvero quando è colta nell'ambiguità di un'esecuzione, mutata in un termine ascrivibile a molteplici di convenzioni, posta come l'atto di un "presente" (o di un tempo), e modificata attraverso le trasformazioni derivanti da vicinanze successive. A differenza del luogo, non ha dunque né l'univocità né la stabilità di qualcosa di circoscritto. Insomma, *lo spazio è un luogo praticato*». (De Certau, 2001: 175-176).

2.1 Confini incerti: identità in discussione

La transizione “progettuale”, nel segnare il passaggio da una condizione di territorializzazione, in cui lo stato nazione risulta essere centrale nel governo del proprio territorio, ad una situazione dicotomica di deterritorializzazione e contestuale riterritorializzazione, comporta una ristrutturazione del potere alla cui base è dato rinvenire l’esistenza di una serie di “disgiunture” (Appadurai, 2001) che rimodellano nuovi confini tra globale e locale e che producono una costante e decisiva ristrutturazione dello spazio e dell’agire sociale.

In tale contesto, le diverse forme di dislocazione di sovranità sin qui trattate presentano quindi caratteristiche non solo di natura strettamente politico-economica, ma anche più strettamente culturale, dal momento che tendono a basarsi sul fattore della costante produzione di *incertezza*, in cui l’elemento della “differenza”, o per meglio dire, del “*gap di differenza*”, trova nei costrutti *discorsivi*, la possibilità di attivazione di diversificati meccanismi di inclusione/esclusione proprio all’interno degli spazi in via di ricomposizione.

Il processo di costruzione della differenza avviene, in particolare, attraverso la delimitazione di un confine che non risponde necessariamente a criteri oggettivi, basati su elementi di diversità ben riconoscibili ma piuttosto attraverso pratiche di *distinzione per opposizione*.

I processi di ridimensionamento e di ridefinizione dei confini territoriali tendono infatti a basarsi su articolate costruzioni di confini simbolici²² in cui il meccanismo di distorsione/ritorsione dell’immagine delle Alterità, proprie dei costrutti discorsivi non rappresenta solo l’esito di cambiamenti nei rapporti di forza ma anche il principale fattori di ridefinizione degli spazi relazionali, alla base della selezione di individui e territori:

«In un’ottica di analisi politica, l’identità svincolata dalla fissità geografica ed in grado di crearsi e di rappresentarsi lontano dal luogo d’origine suggerisce l’assunzione di un paradigma interpretativo delle logiche spaziali contemporanee fondato sulla crisi delle istituzioni statuali moderni e degli stessi scenari artificiali di esercizio delle sovranità» (Amodei, 2009: 9).

²² Tale genere di confini costituisce un tema sociologico ampiamente dibattuto in letteratura. Per una prima ricognizione si veda: (Donnan-Wilson, 1999) e il testo fondamentale di Zanini (1997).

La materializzazione della differenza che ne consegue, fondata sul riconoscimento fittizio di spazi antitetici, risulta essere non solo uno spazio di potere, ma anche paradossalmente spazio indeterminato, in cui tende a mancare l'elemento di determinazione dato dall'elemento "invisibile".

Il concetto analitico del confine si rivela a tal proposito ancora una volta alquanto efficace nello studio di tali dinamiche: a partire dallo studio di Barth (1969), inserito in contesti in cui l'etnicità e la cultura rivestivano un ruolo centrale di regolamentazione nell'interazione economico e sociale tra gruppi, è possibile attualizzare la sua analisi rendendola più coerente con gli scenari della globalizzazione, in cui peraltro come si vedrà la mobilità umana tende a rivestire un ruolo fondamentale nei cambiamenti a livello di interazioni, focalizzando l'attenzione non solo sull'elemento della "separazione", che il concetto di confine reca originariamente con sé, ma anche individuando le possibili connessioni "relazionali" in diversi ambiti del sociale (Herzfeld 2006).

Uno dei primi campi di applicazione è quello dei processi di costruzione identitaria. A tal proposito, Cohen (1985), ha illustrato in modo emblematico come l'esperienza del confine, vissuta collettivamente, comporti una concretizzazione di quelli che sono riconosciuti essere i confini astratti dello stato nazionale, proprio attraverso operazioni di riappropriazione simbolica che si fondano sulle trasformazioni che avvengono a livello di esperienza individuale e che si riverberano sulla comunità a cui si ritiene di appartenere.

Il tutto è reso possibile da meccanismi di visibilità di ciò che è o è divenuto Altro, mediante la fissazione di confini che, di volta in volta, si prestano appunto ad essere reali o simbolici. In particolare, è dato osservare come la ridefinizione del senso di appartenenza o di differenza ad una data comunità, intesa quale costrutto politico-sociale, sia da ricondurre a specifiche pratiche e esercizi di potere che consentono la produzione/riproduzione delle relazioni sia tra individui sia tra territori.

Le dinamiche di tipo identitario, non ascrivibili a processi di natura ascritta o fondate biologicamente, e quindi non "dati di fatto", definiscono, da sempre appartenenze, tracciando linee di differenziazione in cui il Noi viene ad essere contrapposto inevitabilmente all'Altro (Aime, 2006; Fabietti, 1995; Remotti, 1997). Tuttavia la differenza rispetto al passato può essere rintracciata attraverso le parole di Appadurai:

«Anche se nel corso della storia umana la linea tra “noi” e “loro” è sempre stata sfumata lungo i confini e confusa in caso di vasti territori e grandi numeri, la globalizzazione esaspera queste incertezze e produce un nuovo impulso alla purificazione culturale, mano a mano che un numero crescente di nazioni perde l’illusione della sovranità economica nazionale o del benessere» (Appadurai, 2005: 11).

Le logiche di costruzione identitaria, siano esse individuali che collettive, all’interno della cornice delimitatoria fornita dal confine, implicano diverse forme di appropriazione e resistenza che innescano meccanismi in grado di restituire significato e di fissare ideologicamente e culturalmente, sensi di appartenenza a dati luoghi e comunità, in cui il confine, anche in contesti in cui tende a perdere centralità fisica, viene il più delle volte vissuto in termini simbolici.

Nell’attuale fase di globalizzazione, a processi di generazione dell’omogeneità e di annullamento delle differenze culturali, derivanti dall’impatto delle nuove tecnologie di comunicazione, trasporto e informazione e dall’accentuata mobilità di merci e persone su scala globale, si affianca un’intensificazione delle eterogeneità di carattere etnico e culturale, che concorre, come si è visto, a determinare processi di frammentazione e disordine territoriale e il conseguente aumento di fenomeni di esasperazione delle differenze.

Si assiste a processi di drammatica riscoperta delle differenze, in cui la ridefinizione delle identità finisce col trascendere il rapporto concreto con i luoghi, quali specifici spazi territoriali di appartenenza:

«più la vita sociale diventa mediata dal mercato globale degli stili, dei luoghi e delle immagini, per mezzo dei viaggi internazionali, e dalle immagini delle reti mediatiche globali e dei sistemi di comunicazione, più le identità si staccano, si disaggregano da tempi, luoghi, storie e tradizioni specifiche e appaiono *fluttuanti*» (Hall, 1992: 303).

Questo rafforzamento identitario e l’esasperazione dei conflitti culturali che ne derivano è all’origine di nuove forme di opposizione e resistenza (Appadurai, 1996; Clifford, 1999), che riguardano non solo le dinamiche *relazionali* tra soggetti che interagiscono in un dato spazio ma finisce col determinare conseguenze anche in termini economico-politici.

La costruzione dell'identità, nella sua natura di costruito processuale, con particolare riferimento a quella nazionale, non sottende un processo di falsificazione della realtà, quanto piuttosto ciò che Anderson (2006) definisce le "comunità immaginate", che rimandano ad una serie interrelata di rapporti di potere alla base della ri/produzione del senso di appartenenza (Hobsbawm, 2002), in cui risultano centrali le dinamiche relazionali oltre che la condivisione di specifiche forme di identità che richiamano, a livello di memoria collettività, dei miti connessi alle proprie origini (Smith, 1998)

Un'altra prospettiva da cui è possibile approcciare le problematiche oggetto di studio è quella di prendere in considerazione la materialità del confine, in termini di linea separazione tra stati che si sostanzia sia nelle procedure di controllo sempre più diffuse sia in meccanismi di riproduzione della stessa idea di "identità nazionale" (Donnan Wilson, 1999) che possono rendere pienamente conto delle situazioni di interscambio e di porosità mettendo costantemente in discussione il discorso sull'effettiva possibilità di realizzare stati nazione "omogenei".

2.2 Confini mobili e regimi di immobilità

Gli effetti della globalizzazione sulle diverse forme di mobilità sono aspetti ben noti e presenti in letteratura: il progressivo innalzamento di muri (reali o virtuali) che tentano di circoscrivere spazi politici e sociali va di pari passo con l'annullamento dei confini su altri spazi.

La libertà di movimento di merci e capitali associata ai processi di innovazione tecnologica consente infatti il costituirsi di uno spazio liscio e privo di confini ma questa non trova, sempre più spesso, una contropartita in termini di generalizzata libertà di movimento accordata agli individui.

L'apparente contraddizione esistente tra queste due "libertà" di circolazione (di merci e capitali da un lato e di individui dall'altro) è da ricercarsi nella logica di produzione e riproduzione di rapporti di disuguaglianza, propria della transizione progettuale di cui si è fin qui trattato.

Lo scenario che fa da sfondo a questi "flussi divergenti", è quello della riorganizzazione della produzione avvenuta col passaggio da un modello fordista, su base nazionale, ad

un modello postfordista di superamento o comunque attraversamento dell'apparato strettamente fondato su logiche dello stato-nazione in cui:

«[...] i misteriosi spostamenti del capitale finanziario avvengono in parallelo a nuovi tipi di migrazione, insieme elitaria e proletaria, che crea tensioni mai viste tra le identità da un lato, e dall'altro le origini, la residenza e le aspirazioni di molti migranti nel mercato mondiale del lavoro. Frontiere finanziarie permeabili, identità mobili e tecnologie rapide di comunicazione e transazione producono nel complesso una serie di dibattiti, entro e attraverso i confini nazionali, che costituiscono un nuovo potenziale di violenza [...]» (Appadurai, 2005: 23).

In un tale contesto, alle sistematiche operazioni di “chiusura” si accompagna una concatenazione di dispositivi di confine, in cui la realtà sociale tende a essere attraversata da una indifferenziata e interconnessa rete di poteri politici e economici.

Il controllo dell'insieme totale dei movimenti mette in campo un'ambivalente strategia di im/mobilizzazione (Turner 2007), che rimanda alle problematiche affrontate nel precedente capitolo, e che riguarda la necessità che l'attuale sistema, per poter adeguatamente funzionare, ha di “ricostruire” nuove forme di stato:

«Per la loro libertà di movimento e la possibilità illimitata di perseguire i propri fini, la finanza, il commercio e l'industria globale dell'informazione globali dipendono dalla frammentazione politica -il *morcellement*- della scena mondiale. Avendo tutti sviluppato, si potrebbe dire, un interesse rilevante per la “debolezza statale”, per stati *deboli* ma tuttavia tali da *rimanere stati*» (Bauman, 1998: 76).

La rappresentazione di un “mondo in movimento”, derivante anche dalla ridefinizione della cornice discorsiva che innerva il campo dell'antropologia e delle teorie sociologiche in generale, è tesa a narrare un mondo privo di confini, espressione compiuta di apertura e fluidità sociale in cui è sempre più possibile assistere a crescenti forme di interdipendenze “cross-border”, esperienze di cooperazione transfrontaliera, processi di integrazione in entità sovranazionali.

A partire da una serie di linee argomentative centrate sul declino dello stato-nazione, sulla porosità dei confini politici, sul consolidamento di realtà sociali in continuo movimento, diversi autori hanno pertanto sostenuto la necessità di assumere la “mobilità” quale paradigma emergente nelle scienze umane e sociali (Sheller-Urry,

2006) prospettando una svolta metodologica, nota in ambienti accademici, in termini di *mobility turn* (Büscher-Urry, 2009; Urry 2000a; 2000b).

La nuova centralità assunta dal fenomeno “mobilità” (Lash-Urry, 1994), è peraltro evidente se si osserva come la maggior parte delle recenti metafore e delle costruzioni concettuali, utilizzate per render conto delle trasformazioni globali in corso, ruoti intorno alle nozioni di movimento, flussi e trasformazioni nel tempo e nello spazio.

Tuttavia parlare di mobilità non implica necessariamente essere mobili.

Molti autori hanno infatti posto l'accento sul crescente gap di mobilità, in cui la globalizzazione è piuttosto basata su crescenti restrizioni della circolazione (Sassen, 1999) e in cui tende ad emergere una realtà nella quale ai fenomeni di crescente ipermobilità che riguardano una ristretta cerchia di “cosmocratis” si affiancano tutta una serie di restrizioni alla libertà di movimento, a riprova di come la mobilità continui a rappresentare sostanzialmente una “risorsa scarsa”.

Rigettando una visione di “borderless”, quale compiuta espressione di un mondo post-moderno in cui l'attraversamento continuo dei confini costituirebbe la prova del superamento del ruolo svolto dalle nazioni sul controllo del proprio territorio, Cunningham e Heyman (2004), sostengono che se la mobilità, intesa in termini di processo sociale rappresenta uno dei modi attraverso i quali produrre e esperire il movimento, l'”enclosure” rappresenta il suo inverso, dal momento che sempre come processo sociale non induce bensì piuttosto tende a delimitare e a restringere le possibilità di movimento.

Le strategie di immobilizzazione, elemento strutturale (e funzionale) delle attuali trasformazioni globali, si basano su una configurazione sempre più accentuata del potere di sorveglianza e di controllo su immigrati, rifugiati e stranieri in generale, in cui l'aumento dei sistemi di sicurezza globale tende a essere giustificato “discorsivamente”, nella volontà di proteggere le popolazioni residenziali dalle popolazioni “mobili”, percepite e costruite come una categoria di rischio che individua un “sistema di stratificazione sociale”, teso a “imprigionare” nello spazio individui condannati alla *fixity*.

A tal proposito, Turner (2007), riprendendo un lavoro di Shamir (2005), sull'esistenza di un "regime globale della mobilità" alla base della produzione di nuovi sistemi di “closure” (Shamir, 2005), parla di crescenti fenomeni di ”enclave society”, che

prefigurano diverse forme di immobilità connesse anche ai processi di securizzazione in atto nell'attuale fase di globalizzazione:

“The growth of enclave societies makes the search for cosmopolitan values and institutions a pressing need, but the current trend towards the erection of walls against the dispossessed and the underclass appears to be inexorable” (Turner 2007: 301).

Per tali ragioni, in questa sede, si preferisce utilizzare il concetto speculare di “immobilità”, che consente di descrivere meglio la strutturale ineguaglianza e a-distribuzione della libertà di movimento e anche le diversificate strategie messe in atto per vincolare e/o fissare il movimento nello spazio.

2.3 Incroci di transiti e incontri mancati

I fenomeni di mobilità territoriale, nell'accezione di movimento all'interno di un dato spazio relazionale, costituiscono da sempre uno dei principali fattori di cambiamento dei rapporti socio-culturali tra soggetti che si incrociano nei loro transiti e/o si sovrappongono nelle loro permanenze.

Rispetto al passato, tuttavia, ciò avviene in un contesto caratterizzato da un rinnovato rapporto tra economia e politica, da una crescente deregolamentazione e mondializzazione dei movimenti del capitale e da un imponente sviluppo nel campo della tecnologia in cui si assiste contemporaneamente alla crescita delle possibilità fornite agli individui di ribadire la propria appartenenza a un territorio o di scegliere una più ampia identificazione transnazionale, e al contestuale aumento di dislocazioni forzate, alla comparsa di nuovi vincoli all'attraversamento dei confini e a regimi di controllo tesi a regolare le differenti e compresenti categorie di soggetti in movimento (Aas, 2007).

Il controllo a livello globale della mobilità degli individui all'interno di spazi costruiti non solo in senso fisico (Boano-Floris, 2005) ma anche discorsivamente si fonda, come in parte si è visto nei precedenti paragrafi, su una serie di politiche restrittive che incidono in modo determinante sulle vite e sulle traiettorie di transito dei soggetti che per i più diversi motivi sono indotti o scelgono di spostarsi da un luogo all'altro.

Alla base delle strategie di *governance* della mobilità, in termini di regolazione, selezione e normalizzazione dei flussi di individui, centrale è il ruolo svolto dalla

componente del riconoscimento di legittimità allo spostamento, che tende a variare a seconda delle diverse categorie di *popolazioni* in movimento prese in considerazione.

La “legittimità” riconosciuta ad un soggetto di poter essere mobile, a fronte del crescente divario connesso alle possibilità di movimento, è da inserire all’interno di un “regime” globale di immobilità”, che cerca attivamente di contenere la circolazione sia all’interno di confini prestabiliti sia all’atto stesso dell’attraversamento delle frontiere, il che pone diverse questioni che meritano un’adeguata riflessione.

Innanzitutto, in genere, gli elementi “problematici” connessi al fenomeno della “mobilità” in/attaverso uno spazio relazionale, sono ricondotte a stabilite tipologie di soggetti (immigrati, profughi, richiedenti asilo, ecc.) ma il discorso può essere esteso anche a figure con motivazioni solo apparentemente più soft, quali ad esempio i “turisti”.

Pur consapevoli delle differenze esistenti tra questi fenomeni di mobilità territoriale, se si prende in considerazione il “soggetto” generico che intende spostarsi nello spazio, spinto dalle più svariate motivazioni, e la legittimazione a esso riconosciuta a farlo, allora le distinzioni tendono a essere sempre più sfumate e poco vale distinguere il “viaggiatore”, in migrante, esule o turista che sia .

L’uso indifferenziato di questi termini non deve trarre in inganno: il nostro obiettivo è piuttosto quello di focalizzare l’attenzione sulla negazione al diritto universale alla libera circolazione, che può riguardare indistintamente tutti i soggetti con volontà di essere mobili ma che per diverse circostanze non possono esserlo.

Prendere le distanze dallo schema conflittuale esistente tra le differenti forme di mobilità che tende ad opporre, migranti e turisti, senza disconoscere le specificità che ognuna delle diversificate forme di mobilità naturalmente reca con sé, significa in altri termini adottare un punto di vista “alternativo”, che tenga conto dell’intero universo dei “soggetti potenzialmente mobili” e che consenta di mettere in evidenza come i meccanismi di inclusione/esclusione possano agire sulla mobilità tout court (Bell-Ward, 2000).

Il differenziare in modo netto i diversi fenomeni connessi con la questione della mobilità è probabilmente da imputare alla ridotta influenza che i cd. flussi globali rivestivano all’interno delle società del passato. Tuttavia, ad uno sguardo più attento è possibile constatare l’esistenza di una serie di analogie e punti di contatto che

accomunano i diversi filoni di ricerca dedicati allo studio di queste diversificate forme di mobilità territoriale:

- la *circolazione delle persone*, che a prescindere dalla specifica forma di mobilità presa in esame, è un elemento alla base dei processi di rimodellamento sociale e di riorganizzazione delle dimensioni spazio temporali;
- la *gerarchizzazione* delle possibilità di movimento (che oscillano dal libero al forzato) che risulta strettamente connessa ad una particolare amministrazione “spaziale” tesa a monopolizzare i diritti e le mappe di transito;
- la *costruzione discorsiva* delle diverse categorie di soggetti mobili in cui alla cd. “buona mobilità”, composta da una “selezionata” e ben identificata tipologia di soggetti che concorrono a vario titolo alla costituzione di un vantaggio economico in termini di investimenti e consumo, è contrapposta quella degli “indesiderati”, in generale dei migranti, ma anche di intere popolazioni, in cui il continuo riferimento a questioni quali diritti umani, cittadinanza, integrazione, razzismo contribuisce a porre in termini problematici il loro spostamento nello spazio (Teshahuney, 1998);
- i *processi di progressiva securization*, che se apparentemente si basano su pratiche di “distinzione” e “classificazione” delle diverse forme di mobilità in realtà rispondono a strategie di potere e di controllo stratificate tese a ridurre l’umanità in “specifiche” unità economiche governabili (Bauman 1998);
- infine il principio stesso della *libertà di movimento* che rappresenta per molti versi l’aspetto più paradigmatico dell’attuale processo di globalizzazione dal momento che contiene in sé tutta una serie di contraddizioni e di eccezioni al diritto di un soggetto di essere “mobile”.

Sulla base di questi elementi di “connessione”, è possibile affermare che la compresenza da un lato politiche di governance della mobilità e dall’altro di dispositivi confinari (che non sono spazi di frontiera) tende a generare l’esclusione di una qualsiasi operazione di distinzione dei *soggetti in transito*, che si traduce nella mancata acquisizione di elementi conoscitivi sull’individuo mobile all’atto dello “sconfinamento”, che può pertanto rientrare indifferentemente nella categoria del migrante, forzato o volontario, oppure del semplice turista.

La canalizzazione dei “flussi in movimento”, a prescindere dalle ragioni oggettive e/o soggettive che spingono un soggetto a muoversi, e la contestuale restrizione degli spazi

di transito ha delle conseguenze rilevanti sul versante del riconoscimento del diritto alla libera circolazione.

I dispositivi alla base della costituzione di soggetti legittimati al movimento, rientranti in modalità specifiche di flussi in entrata e in uscita, si basano su criteri di valutazione e di selezione che prescindono dall'esperienza del soggetto mobile ed esulano da qualsiasi considerazione che possa far riferimento alle motivazioni all'origine della decisione su basi razionali (volontarie) o dell'imposizione (forzate) al movimento fino ad escludere, anche a livello di costruzione discorsiva, la possibilità che lo spostamento sia riconducibile a ragioni non necessariamente di tipo economico²³.

Tale tipo di approccio consente di superare quella retorica tesa a perpetuare una logica di costruzione di categorizzazioni e generalizzazioni che rischiano di sottovalutare o di non prendere in considerazione tutti quei soggetti a priori esclusi dalle classificazioni discorsive dominanti.

Trattare di mobilità turistica, ad esempio, solo con riferimento a quei soggetti a cui è riconosciuta una "legittimità" a viaggiare, significa non tener conto di come venga esperita la mobilità anche da coloro che, non rientrando nella categoria ufficiale di "turisti", rimangono intrappolati in apposite figure (migranti, rifugiati, clandestini, ecc), in una griglia interpretativa che propone di ragionare sulla base di continue selezioni²⁴.

Il turismo, infatti, nella sua duplice accezione di «spazio istituzionalizzato per la sperimentazione sociale» (Savoja, 2005: 1) e di "fatto sociale totale" (Simonicca, 1997), costituisce uno degli esempi più emblematici delle contraddizioni che possono essere ravvisate negli attuali fenomeni delle *mobilità umane* (Hall, 2005).

Nell'essere, come ampiamente noto dagli studi classici ad esso dedicati (Dumazedier, 1993; Cohen 1974; MacCannell, 2005), un fenomeno da ricondurre alla nascita della modernità e al più generale processo di modernizzazione, è indubbio che la definizione di "turista" deve necessariamente trovare un allargamento prospettico.

²³ E' il caso, ad esempio dei ricongiungimenti familiari, o di quello relativo alla possibilità di muoversi, per le motivazioni più diverse, dallo studio al piacere del viaggio fine a se stesso, a prescindere dalla copertura finanziaria che si è in grado di dimostrare.

²⁴ La predisposizione di una serie di apparati e di politiche che esulano da qualsiasi tipo di distinzione tra le diverse categorie di soggetti mobili: organismi quali il UNHCR (United Nations High Commissioner for Refugees) o lo IOM (International Organization for Migration) stanno a testimoniare l'esistenza di un intento programmatico volto a "fissare" i soggetti al loro spazio locale a prescindere dalle loro reali intenzioni.

Evidenziare l'esistenza di un genere di produzione discorsiva del soggetto turista che tende ad essere costruita come una figura tipicamente "occidentale", tende a escludere infatti dall'immaginario, soggetti di diversa provenienza e/o di appartenenza geopolitica e pertanto non considerare la mobilità dei cd. Altri. Si tratta di rigettare quelle reiterate interpretazioni *riduttive* che ragionano, ad esempio, dei fenomeni di mobilità "turistica", utilizzando una concezione fondamentalmente di tipo "industriale"²⁵: il rischio di un tale approccio è quello di ridurre l'analisi all'aspetto esclusivamente politico/economico senza che venga preso in considerazione il mondo esperito quotidianamente anche attraverso il piacere del viaggio fine a se stesso, non automaticamente ad appannaggio solo dei cd. inclusi o dei cittadini del Nord del Mondo.

Indagare la soggettività dell'individuo "mobile" e con essa tutto l'apparato esistenziale ed esperienziale composto da un universo di legami, di rappresentazioni culturali, di aspirazioni, insomma tutte le determinanti alla base delle decisioni di "mobilità", è volto proprio a superare quel limite interpretativo che, similmente, era insito, nei tradizionali modelli push-pull riferiti all'analisi del fenomeno della migrazione (Massey et al. 1998). Ponendo l'accento esclusivamente sull'elemento razionale alla base della scelta di spostamento, venivano infatti sistematicamente trascurati elementi quali il ruolo svolto dalla cultura, l'esistenza di reti sociali e di flussi informativi e quant'altro (Malmberg 1997).

Ragionare di mobilità territoriale, significa pertanto considerare la natura "sociale", e soprattutto universale, dell'esperienza del viaggio (Bendix, 2002) e prendere atto del ruolo che riveste l'atto dello spostarsi, in termini di produzione di significati materiali e simbolici, all'origine di profondi processi di mutamento nel sistema sociale, culturale e ambientale.

Ciò che assume centralità è l'atto stesso del viaggiare, nella sua accezione appunto di "compresenza" corporea con luoghi e persone diverse dal proprio ambiente quotidiano, ovvero pratica sociale alla base della produzione/riproduzione di reti sociali.

Il superamento della retorica della diffusione "tecnologica" che avrebbe consentito un allargamento delle opportunità di "viaggiare" implica anche riconoscere che le forme virtuali di spostamento, non sono affatto in grado di sostituire l'esperienza corporea,

²⁵ Per un approccio di tipo essenzialmente industriale al turismo, si rimanda a Ioannides-Debbage (1997), e si segnala Ahmed (1987) con specifico riferimento ai paesi in via di sviluppo.

basata sulla prossimità e accessibilità ad un luogo o ad altri soggetti ma rappresenta semplicemente un tramite all'esperienza della compresenza o comunque un'alternativa di costruzione di reti sociali che, pur avendo importanti ripercussioni sul reale, rappresentano comunque un "sostituto" esperienziale di un luogo fisico e allo stesso relazionale condiviso.

Viaggio quindi inteso nell'accezione non di esigenza di "fuga" dall'ordinario ma piuttosto come ricerca dell'ordinario (smarrito o da ricostruire): è il caso delle esperienze "turistiche" che coinvolgono migranti, rifugiati e i vari soggetti *diasporici* e le loro reti sociali di origine (Coles e Timothy, 2004), che come è stato rilevato da più parti sono in grado di generare particolari "flussi turistici" e di essere loro stessi turisti che ritornano nei propri luoghi di origine:

«Therefore, tourism enters the lives of business people and global professionals, second homeowners and their friends and families, Exchange students and gap-year workers abroad, migrants and (former) refugees, people with friends and family in distant places» (Larsen-Urry-Axhausen, 2007: 249).

In definitiva si tratta di far rientrare nella generica categoria del turista tutta una serie di soggetti che altrimenti ne rimarrebbero esclusi. Andare al di là della visione "privilegiata" del turismo per pochi, fa sì che possano essere ricomprese quelle esperienze di "moto da/a luogo" che le diverse organizzazioni turistiche internazionali non reputano "significative".

Non volendo sostenere posizioni estreme che interpretano la libertà di movimento ad esclusivo appannaggio dell'Occidente in un quadro di pratiche di tipo neocoloniale/neoimperiale (Sharpey-Telfer, 2002; Reid, 2003), è pur vero ragionare in termini di espropriazioni, in cui avviene una sorta di sistematica sottrazione dell'esperienza del viaggio".

Attraverso la predisposizione di una serie di dispositivi basati su strategie e specifiche pratiche di potere tese a disciplinare il movimento nello spazio, e fondati sulla normalizzazione, anche discorsiva delle categorie da ritenersi legittimate a poter esercitare un diritto di spostamento nello spazio, anche se scevro da ogni considerazione di tipo economico o lavorativo viene di fatto riconosciuto il carattere "esclusivo" della libertà di movimento, che configurano una realtà divisa tra un dentro e un fuori e che mettono in discussione le tesi di un mondo sempre più "inclusivo" e mobile.

Diritti alla mobilità e sistemi di inclusione/esclusione dallo spazio dei flussi rappresentano problematiche centrali utili a comprendere le diverse interazioni esistenti tra le diverse forme di *ethnoscape* (Appadurai, 2001), ognuna con differenti possibilità di accesso allo spazio.

In effetti in presenza di una serie diversificata di flussi non necessariamente mobili ma anche paradossalmente statici, si pensi ancora una volta alla discrasia di funzionamento tra flussi di capitali e merci da un lato e flussi di persone dall'altro, basati su regimi di (im)mobilità che trovano nel dispositivo confinario un fattore sia performativo sia di differenziazione selettiva e/o identitaria:

«[...] l'interazione tra i moderni tentativi di enumerare e denominare le popolazioni e l'inquietudine per la nazionalità, i diritti acquisiti e la mobilità geografica, abbia dato luogo a situazioni in cui numerose persone sono diventate improvvisamente sospettose riguardo alla "vera" identità dei propri vicini di etnie diverse» (Appadurai, 2005: 90).

Le complesse dinamiche di produzione di spazi di costruzione/decostruzione identitaria in cui l'esperienza di un luogo può contribuire alla definizione di relazioni e di appartenenze al territorio.

Le diverse forme di mobilità, possono pertanto essere letti non solo in termini di produzione discorsiva mediata da un'operazione di sovrapposizione /manipolazione di immagini che comporta l'attivazione di meccanismi di inclusione/esclusione di individui e similmente, come descritto nel prossimo paragrafo su un diverso piano concettuale, di intere porzioni di territorio.

2.4 Territori rimossi

Strettamente connessa alla questione relativa alla "stratificazione sociale di individui", in termini di libertà e opportunità di movimento nello spazio, vi è di riflesso quella della "stratificazione geografica di popolazioni", esito di selezioni, volte a promuovere/rimuovere, intere porzioni di territori.

Le riconfigurazioni di potere, osservabili attraverso lo studio della mobilità, transitano anche questioni geopolitiche:

«Differential mobility empowerments reflect structures and hierarchies of power and position by race, gender, age and class, ranging from the local to the global. Questions of

differential mobility empowerments – who moves, where and why – encapsulate many geopolitical issues» (Tesfahuney, 1998: 501).

Il gap a livello regolazionale che esiste con riferimento allo strumento dei visti rimanda in effetti non solo alla selezione di “determinate” categorie di individui legittimati a viaggiare, ma anche a una stratificazione geografica che coinvolge territori e popolazioni:

«Visas are often used as means to control and track visitors. One reason this is done is to ensure the controller entry of those who come from countries afflicted by civil war, state-sponsored terrorism, corruption, drug production and other problems. Visas also control access by citizens of “unfriendly” countries. [...]Visas also provide a means to control the entry of visitors who might abuse a visa-free privilege to seek illegal employment, or to escape violence or persecution in their own country, and forces them to use more appropriate channels, such as explicit application for work visas or asylum» (White, 2008: 143).

La strutturazione del movimento nello spazio in termini di permessi, monitoraggi o interdizioni all'accesso si riduce all'appartenenza nazionale, certificata dal passaporto²⁶, quale principale fattore di permesso/ostacolo sia per il singolo soggetto sia per il suo territorio di provenienza.

Se il sistema dei visti rappresenta una semplice formalità che rientra oramai nella prassi quotidiana delle agenzie di viaggio, almeno per coloro che risultano far parte dei cd. paesi “sicuri”, dall'altro si tratta di un vero e proprio regime, teso non solo a selezionare soggetti da rendere immobili o a cui riconoscere legittimità di movimento ma a produrre “mappe di mobilità”.

La questione relativa alle restrizioni dei visti, quale strumento di controllo alle frontiere, in genere è associata alle problematiche connesse ai movimenti migratori. Tuttavia, tale prospettiva può essere sviluppata anche su altri fronti. Più precisamente, sono due gli aspetti integrativi che possono essere fatti confluire nel nostro ragionamento e che riguardano, da un lato l'aspetto delle relazioni esistenti tra un dato paese e la comunità internazionale e dall'altro le implicazioni che la politica restrittiva dei visti comporta a livello di libertà e opportunità di viaggio anche, come si è detto, per scopi meramente di tipo “turistici”.

²⁶ Per un approfondimento della questione si rimanda a Torpey

L'acquisizione di un visto d'ingresso, anche se solo di tipo turistico, nei paesi che non rientrano nella cd. comunità dei "legittimati" al diritto per la propria popolazione di usufruire del libero movimento, comporta, parimenti a ciò che accade per le richieste dei migranti, una considerevole disponibilità di tempo, viaggi costosi e, non ultimo, la richiesta di una serie di informazioni che, come rileva White:

«Even for a tourist visa the following information may be required: detailed itinerary, names and addresses of persons or business being visited, details of languages spoken by the applicant, details of the applicant's parents, and proof of booking or prepayment for accomodation and tran sport in authorized establishments» (White, 2008:135-136).

Si potrebbe obiettare che ciò sia dettato dall'esigenza di scongiurare qualsiasi azione tesa a utilizzare quale escamotage il visto turistico per aggirare e resistere ai dispositivi di controllo, descritti nelle scorse pagine. Tuttavia, andando al di là delle modalità soggettive attraverso le quali si costruisce il proprio diritto di fuga (Mezzadra, 2001), il dato che qui interessa riguarda le politiche di repressione "indistinte", che comportano, implicazioni importanti sulle esperienze quotidiane di quei soggetti che per le ragioni più diverse si trovano a doversi confrontare con quello spazio incerto, rappresentato dalla frontiera e che il più delle volte si rivela essere un confine che di fatto preclude qualsiasi opportunità di attraversamento.

Come ad esempio notano Morgan e Pritchard, anche le esperienze turistiche sono investite da simili misure:

«Tourists and travellers often cross geopolitical boundaries and are categorized by authorities as people "out-of-place" [...] thus becoming a central focus of scrutiny and examination. Moreover, since notions of what constitutes "appropriate and inappropriate watching" differs from culture to culture and country to country (as do the spaces and opportunities for transgression and resistance), it is important to recognize that gender, ethnicity, nationality, class and income all affect the power alignments inherent in surveillance» (Morgan-Pritchard, 2005:116).

A tal proposito Inayatullah afferma:

«Travel has begun the process of creating a narrative in which there is no longer any allegiance to a particular place. We are becoming deterritorialised, delinking ourselves from land and the nation. The loneliness that result from this discontinuity with history might be resolved not through the search of one place but the realization that the planet

itself is home. While this is a conceptual jump, nation-states are not eternal. Moreover, humanity's survival may depend on moving to a new order of identity, at the very least some form of global governance and planetary self. Certainly a world government structure with limited visa requirements would enhance the further universalization of travel and tourism. We could all become perpetual immigrants, forever travelling and never fearing deportation» (Inayatullah, 1995:414).

La questione della libertà di movimento riproduce in pieno un meccanismo di inclusione/esclusione in cui:

«alcuni di noi diventano “globali” nel senso pieno del termine; altri sono inchiodati alla propria “località” – una condizione per nulla piacevole né sopportabile in un mondo nel quale i “globali” danno il là e fissano le regole del gioco della vita» (Bauman, 1999: 5).

«[...] l'ipotesi di un “mondo senza confini”, all'interno del quale possa vigere una completa “libertà di movimento” non rientra affatto nell'agenda capitalistica. Non si deve dimenticare che l'economia capitalistica si fonda su una politica delle differenze.[...] Le politiche migratorie si orientano a mantenere, controllare e gestire questi confini, introducendo ulteriori meccanismi per il controllo dei movimenti di persone. La “libertà di movimento” esiste solo per le élites globali, i professionisti altamente qualificati e i turisti abbienti, mentre i movimenti del lavoro subiscono una pesante regolamentazione e ai profughi e ai poveri o ai profughi è impedito qualsiasi spostamento» (Düvell, 2004: 30-31).

SECONDA PARTE

**Lo sgretolamento di un territorio: il caso della ex
Jugoslavia.**

TERZO CAPITOLO

Lo spazio smarrito



Premessa

Il presente capitolo, oltre a costituire un'introduzione alla ricerca sul campo, intende dimostrare come l'insieme dei processi di dislocazione di sovranità esposti in precedenza acquisiscano effettiva materialità con specifico riferimento alle vicende occorse in quello spazio plurinazionale che un tempo era rappresentato dalla *Jugoslavia*.

Il solo menzionare questa porzione di Europa riporta alla mente, quasi per una forma di automatismo, immagini di massacri, distruzioni, esodi, violenza: chiedersi come tutto ciò sia potuto avvenire, nell'ambito di una realtà come vedremo "evoluta", significa incorrere nel rischio di intercettare spiegazioni di carattere retorico, che tendono a tralasciare le oggettive ragioni sottese agli eventi occorsi.

Molte delle interpretazioni della crisi che ha attraversato il paese fino alla sua successiva dissoluzione, uno dei primi esempi di guerra "post-moderna" (Kaldor 2008) totalmente mediatizzata (Guidi, 1993), tendono in effetti a rimandare a letture parzialmente distorte della realtà: da un lato vi è un costante richiamo a vetusti stereotipi di epoca fascista, austro-ungarica o addirittura ottomana che replicano la tesi dell'esistenza di irriducibili differenze etniche, conflitti religiosi, incessanti mire di espansione territoriale; dall'altro un invito a decifrazioni, anch'esse di matrice

ideologica, che risolvono questi “disordini” in resoconti apparentemente neutri, basati sull’inevitabilità dei processi di transizione in seno alle società postcomuniste.

Considerare gli eventi jugoslavi come qualcosa di peculiare dell’area cd. balcanica e non invece, come una strategia generale insita nel più ampio “progetto globalizzazione”, costituisce, secondo la nostra ipotesi, una visione miope nonché fuorviante che non tiene conto delle spinte centrifughe e parcellizzanti presenti, almeno in modo latente, in tutte le società, comprese quelle “occidentali”.

Accettare l’assunto secondo il quale le stragi e le violenze occorse siano quasi iscritte nel dna di queste popolazioni, nel nostro caso genericamente confinate come “slave”, o nelle loro storie e culture perennemente conflittuali, alla cui base è da rinvenire un odio di origine atavico, che tende periodicamente a degenerare in manifestazioni di tipo “tribale” o “primordiale”, significherebbe accogliere passivamente, e allo stesso tempo legittimare, il punto di vista dei nazionalisti, tralasciando le responsabilità endogene/esogene di specifiche scelte politiche.

Questa reiterata semplificazione permette infatti di celare contemporaneamente sia gli interessi particolari delle élites locali, sia la lunga fase di delegittimazione politica e destabilizzazione economica messa in atto dalle grandi potenze, e infine i diversi giochi diplomatici nell’ambito della comunità internazionale.

Il quadro generale che segue riguarda pertanto l’analisi dei processi di transizione che hanno investito questo ex-stato, sia dal punto di vista dei cambiamenti *interni* avvenuti all’epoca di quello che poteva essere considerato a tutti gli effetti un “sistema paese” (*progetto sviluppo*), sia da quello degli interventi *esterni*, connessi tra l’altro all’intrecciarsi di molteplici flussi globali/locali, che da sempre hanno caratterizzato la sua storia (*progetto globalizzazione*).

3.1 “Do you remember Jugoslavija?”

«Kao da je bilo nekad, kao da je bilo tu ...»²⁷
EKV²⁸

Con la frase “Do you remember Jugoslavija?” ha esordito il signor Dragan, ex professore di storia in un liceo di Zenica e ora cameriere in una vecchia *kafana* di Banja

²⁷ “Come se fosse successo davvero, come se fosse successo qui.” (*Nostra Traduzione*).

²⁸ Famoso gruppo rock jugoslavo degli anni ’80 e ’90.

Luka²⁹ in cui si è avuto occasione di ricevere, in abbinamento a deliziosi piatti a base di carne, una lezione fondamentale su quel concetto, alquanto aleatorio e ambivalente, di *identità nazionale*.

Dragan, si sente un “*sirotan bez zemlje*”, letteralmente, “un orfano del suo paese”. Non ne fa un problema di passaporto. Esule in Olanda per più di cinque anni, “*per evitare di partecipare alla follia della guerra*”, ha acquisito un lasciapassare comunitario con cui gli è stato consentito di viaggiare quasi sempre senza problemi, durante e in parte anche dopo la guerra; oggi lui ritiene di non possedere una cittadinanza “certa” e ci invita a non sottovalutarne l’importanza perché, dice, costituisce una parte fondamentale di ogni essere umano:

“*come gli occhi, come il naso, come il cuore* (riportate in italiano, in quanto solo mimate dal nostro interlocutore, n.d.a). “*You can’t cut it away without pain*” (Testimonianza 58, Banja Luka, 2010, Cfr. Appendice).

Insolitamente basso rispetto alla statura media che è dato riscontrare in queste zone, Dragan ci indica una mappa della Federazione (*Figura 3.1*), risalente probabilmente agli anni ‘70 del secolo scorso e ripete instancabilmente che, nonostante quanto accaduto negli ultimi decenni, lui continua a considerare *quello* il suo paese. In quel paese è nato e ha vissuto per quarant’anni prima che tutto “*saltasse per aria*”.

Nel clima reso familiare dalla *rakija* e dalla mancanza di altri avventori, si è provato a portare il discorso più in profondità:

“*Excuse me, you told me you are from Zenica, isn’t it? Why are you living in Banja Luka, now?* Il suo sospiro sembra significare: ah, questi stranieri!”. Poi risponde servendosi di un inglese povero, ma proprio per questo diretto, e cerca di spiegare quanto possa essere difficile l’esperienza di chi sia privato improvvisamente del proprio legame col suo territorio:

“*because Zenica is in the Federacija ... in the **other** part of Bosnia. After the war, you can’t say “I’m Yugoslav” anymore. You have to choose ... And I’m Serbian **now** – **they** say –... it’s ok... But it’s not enough for me. I was Yugoslav. You understand, my friends? Look. This is Serbia. This is Republika Srpska and this is Jugoslavija*” (Testimonianza 58, Banja Luka, 2010, Cfr. Appendice).

²⁹ L’attuale capitale della Republika Srpska di Bosnia.

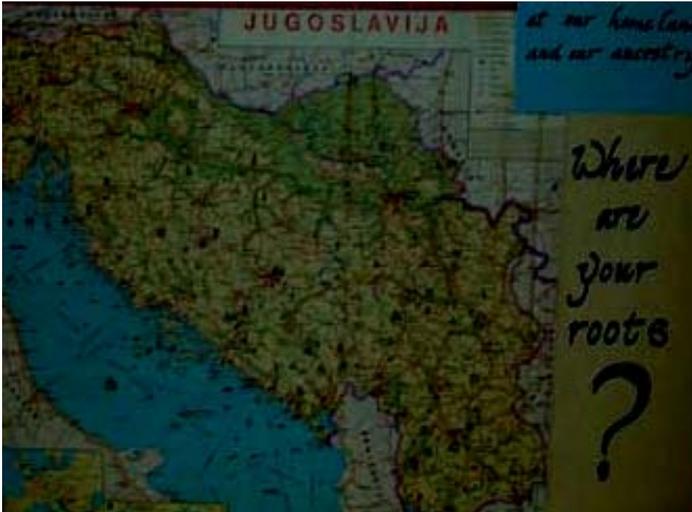


Figura 3.1 Cartina della ex Jugoslavia

La reazione immediata a tali dichiarazioni del tutto spontanee del nostro interlocutore, è stata quella di tener ben nascosta la nostra di “cartina” (Figura 3.2). In borsa, una versione aggiornata della “Storia”, che in

modo inevitabile tende a prescindere dalla versione della “storia” di un individuo che si ostina a rimarcare le coordinate da cui sente di provenire e soprattutto a cui crede di continuare ad appartenere. La nostra invece è una rappresentazione prettamente cartografica che nella sua asettica funzionalità rivolta ai turisti, cela e trascura di fatto trasformazioni, ripensamenti, e soprattutto la guerra e le sue conseguenze.



Figura 3.2 Versioni aggiornate della Storia

È la mappa dei cd. Balcani Occidentali, un'espressione ambigua, una evidente soluzione di compromesso per coloro i quali non vogliono più sentire parlare di Jugoslavia, nemmeno se preceduta da prefissi come “bivše – former - ex” o determinanti come “stara” (vecchia).

Il paese che il signor Dragan indica, semplicemente non esiste più da vent'anni. Ma come è stato possibile cancellare un paese, un passato, una memoria, perfino un nome?

«L'ex Jugoslavia, il paese nel quale erano nati e dal quale erano venuti, non c'era più. Risolvevano il problema utilizzando come potevano il pronome possessivo “nostro”. Il nome dell'ex Jugoslavia si era trasformato in ex Juga (una vecchia abbreviazione usata dai lavoratori jugoslavi emigrati all'estero). I termini Titoland e Titanic circolavano come barzellette. Gli abitanti dell'inesistente paese erano chiamati i “nostri”, a volte Jugovići o Jugosi. La lingua che parlavano, sempre che non si trattasse dello sloveno, del macedone o dell'albanese, era il “nostrano”. Ogni tanto anche la “nostra lingua”»
(Tratto da Ugrešić, 2007: 19).

La Repubblica Federale di Jugoslavia ha di fatto cessato di esistere nel biennio 1991-1992, in seguito alle dichiarazioni di indipendenza di Slovenia, Croazia, Macedonia e Bosnia. Le repubbliche rimanenti hanno conservato tale nome fino al febbraio 2003, fino cioè alla risoluzione delle questioni ereditate dal passato “smarrito”, quali ad esempio il destino delle ambasciate e degli edifici di rappresentanza all'estero, il problema del debito, successione nei trattati, ecc.

I nuovi governi “superstiti” hanno infatti preferito abbandonare un nome così ingombrante e optare per un più neutro Serbia e Montenegro, fino a giungere alla separazione consensuale, nel 2006, in seguito al referendum tenutosi nel piccolo stato adriatico³⁰.

Meno di due anni più tardi, nel febbraio del 2008, si assiste all'ennesima secessione quando il Kosovo, l'ex provincia autonoma della Serbia, dichiara unilateralmente

³⁰ Il Montenegro (*Republika Crna Gora*), il più piccolo Stato della penisola balcanica, si è reso indipendente con un referendum che ha registrato solo il 55,5% dei consensi a fronte di una maggioranza richiesta del 55%. Dal 2007, sono state avviate le procedure per l'ingresso del Montenegro nell'Unione Europea, ancora in itinere.

l'indipendenza che tuttavia, al momento manca del riconoscimento da parte di Belgrado e di molti altri stati membri della comunità internazionale³¹.

La questione è controversa e complessa: a seguito del conflitto serbo-kosovaro del 1998-1999³² e dell'intervento NATO, di fatto la regione a maggioranza albanese, un tempo parte integrante della Repubblica di Serbia, risulta amministrata da un governo sotto la supervisione dell'Unione Europea e degli USA. La minoranza serba è confinata nella parte settentrionale del paese in piccole *enclaves* protette dalle forze internazionali. Tensioni etniche anche gravi si registrano ancora in Macedonia (dove nel 2001 si è sfiorata una guerra civile tra macedoni e albanesi), in Serbia (con le minoranze ungheresi della Vojvodina e quelle musulmane del Sangiaccato), nella parte meridionale del Montenegro (tra montenegrini e albanesi) e soprattutto, come vedremo in seguito, in Bosnia-Erzegovina (tra serbi, bosniaci musulmani e croati).

La consapevolezza da parte della popolazione delle difficoltà di tale situazione e il timore di ulteriori partizioni, secessioni e frammentazioni, è un argomento spesso presente – a volte con un certo humor – anche nelle stesse conversazioni quotidiane. Eccone un esempio:

“Mina: Dovete assolutamente visitare il monastero di Studenica. E' bellissimo. Una dei luoghi più belli della Serbia. Un momento – Ehi, Goran, Studenica è ancora in Serbia, no? Per ora si». (Note di campo, Belgrado, 2010).

³¹ La questione relativa al riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo nel consesso internazionale risulta ancora in itinere. La risoluzione ONU 1244 che pone fine alla guerra, dopo 78 giorni di bombardamento, previsto infatti una forte autonomia del Kosovo, ma non la sua indipendenza. Nel febbraio 2012, è stato finalmente trovato un accordo sull'annosa questione relativa alla possibilità da parte del Kosovo di prendere parte a eventi internazionali e di essere rappresentato nei summit regionali oltre a poter siglare accordi commerciali con paesi terzi, a patto di accompagnare il nome Kosovo con un asterisco che rimanda ad una nota a piè di pagina che fa riferimento sia ad una disposizione contenuta nella Risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che garantisce l'integrità territoriale della Serbia sia alla decisione con cui la Corte Internazionale di Giustizia ha stabilito che la dichiarazione di indipendenza, da parte delle autorità di Pristina, non viola il diritto internazionale. Sebbene tali disposizioni abbiano ricevuto pieno consenso, resta il fatto ad esempio che nelle recenti olimpiadi tenutesi a Londra, l'unica atleta proveniente dal Kosovo è stata costretta a partecipare all'interno della delegazione albanese, dal momento che le è stato negato non solo di gareggiare sotto la propria bandiera ma anche di gareggiare come atleta indipendente sotto la bandiera olimpica (come invece è stato concesso agli atleti del nuovo Stato del Sud Sudan e quello delle ex Antille olandesi).

³² In realtà tale conflitto non è recente, ma affonda radici ben profonde nella storia della penisola balcanica. Senza spingerci troppo indietro nel tempo, potremo considerare la conquista serba della regione, in seguito alle guerre balcaniche del 1912-1913, come un punto fondamentale dei rapporti conflittuali tra serbi e albanesi-kosovari.

Il confronto tra le due mappe presentate in precedenza può aiutarci molto meglio di tanti discorsi a comprendere l'aleatorietà dei confini all'interno di un'area, quella balcanica, storicamente oggetto di continue oscillazioni, cambiamenti e frammentazioni.

Al posto di uno stato unitario, importante per estensione, varietà geografica e popolazione, quale appariva la Jugoslavia fino al 1992, troviamo oggi una serie di nuovi piccoli stati, poco popolosi, la cui rilevanza sullo scacchiere europeo è modesta. Che sia questo uno dei motivi principali alla base della fine di tale esperienza unitaria? E la situazione attuale sarà poi definitiva come sembra oggi, o come già avvenuto in passato torneremo a sentire parlare di una nuova aggregazione dei popoli slavo-meridionali?

La Storia contemporanea di queste popolazioni è infatti caratterizzata da un dualismo conflittuale tra federalismo e nazionalismo (Bianchini, 2003a; 2003b), che ha fatto registrare un'alternanza di periodi di unificazione più o meno pacifica, magari forzata e in un quadro di forte centralismo, e altri di disgregazione violenta.

Nel primo caso tendono a prevalere i sostenitori della convivenza multiculturale e della necessità di uno stato plurinazionale; nel secondo hanno la meglio coloro i quali sono convinti che la pace e lo sviluppo siano possibili solo all'interno di un recinto nazionale di omogeneità fondato su presunte basi "etniche"(Bianchini-Dassù, 1999; Pirjevec, 2002).

Accanto a questi aspetti *endogeni* è però d'obbligo ricordare il ruolo attivo che le grandi potenze internazionali hanno svolto ora nell'impedire ora nel favorire le iniziative di unificazione degli Slavi del Sud.

Se si ripercorre velocemente la storia del secolo scorso è possibile infatti riscontrare la coesistenza di questi due fattori, quello endogeno e quello esogeno, quale denominatore comune nelle vicende occorse in questo paese, a partire dal 1918, anno in cui ha ufficialmente inizio l'esperienza della Jugoslavia come paese unitario³³.

La prima guerra mondiale, scoppiata secondo l'opinione comune, a causa dell'attentato di Sarajevo (28 giugno 1914), ma in realtà da ricondurre ai contrapposti interessi tra gli imperialismi austro-tedeschi e russi nei Balcani, si è conclusa con la sconfitta e la

³³ In questa sede si intendono tralasciare tutte le vicende anteriori, a cui si farà un breve cenno solo nel prossimo capitolo quando si ripercorrerà brevemente la storia della questione bosniaca. Comunque per eventuali approfondimenti storici, anche non contemporanei, e rendere più esatta la contestualizzazione degli avvenimenti si rimanda a: Franzinetti (2010); Garde (1994) Hösche (2005); Prévélakis (1997).

dissoluzione del secolare impero austroungarico e la vittoria della Serbia, schierata a fianco delle potenze dell'Intesa.

Alla conferenza di pace di Versailles viene in particolare stabilito che i territori ex asburgici, abitati in prevalenza da popolazioni slavo-meridionali (Slovenia, Croazia, Dalmazia, Bosnia, Erzegovina e l'attuale Voivodina), si uniscano alla Serbia e al Montenegro per dar vita al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, (SHS-*Kraljevstvo Srba, Hrata i Sloveneca*) sotto la dinastia serba dei Karađorđević.

Sul fatto che si sia trattato o meno di una costruzione statale artificiale³⁴, gli storici hanno lungamente dibattuto, senza giungere a una soluzione definitiva: esistono tuttavia in letteratura³⁵ almeno due diverse interpretazioni di cui è necessario tener conto.

La prima è propensa ad accettare l'idea che la creazione di uno stato unitario è stata favorita dalla convergenza di fattori endogeni, quali la presenza di un progetto politico noto come illirismo³⁶ che attirava il consenso di gran parte delle popolazioni; la contemporanea debolezza della coscienza indipendentista nazionale in Slovenia e Croazia, la retorica espansionista serba, l'opportunità che la formazione di uno stato unitario forniva alle élites delle regioni ex asburgiche di difendere la propria libertà

³⁴ In effetti la tragica conclusione dell'esperienza federale negli anni '90 sembrerebbe dimostrarne il carattere utopico e artificiale avvalorando in maniera definitiva la tesi secondo la quale l'esperimento di un'unione economica e politica delle popolazioni slave dell'Europa centro meridionale è realizzabile solo in presenza di eccezionali contingenze storiche e di un regime autoritario, ed è comunque un fenomeno le cui contraddizioni interne sono destinate ad esplodere nel lungo periodo. Tuttavia è possibile ribaltare tale affermazione e sostenere che anche gli Stati attuali dell'area, nati dalla disgregazione violenta della Jugoslavia, siano frutto di costruzioni artificiali e dell'utopia nazionalista di Stati etnicamente omogenei e che, più in generale, ogni stato evidenzia, almeno per quanto riguarda le sue fasi iniziali, un carattere artificiale.

³⁵ La letteratura esistente sulla storia della ex Jugoslavia è vastissima. Per un primo approfondimento si rimanda a: Cuzzi, (2005); Krulic (1997); Perich (1998); Lampe (2000).

³⁶ Richiamandosi al concetto herderiano di nazione, i principali teorici di questo movimento³⁶ (Gaj, Karadzic e Strossmayer) ritenevano infatti che le diverse popolazioni slavo-meridionali, divise da secoli tra Impero austroungarico, Serbia, Impero ottomano e Montenegro, avendo una origine comune e parlando sostanzialmente varianti di una stessa lingua, costituivano potenzialmente un'unica nazione e avevano quindi diritto all'indipendenza e alla costituzione di un proprio stato "unitario". Col tempo all'illirismo è subentrato il concetto di jugoslavismo che ben presto è variamente messo in discussione anche a causa, come si vedrà, dell'emergere di una serie di questioni legate a interessi nazionali contrastanti. Non si può ignorare il fatto che il proposito di un'unione dei popoli "Slavi del Sud" rappresenti comunque l'esito di un lento processo di presa di coscienza e di riconoscimento di un'identità culturale comune, che ha inizio in Croazia e che trova piena espressione, nella prima metà dell'800.

dalle mire imperialiste delle potenze vincitrici, desiderose di spartirsi le spoglie dell'impero asburgico (Bianchini 2003b; Rumiz, 2011)³⁷.

Una seconda ipotesi, questa volta di matrice "esterna", riconduce invece la nascita del nuovo Regno alla determinazione della diplomazia anglo-francese di frenare il tradizionale espansionismo italiano e tedesco attivo nella penisola balcanica, quale diretta conseguenza dell'ordine sancito con gli accordi di Versailles.

A prescindere dalle due spiegazioni appena esposte, è un fatto che ben presto i governi e la classe dirigente del nuovo stato si trovano di fronte alle difficoltà di tradurre in pratica le buone intenzioni unitarie: l'armonizzazione legislativa di popoli che per secoli sono stati amministrati in modo assai diverso tra loro³⁸, e la creazione di un mercato unitario tra regioni che godono di uno sviluppo economico differente³⁹, in un contesto mondiale di grave difficoltà economica a causa delle conseguenze della prima guerra mondiale, risultano sin dall'inizio difficili da gestire. Perfino sulla politica estera le diverse entità di cui si compone il nuovo stato hanno aspirazioni e interessi opposti e inconciliabili.

Il problema principale in questa fase è da ricondurre innanzitutto all'atteggiamento del re e della classe dirigente serba, i quali, sia per motivi politico-ideologici (ammirazione per il modello francese di stato centralizzato e burocratizzato), sia per il ricordo della recente vittoria militare (ottenuta proprio combattendo contro quelle popolazioni⁴⁰ che

³⁷ Limitandoci al caso italiano pensiamo alla retorica della "vittoria mutilata", all'occupazione dell'Istria e di Rijeka/Fiume, alle rivendicazioni territoriali sulla Dalmazia. In quel momento sarebbe stato molto difficile per sloveni e croati, usciti sconfitti dalla guerra, senza un esercito organizzato né legittimazione internazionale e con un apparato statale tutto da inventare, opporsi a tali propositi di conquista.

³⁸ Il lungo dominio asburgico aveva permesso alla Slovenia e alla Croazia l'integrazione in un sistema politico multinazionale che, pur non riconoscendo parità alle diverse nazionalità, si caratterizzava da un sostanziale rispetto e tolleranza delle peculiarità dei diversi gruppi etnici; nello stesso tempo le economie di queste due repubbliche godevano dei frutti di una buona amministrazione locale, nonché di consolidati legami culturali e religiosi con l'Europa occidentale.

³⁹ Anche a questo proposito si può considerare come per le regioni settentrionali del nuovo Regno, in virtù della loro favorevole posizione geografica, il far parte dell'impero austro-ungarico significava la possibilità di accedere a mercati su cui collocare i propri prodotti agricoli e industriali, mentre il nuovo mercato jugoslavo risultava assai ristretto e limitato.

⁴⁰ Lo stesso Josip Broz, il futuro Tito, croato arruolato nell'esercito asburgico, viene ferito nel 1915 durante l'assedio di Belgrado.

ora reclamano maggiore autonomia) rivendicano ognuno per sé il ruolo guida nel nuovo stato⁴¹.

Tale incapacità di fornire una risposta diversa dalla repressione, alle istanze di valorizzazione delle differenti nazionalità, favorisce la diffusione del malcontento e il timore di una *serbizzazione*, che porta a un rafforzamento delle posizioni nazionaliste più estreme nelle popolazioni soprattutto slovene e croate.

Aumentano così le rivendicazioni autonomiste e le manifestazioni di identità nazionali cui fanno seguito repressioni e negazioni che invece di fermare il movimento, contribuiscono a rafforzarlo ulteriormente in un'escalation di contrasti tra il potere amministrativo centralista di Belgrado e le spinte autonomiste delle regioni economicamente più avanzate (Slovenia e Croazia) e dei Macedoni (la cui questione nazionale è semplicemente negata dai politici serbi, mentre viene fomentata dalla Bulgaria) che finiscono con il paralizzare le attività dei governi unitari succedutisi nel primo decennio di vita del nuovo stato.

Dal punto di vista politico-culturale diversi sono i motivi di resistenza alla costruzione di un'identità jugoslava: in primo luogo la scarsa diffusione, al di fuori dei circoli intellettuali dell'idea dell'illirismo, che pure ha rappresentato una spinta ideale alla formazione del nuovo paese; poi le differenti visioni strategiche tra chi ritiene che la nuova identità jugoslava debba sintetizzare e sostituire progressivamente le rispettive realtà nazionali nel quadro di uno stato centralizzato e chi, invece, ritiene che l'unità della Jugoslavia debba basarsi sulle differenze nazionali in un contesto federale o al limite confederale.

Di fronte al fallimento di ogni tentativo di costruire, mediante un difficile processo di sintesi, un senso di appartenenza e identità comune nel nuovo Stato, che pure sarebbe stato favorito in questo anche dalla sostanziale identità linguistica della maggior parte dei suoi popoli (escluse le minoranze non slave, come gli ungheresi della Vojvodina e gli albanesi del Kosovo e della Macedonia), il re opta per un'illusoria soluzione autoritaria di stampo conservatrice, peraltro abbastanza in voga in tutta Europa alla fine degli anni '20 e proclama, dopo un colpo di stato, la nascita del *Regno di Jugoslavia*.

⁴¹ Il 28 giugno 1921 con la Costituzione di San Vito (*Vidovdanski ustav*), si opta per una soluzione di estrema centralizzazione dell'apparato statale.

La sostituzione, anche a livello semantico, risulta alquanto significativa: si tratta dell'estremo tentativo di consolidare e favorire una maggiore coscienza di unità sopranazionale; in questa direzione vanno anche l'adozione di misure repressive nei confronti delle associazioni politiche e culturali e persino sportive con un marcato carattere nazionale o religioso e il contemporaneo sostegno alle organizzazioni pro jugoslave.

Purtroppo gli anni successivi sono forieri di circostanze negative: l'inasprimento del conflitto fra le forze unitarie/jugoslaviste e quelle centrifughe/nazionaliste sul piano interno, viene di fatto a coincidere con la crisi economica internazionale e l'intensificarsi delle manovre e iniziative politico-diplomatiche (e in ultimo militari) contrapposte, tra le potenze nazifasciste e il blocco anglo-francese entrambe impegnate a contendersi il controllo della penisola balcanica.

L'intreccio del fronte interno con quello esterno culmina nell'attentato a Marsiglia nel 1934 in cui perde la vita il re Aleksandar insieme al Ministro degli Esteri francese, per mano degli ustaša⁴², organizzazione terroristica croata con a capo Ante Pavelić, e sostenuta dal regime fascista italiano e dai nazionalisti macedoni del VMRO.

Se alla vigilia della seconda guerra mondiale, il governo jugoslavo mantiene inizialmente la propria neutralità, in seguito, soprattutto sotto le pressioni italo-tedesche, e i loro alleati ungheresi, bulgari e rumeni, nel marzo del 1941, finisce coll'aderire al patto anti-Comintern, schierandosi definitivamente con le forze dell'Asse.

Più che dettata da affinità ideologiche con il nazifascismo tale decisione risponde sostanzialmente a logiche di realismo politico e alla necessità di garantire la sopravvivenza stessa del Regno, dal momento che il paese si trovava completamente accerchiato da Stati potenzialmente ostili (Bianchini, 2003).

Il destino del paese è segnato: invaso dagli eserciti dell'asse il 6 aprile del 1941 e conquistata in meno di due settimane, la prima Jugoslavia cessa di esistere e i suoi territori vengono spartiti tra le potenze occupanti (*Figura 3.3*): la Slovenia è divisa tra Italia e Germania; in Croazia nasce uno stato fantoccio (NDH: *Nezavisna država Hrvatske*) sotto la guida del movimento ultranazionalista ustaša di Ante Pavelić, a cui è assegnata la Bosnia-Erzegovina e parte della Vojvodina fino a Zemun, cittadina situata

⁴² Per un resoconto dettagliato del movimento di Ante Pavelić e dei suoi rapporti con l'Italia fascista si rimanda a Adriano-Cingolani (2011).

di fronte a Belgrado (*Figura 3.4*); il resto della Vojvodina si riduce ad una provincia dell'Ungheria, mentre la Bulgaria annette la Macedonia; gran parte della Dalmazia e del Montenegro è assegnata all'Italia; la Serbia infine torna ai confini del 1878 ed è di fatto sotto il controllo militare e amministrativo della Germania

La mancanza di una coscienza nazionale jugoslava ben definita e anzi la compresenza di nazionalità tra loro in conflitto, rende l'occupazione nazifascista una sorta di detonatore per lo scoppio di una guerra civile interna: mentre nel resto dell'Europa occupata si riscontra infatti lo schema classico di un'occupazione militare ossia "popolo sottomesso contro esercito aggressore", nei territori jugoslavi si verifica una sorta di guerra "tutti contro tutti", i cui protagonisti approfittano della nuova situazione per regolare vecchi odi, rendendosi colpevoli di atrocità e violenze indescrivibili sulle popolazioni civili altre⁴³.



Figura 3.3 La Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale (*Fonte: isco.ferrara.com*).

In Croazia e in Bosnia gli ustaša croati intraprendono difatti una feroce politica discriminatoria nei confronti delle minoranze serbo-ortodosse presenti da secoli nella Krajna e in Slavonia, dapprima privandole dei loro diritti civili, operando licenziamenti, divieti perfino nell'uso dell'alfabeto cirillico, fino alla confisca dei beni, alle conversioni forzate, complice in questo la chiesa cattolica, alla deportazione in campi di concentramento e sterminio.

⁴³ Per un approfondimento di tali questioni si rimanda a Bertucelli-Orlić (2008).

Sull'altro fronte, i seguaci del movimento di liberazione etnico, guidati dall'ufficiale serbo dell'esercito Draža Mihajlović, ispirato da idee nazionaliste, persegue l'obiettivo della creazione di una Grande Serbia comprendente la Bosnia, l'Erzegovina e parte della Dalmazia, praticando una politica simile contro le popolazioni croate e musulmane.



Figura 3.4.- Panorama di Zemun, un tempo confine tra la Serbia e Impero Austro-ungarico e oggi municipalità di Belgrado (*Fonte: Nostro Archivio*).

Il terzo protagonista presente sullo scenario di questa guerra è rappresentato dalle truppe partigiane guidate da Tito che, rifiutando le logiche dell'odio etnico, propone a tutto il popolo di combattere per raggiungere l'obiettivo di ricostruire un paese che ritrovi quello spirito di *jugoslavismo* che, nel corso del tempo, si è via via andato affievolendo. Ricevendo l'appoggio di volontari di tutte le nazionalità, a differenza di ciò che inevitabilmente accade per i singoli movimenti nazionalisti, per loro natura etnicamente omogenei ed escludenti, le truppe partigiane riescono alla fine a uscire vittoriosi da una guerra che non solo determina la liberazione nazionale dall'occupazione nazifascista, ma è anche alla base di una rivoluzione sociale, che sancisce la sconfitta di tutte le forze reazionarie presenti nel paese.

Con l'istituzione dell'Assemblea Costituente è di fatto sancita la vittoria conseguita del fronte Popolare partigiano: con più dell'80% dei consensi, il 29 novembre 1945, viene

difatti proclamata la fine del regime monarchico e la nascita della Repubblica Federale Popolare di Jugoslavia.

Per quanto distrutta, sia dal punto di vista economico che da quello sociale, questa nuova “entità” possiede sin dall’inizio caratteristiche che la rendono diversa dalle altre realtà europee uscite dalla guerra sia per la presenza di una forte leadership politica, sia per l’elevata legittimazione internazionale, riconducibile al fatto di essere l’unico paese ad aver sconfitto i nazifascisti senza l’aiuto determinante degli eserciti alleati e/o dell’armata rossa.

«I tre principi legittimanti fondamentali della seconda Jugoslavia derivano dalla genesi del movimento rivoluzionario socialista: (a) lotta antifascista di liberazione del paese dall’occupazione tedesca ed italiana, (b) rivoluzione socialista basata sull’ideologia marxista-leninista, (c) soluzione della questione nazionale con la politica di “fratellanza, unità e uguaglianza” di tutti i popoli e le minoranze della Jugoslavia”. Ai tre principi legittimanti già menzionati va aggiunto un quarto, molto importante, quello della personalità carismatica di Tito, che aveva preso forma in gran parte già durante la guerra» (Sekulić, 2002:45).

Oltre alla ricostruzione materiale del paese, si rende parimenti necessario affrontare la questione relativa ai rapporti tra le varie nazionalità delle repubbliche, gravemente compromessi da un ventennio di reciproche incomprensioni e da quattro anni di guerra di sterminio perpetrate da contrapposti nazionalismi.

La soluzione individuata risulta perfettamente coerente con la logica dell’ideologia comunista: punizione spietata ed esemplare di tutti i “nemici del popolo” che hanno fatto parte o attivamente collaborato con il regime ustaša di Pavelić o con le bande di Mihajlović, quindi la non colpevolizzazione *in toto* dei popoli jugoslavi; l’uso del timore – dapprima reale, poi sempre più strumentale – di una nuova minaccia proveniente dall’esterno⁴⁴ come collante per l’unità del paese; una politica di graduale *oblio*, tesa ad disinnescare il potenziale esplosivo di odio e vendetta tra le diverse

⁴⁴ La rappresentazione artistica più compiuta di tali costanti minacce è probabilmente ravvisabile nel film *Underground*, (Emir Kusturica, 1994) basato su un dramma di Dušan Kovačević, in cui si ritrae la vita di un gran numero di persone costrette a vivere in un sotterraneo, dall’inganno di un regime che continua a paventare l’aggressione ora dell’Occidente capitalista ora del blocco comunista orientale, manipolando continuamente realtà e informazione.

nazionalità ereditate dalla parentesi bellica⁴⁵; la riproposizione di un progetto politico volto a creare un'identità nazionale "jugoslava" questa volta in chiave socialista, anche attraverso lo slogan simbolo del patriottismo socialista, il *bratstvo i jedinstvo* (fratellanza e unità)⁴⁶, ovvero la promozione di un modello di convivenza pacifica tra tutti i popoli e le minoranze che vivono all'interno dei confini della Federazione, teso alla valorizzazione degli aspetti di vicinanza e alla minimizzazione delle differenze.

Il partito comunista con la Costituzione del 1946 opera una distinzione fondamentale tra popoli e nazionalità⁴⁷ e favorisce la valorizzazione delle diverse culture, dotando ciascuna repubblica di istituzioni atte a tale scopo, ma nello stesso tempo diffonde l'idea di una simultanea appartenenza alla nazione jugoslava promuovendo politiche ad hoc in campo linguistico⁴⁸, artistico-letterario e scolastico-formativo.

In politica estera il rifiuto di entrare a far parte del blocco comunista non riconoscendo il ruolo guida dell'Urss di Stalin⁴⁹ (1948), e la scelta di assumere una posizione equidistante dai due principali blocchi della guerra fredda con l'adesione al movimento dei non allineati e il conseguente avvicinamento alla causa dei paesi del Terzo Mondo,

⁴⁵ La storia della seconda guerra mondiale in Jugoslavia viene deliberatamente manipolata: alcuni avvenimenti sono annullati nell'oblio, altri ridimensionati, altri ancora mitizzati. Per molto tempo è stata negata la possibilità di dibattere e/o pubblicare studi sui crimini commessi durante la guerra perché ciò avrebbe potuto costituire un serio pericolo per il progetto di politica di unità nazionale.

⁴⁶ Quanto fosse centrale tale slogan nella vita politica e sociale della Jugoslavia socialista, è facile comprenderlo se si osserva il gran numero di scuole, fabbriche e avvenimenti così denominati. Anche l'autostrada principale del paese, quella che collegava Lubiana a Skopje, passando per Zagabria e Belgrado, era l'autostrada "*bratstvo i jedinstvo*".

⁴⁷ I popoli erano gli elementi costitutivi della Federazione Jugoslava: ciascuno di essi (sloveni, croati, serbi, macedoni e montenegrini) poteva avere una o più repubbliche di riferimento; le nazionalità erano invece le minoranze che avevano uno stato estero di riferimento (gli italiani in Istria e Dalmazia, gli ungheresi in Vojvodina, gli albanesi nel Kosovo, ecc.). Nel complesso tutti avevano comunque riconosciuta la cittadinanza federale jugoslava.

⁴⁸ In campo linguistico, con l'accordo di Novi Sad (1954), si cerca di standardizzare una lingua comune – il serbocroato – con l'obiettivo di facilitare le comunicazioni tra le sei repubbliche che compongono il paese. La nuova lingua, basata sulle forme grammaticali e sul vocabolario comuni al serbo e al croato, diventa la lingua ufficiale dello stato insegnata in tutte le scuole della federazione.

⁴⁹ Il lato oscuro di tale rifiuto sono le persecuzioni nei confronti dei comunisti di matrice stalinista presenti nel partito. Il silenzio ufficiale sugli arresti, i processi farsa, le deportazioni nei campi di lavoro o di prigionia (tristemente famoso quello di Goli Otok), è persistito fino agli anni '80. Molte sono le testimonianze e i resoconti in tal senso tra cui alcuni film di successo come *Papà è in viaggio d'affari* (Kusturica, 1981) che hanno fatto luce su questi avvenimenti, concentrandosi, in modo particolare sulla condizione di umiliazione delle famiglie degli internati /dissidenti.

rafforza a livello internazionale l'immagine di un paese, della sua classe dirigente e del suo leader indiscusso, il Maresciallo Tito.

Di fronte alla complessità dell'esperienza jugoslava, efficacemente sintetizzabile nel calembour "*sei repubbliche, cinque popoli, quattro religioni, tre lingue ufficiali, due alfabeti e un solo Tito*", è possibile però rintracciare il ricorrente rischio costituito dalla continua oscillazione tra tendenze di omogeneizzazione socio-culturale, riconducibili a ambizioni di centralismo politico e parallele aperture in senso federale finalizzate a mantenere il rispetto delle peculiarità nazionali.

L'intera storia politica della Jugoslavia si è del resto contraddistinta per i continui tentativi di stabilire un sistema condiviso di regole, pesi e contrappesi in grado di mediare in modo efficace gli interessi delle classi dirigenti nazionali spesso in contrasto tra loro. Le stesse operazioni di ingegneria politica, volte a operare frequenti, quanto radicali revisioni della carta costituzionale, dimostrano l'esigenza di dare risposta a problematiche che mettono di volta in volta in luce le difficoltà di funzionamento di un apparato statale, estremamente complesso.

Sull'onda di una serie di proteste, duramente represses, che vanno dai movimenti studenteschi del 1968⁵⁰, alla cd. primavera croata⁵¹ del 1970, dalle rivendicazioni dei musulmani di Bosnia⁵² alle manifestazioni nazionaliste degli albanesi del Kosovo, nonché come risposta alle istanze di decentralizzazione, di riforme economiche e di

⁵⁰ Analogamente a quanto accade nelle maggiori città dell'Europa occidentale, anche a Belgrado gli studenti scendono in piazza per manifestare il loro malcontento, non per ragioni nazionalistiche, come molte volte traspare dalle ricostruzioni giornalistiche ex post, bensì per una maggiore democratizzazione della società jugoslava e per riforme economiche in grado di affrontare il problema della crescente disoccupazione.

⁵¹ È nota come "primavera croata" l'ondata di proteste che si verifica nelle strade delle principali città croate tra il 1970 e il 1971. Il movimento avanza rivendicazioni di tipo politico (maggior autonomia), economico (la Croazia è una delle repubbliche che maggiormente contribuisce al bilancio della federazione, con il proprio sviluppo industriale e soprattutto con le entrate in valuta del settore turistico, e si pretende di ricevere contributi in proporzione), culturale e linguistico (critica all'imposizione del serbo-croato come lingua dello stato, dei media e delle istituzioni). Il timore della rinascita di un nazionalismo croato spinge il regime ad attuare una dura repressione con arresti e purghe degli esponenti comunisti croati che fomentano e appoggiano il movimento.

⁵² I musulmani di Bosnia avevano elaborato da tempo la propria peculiarità rispetto agli altri popoli della repubblica e pertanto chiedevano il riconoscimento di tale specificità nazionale. Fino al 1940 potevano scegliere se definirsi serbi o croati, la costituzione del 1946 non li annoverava tra i popoli costitutivi della Federazione, dal 1953 possono dichiararsi "jugoslavi". Con la costituzione del 1974 vedranno finalmente riconosciute le loro istanze: potranno definirsi di nazionalità Musulmana con maiuscola, mentre per indicare la religione si userà la minuscola.

maggiore democratizzazione, nel 1974 viene promulgata una nuova Carta costituzionale che avvia un profondo processo di revisione dei valori e dei criteri fondanti della Federazione, e che rappresenta secondo Robert Hayden (1996), una delle principali cause alla base della dissoluzione dell'esperienza jugoslava.

Ma procediamo con ordine. La forte decentralizzazione economico-amministrativa prevista nella nuova Costituzione permette di fatto un diritto di veto e di controllo sulle decisioni prese a livello federale che non riguarda solo le singole repubbliche costituenti, ma finisce col coinvolgere anche le province autonome del Kosovo e della Vojvodina (entrambe rientranti nella Repubblica di Serbia) a cui vengono assegnate prerogative simili.

L'acquisizione di un insieme di diritti e di situazioni giuridiche soggettive, originariamente attribuiti alla Federazione, a cui resta di fatto il controllo solo in materia di difesa, sicurezza e politica estera, se da un lato consente un discreto rilancio economico, dall'altro va a intaccare inesorabilmente quell'idea di appartenenza ad una comune nazionalità jugoslava che per lungo tempo si è rivelata essere un ottimo espediente per neutralizzare le spinte centrifughe di nazionalità tra loro a vario modo contrapposte.

Lungi dall'avviare un reale processo di democratizzazione, tali riforme costituzionali finiscono coll'indebolire di fatto l'autorità dell'istituzione federale a vantaggio delle classi dirigenti delle singole repubbliche e delle province autonome che progressivamente si trasformano in portavoce di esclusivi interessi "nazionali".

Lo stesso slogan simbolo dello jugoslavismo, il "*bratstvo i jedinstvo*" viene in tal modo inesorabilmente svuotato di ogni valore, finendo col tramutarsi in pura retorica.

Alla grave crisi politica derivante dalla delegittimazione presso l'opinione pubblica della dirigenza comunista dovuto a gravi scandali di corruzione anche in seguito alla scoperta di gravi scandali di corruzione, inizia un progressivo e costante declino dall'idea di un partito unico e unitario: la divisione in correnti di ispirazione nazionale/nazionalista non tarderà a presentarsi sullo scenario e a rivelare infine il suo lato più distruttivo.

La classe dirigente che governa il paese dalla fine della seconda guerra mondiale, temprata dalla condivisione di una comune lotta di liberazione nazionale e dall'aver contribuito all'instaurazione della rivoluzione socialista e alla salvaguardia di un'idea di

possibile convivenza multiculturale, viene progressivamente sostituita da una nuova classe politica, formata nel recinto ideologico delle rispettive repubbliche di provenienza, strettamente vincolata a logiche fondate sul localismo, che pur di conservare il potere, finirà come vedremo per votarsi alla causa nazionalista.

A questo processo di disgregazione istituzionale si associano, nel contesto internazionale della seconda metà degli anni '80, una serie di episodi come il declino dell'URSS⁵³ e una crisi economica indotta, come vedremo nel prossimo paragrafo, dall'intervento massiccio delle istituzioni internazionali.

3.2 Dissolvenze economiche

Le politiche economiche intraprese dal governo jugoslavo, soprattutto nei primi tre decenni successivi alla seconda guerra mondiale, conducono il paese verso una crescita economica ininterrotta anche grazie ad un'elevata offerta di prestiti esteri che si traducono in un ampliamento del commercio internazionale.

Dopo un primo periodo di riforme ispirate al socialismo reale, il rifiuto dell'ortodossia stalinista si concretizza nell'avvio di un originale modello di autogestione economica, la cd. *terza via*, con la parziale apertura all'economia di mercato affiancata da una decentralizzazione, in termini di federalismo territoriale, che permette al paese di crescere velocemente, rendendo questo esperimento "nazionale", basato su criteri ispirati al *progetto sviluppo*, alquanto originale almeno all'interno del blocco "comunista".

A partire dal 1946, con la promulgazione della Costituzione della nuova Jugoslavia è decretato un primo Piano quinquennale in cui, la nazionalizzazione delle attività economiche e la collettivizzazione della proprietà delle terre, nel rispondere all'esigenza di concentrare gli investimenti verso le industrie di base al fine di aumentare le capacità produttive a disposizione del paese, tende a coincidere di fatto con le linee imposte dal modello collettivista di stampo sovietico⁵⁴. Tuttavia, ben presto i rapporti tra Tito e l'URSS, iniziano a deteriorarsi⁵⁵.

⁵³ Che di fatto pone fine alla funzione di stato cuscinetto che la Jugoslavia ha rivestito per decenni e dei privilegi economici che ciò ne comportava.

⁵⁴ Ispirata al modello sovietico del 1936, la Costituzione prevede che le repubbliche costituenti siano sì sovrane ma non è concesso loro alcun diritto di godere di una propria autonomia politico-amministrativa. Tutto il potere decisionale e amministrativo è di fatto concentrato nelle mani della nomenclatura del

La definitiva rottura con Stalin e il conseguente allontanamento dal COMINFORM nel 1948⁵⁶, porta non solo alla temporanea perdita del supporto finanziario, ma anche al blocco economico e alla fine dei rapporti commerciali con tutti i paesi dell'Est Europeo⁵⁷. Da quel momento la Jugoslavia è costretta ad intraprendere un delicato cammino politico ed economico con continue oscillazioni tra Est ed Ovest, ponendosi come “stato cerniera”.

Trovandosi isolata proprio nel momento in cui deve affrontare la difficile fase di ricostruzione post bellica e pur non rinnegando la sua matrice socialista, la Jugoslavia si avvicina al blocco occidentale il cui sostegno politico-economico le avrebbe garantito sia lo sviluppo economico sia l'indipendenza politica. Contestualmente inizia l'esperienza dell'equidistanza in un'Europa divisa dalla contrapposizione ideologica e bipolare dei due blocchi Est-Ovest della Guerra Fredda, che, sfocia nell'adesione alla politica del *non allineamento*⁵⁸ e la sua collocazione come *nesvrstanost*.

Tale equidistanza si propone anche in campo economico nell'originale sintesi tra i due sistemi contrapposti, quello capitalista e quella del socialismo ortodosso, nota come autogestione (*samoupravljanje*) o socialismo di mercato⁵⁹, il cui modello di economia

Partito Comunista Jugoslavo (KPJ), che dal 1952 diventa Lega dei comunisti Jugoslavi (Savez Komunističke Partije Jugoslavije).

⁵⁵ La Jugoslavia era stato l'unico paese dell'Europa Orientale a liberarsi dall'occupazione dei nazisti mediante una propria vittoriosa guerra partigiana, senza che fosse necessario l'intervento dell'Armata Rossa o degli Eserciti Alleati.

⁵⁶ La Jugoslavia entrata nel Cominform nel 1946 aveva già registrato alcuni attriti con Stalin per il suo atteggiamento favorevole, insieme a Bulgaria e Albania, a intervenire nell'ambito della guerra civile greca. Tuttavia la vera rottura è da ricondursi alla posizione dei sovietici di non voler perdere il proprio ruolo guida del comunismo con l'imposizione di una serie di diktat.

⁵⁷ Ad esempio, le deportazioni nell'isola di Goli Otok di tutti coloro che si sospettano essere simpatizzanti stalinisti.

⁵⁸ Il movimento degli stati non allineati, sorto a Bandung nel 1955 per iniziativa di quattro leader dei paesi in via di sviluppo: oltre a Tito, il primo ministro indiano Nehru, il leader egiziano Nasser e il Primo Ministro dell'Indonesia Sukarno. Trasformato in organizzazione permanente, con la conferenza di Belgrado del 1961, si presentava come un blocco di paesi non allineati alla logica dei due blocchi della Guerra Fredda *Est-Ovest*, a cui contrapponevano un'idea di collaborazione pacifica *Nord-Sud* del Mondo, in direzione di uno sviluppo economico e sociale più equo. Tuttavia, tale movimento non è riuscito a dar vita a un'alternativa di sviluppo coerente, data la scarsa convergenza di interessi dei diversi paesi membri.

⁵⁹ Gregory e Stuart definiscono il socialismo di mercato come una forma di ibridazione fra il mercato e l'economia pianificata, un sistema che unisce la proprietà condivisa del capitale all'allocatione secondo regole di mercato e che pertanto combine insieme l'equità del primo e l'efficienza del secondo (Gregory-Stuart, 1992: 146). Per un approfondimento della situazione politico-economica dell'Europa Orientale si rimanda a Biagini-Guida (1997) e a Bianchini-Dassù (1999).

mista, parzialmente aperto verso l'esterno, ha come obiettivo la piena occupazione, l'imperativo della crescita e la predisposizione di uniformi condizioni di lavoro sia nei diversi settori produttivi sia nelle varie parti del paese:

«In accordance with Marxist theory, the core root of inequality between individuals and classes is the ownership of the means of production; thus, the search for new paradigms led to self-management socialism. Private ownership was thus allowed in the production of various crafts, agriculture, services, transport, catering and tourism, but the contribution of these “industries” to overall Gross Domestic Product was small. Self-management, by contrast, both in its conception and during its first decade of existence, seemed to hold the promise of individual “de-alienation, the liberation of work, and direct democracy” for large-scale industry. [...] it is reasonable to claim that the general aims of self-management were to create an “industrial democracy” one in which workers held the same right of control (and censure) over policy as citizens in a democracy nominally hold similar control over their own government. Thus, in its time, Yugoslavia proved itself a maverick state, one neither Western nor Soviet-inspired» (Liotta, 2001: 4-5).

Nel periodo tra il 1952 e il 1956, in pieno progetto sviluppo, la produzione industriale aumenta di circa il 60%, così come il tasso di occupazione e gli investimenti in infrastrutture e trasporti, che registrano tassi di crescita economica e salariale elevati, col conseguente aumento generalizzato degli standard di vita.⁶⁰

La maggiore apertura all'economia di mercato, fortemente osteggiata dall'ala più ortodossa della Lega che teme la perdita del controllo politico, oltre che di quello economico⁶¹, è comunque portata avanti e in seguito alla riforma costituzionale del 1963 si estendono i margini di autonomia delle singole repubbliche. Con la Costituzione del 1965 (nota anche come Costituzione del primo socialismo) vengono stabilite alcune importanti riforme in campo economico, che favoriscono tassi di crescita economica elevati anche permettendo un maggiore grado di investimenti privati in diversificati

⁶⁰ L'iter della riforma ha inizio nel 1950 con il varo della legge che introduce una prima, seppur limitata forma di autogestione nelle imprese jugoslave: si trattava di un tentativo di coniugare i principi dell'*autogestione sociale*, ossia la partecipazione dei lavoratori con la gestione delle imprese pubbliche, del mercato. Si rimanda per approfondimenti a Kardelj (1956).

⁶¹ Nel 1966, scoppia a tal proposito il “Caso Ranković”: attraverso la polizia segreta (UDBA- Uprava državne bezbednosti) di cui era a capo aveva infatti creato un apparato completamente autonomo, finendo col porre sotto sorveglianza lo stesso Tito, e migliaia di persone croate e albanesi.

settori economici, tra cui l'affermazione del turismo come una delle attività economica prioritarie dello Stato Federale⁶².

A metà anni '70, gli introiti provenienti da questo comparto insieme alle rimesse dei lavoratori emigrati⁶³ finiscono difatti col rappresentare di gran lunga le due più importanti fonti di valuta straniera. L'altra faccia della medaglia della riforma è però rappresentata dall'acuirsi degli squilibri sociali e delle differenze tra le Repubbliche: lo sviluppo industriale si concentra in prossimità delle maggiori infrastrutture di collegamento con i principali mercati esteri (Slovenia e Croazia, in primis); il turismo di massa, prevalentemente balneare, è incentivato da massicci investimenti statali orientati al miglioramento dei trasporti e del sistema delle ferie pagate; l'agricoltura è organizzata in distretti produttivi in Vojvodina, Croazia e Slovenia, mentre le regioni geograficamente svantaggiate (Serbia meridionale, Kosovo, Macedonia e Montenegro) sono di fatto terre di emigrazione di manodopera, economia di sussistenza e assistenzialismo⁶⁴.

Il contrasto fra le istanze autonomistiche delle Repubbliche con le maggiori potenzialità di rapida innovazione e le richieste di solidarietà delle regioni più arretrate egemonizza il dibattito durante la contestazione degli studenti nel 1968 e, più tardi, durante la Primavera Croata, a cui si è già accennato, si accusa la burocrazia federale di soffocare il naturale sviluppo economico delle repubbliche più ricche a favore di quelle meridionali.

Nel caso specifico croato, si rivendica ad esempio il diritto di trattenere le valute straniere provenienti dal turismo, che invece vengono dirottate totalmente nel fondo comune delle repubbliche e utilizzati in investimenti nelle regioni più arretrate⁶⁵, quelle

⁶² Fra il 1961 e il 1965 viene costruita l'autostrada dell'Adriatico che si estendeva praticamente lungo l'intera costa jugoslava. Sebbene l'intenzione fosse quella di integrare comunità o villaggi spesso isolati, il completamento di questa importante infrastruttura ha incoraggiato enormemente lo sviluppo del turismo costiero (Allcock, 1991).

⁶³ Prima della costituzione del 1963 non era permesso ai cittadini jugoslavi di vivere e lavorare all'estero.

⁶⁴ La mobilità di residenza e di lavoro è molto alta, anche se si registrano spesso conflitti, dovuti a incomprensioni di natura culturale, specie in Slovenia e Croazia, tra le popolazioni locali e i *južnjaci*, ossia i lavoratori emigrati dalle repubbliche meridionali, soprattutto bosniaci, macedoni, kosovari (Bernard, 2011).

⁶⁵ «Nel 1965 era stato istituito il Fondo federale per il sostegno, con un sistema molto favorevole di crediti per l'accelerazione dello sviluppo delle repubbliche non sviluppate e della Provincia DEL Kosovo. Il Fondo era alimentato da una certa percentuale del prodotto collettivo (circa il 2%) di tutte le

provenienti dalle esportazioni più in generale, oltre che un sistema bancario autonomo e una maggiore autonomia amministrativa.

In coincidenza con la prima crisi energetica, Tito intraprende una politica di investimenti finalizzati allo sviluppo industriale con la costruzione di impianti e l'ammmodernamento delle infrastrutture, grazie soprattutto ai prestiti concessi dal Fondo Monetario Internazionale. Tale strutturale dipendenza da flussi di capitale estero, insieme al conseguente aumento dell'importazione di beni di consumo, comporta però un forte innalzamento del livello di deficit della bilancia commerciale.

In seguito alla crisi energetica del 1973, la Jugoslavia inizia difatti ad affrontare un'esperienza di drammatica inversione di tendenza, da cui conseguono difficoltà economiche sempre crescenti: la tendenza negativa nelle sue esportazioni e la conseguente minore capacità da parte dello Stato di far fronte al proprio debito estero accumulato nel corso di pochi decenni, rende sempre più complicato accedere a nuovi prestiti.

Allo scopo di porre un freno al declino economico, il governo jugoslavo, con la già citata Carta costituzionale del 1974, tenta di riequilibrare il livello di interdipendenza delle repubbliche e decide di delegare loro e, di conseguenza alle singole dirigenze locali del partito comunista l'autogestione delle proprie risorse interne. La concessione di un'autonomia più ampia coincide però con l'aggravarsi della situazione dal momento che a ciascuna repubblica è concessa un largo potere di autonomia nella contrazione di debiti al di fuori della programmazione federale (Kasoff, 1976).

La svolta verso questa forma di federalismo estremo finisce sin da subito con alimentare processi di frammentazione all'interno di quello che è di fatto uno spazio economico comune: una delle principali conseguenze di tali forme di delocalizzazione del potere è l'affermazione di dinamiche di localismo estremo che ben presto portano alla totale paralisi del sistema istituzionale⁶⁶.

repubbliche e province, e i mezzi venivano assegnati, sulla base della valutazione del grado di sviluppo, soprattutto al Kosovo, al Montenegro, alla Macedonia e alla Bosnia Erzegovina. Nello stesso tempo, dal bilancio federale venivano assegnati ogni anno consistenti mezzi aggiuntivi per finanziare la sanità, la scuola, l'assistenza sociale, l'amministrazione statale, ecc., per diminuire le differenze anche in questi campi» (Didzđarevic, 2001:85).

⁶⁶ Nella nuova Costituzione è infatti previsto che la Presidenza collettiva, composta dai rappresentanti di tutte le repubbliche e province autonome, possa funzionare solo nel caso in cui tutti i suoi componenti si esprimano in maniera unanime il che rende il meccanismo dei veti incrociati la regola.

Il forte indebitamento associato alla limitata capacità di investimento e di risparmio interno, comporta progressivamente un deterioramento sia dei tassi di crescita sia dei principali indicatori macroeconomici, soprattutto in coincidenza con il venir meno di credito e di valuta internazionale in seguito alla seconda crisi petrolifera internazionale nel 1979. L'innalzamento dei tassi d'interessi sui prestiti⁶⁷, volta a fronteggiare la grave crisi recessiva, pone le basi per un costante declino dell'economia che va a colpire il già instabile equilibrio interno.

Alla fine degli anni '70, le differenze di carattere economico e sociale fra le diverse repubbliche jugoslave sono oramai enormi: analogamente a quanto avviene anche in altri paesi, l'affermazione del progetto sviluppo su base nazionale, aveva infatti previsto l'esistenza strutturale di squilibri tra le diverse aree geografiche, con ruoli e funzionalità diverse.

La crisi economica degli anni Ottanta, con la drastica diminuzione delle importazioni e un aumento delle esportazioni favorita da un'inflazione galoppante, acuisce il divario tra le repubbliche più sviluppate del Nord con quelle meridionali.

La drammatica situazione economica finisce pertanto con l'accentuare le spinte separatiste delle singole repubbliche, che nelle vesti di rappresentanti di uno specifico segmento politico-economico della Federazione, tendono ognuna a salvaguardare il proprio apparato produttivo.

A tutto ciò si aggiunge l'ennesimo intervento del Fondo Monetario Internazionale che impone non solo di ridurre il flusso delle importazioni, soprattutto di tecnologia, al fine di riequilibrare la bilancia dei pagamenti ma anche di applicare un insieme di politiche di stabilizzazione e di aggiustamento strutturale, di natura essenzialmente monetaria. La costante perdita di competitività interessa in modo particolare alcune delle componenti della Federazione (*in primis*: Kosovo, Bosnia Erzegovina, Macedonia e parte della Serbia), bloccando i processi di modernizzazione in atto.

L'effetto destabilizzante di tali provvedimenti può a pieno titolo considerarsi una delle principali cause all'origine dell'aggravarsi della crisi e che Chossudovski tra gli altri

⁶⁷ Si fa riferimento all'aumento del prezzo del dollaro, e al conseguente innalzamento dei tassi di interesse sui prestiti concessi, che rientra nella politica di restrizione monetaria promossa dalla Federal Reserve Bank.

interpreta come la naturale conseguenza dell'implementazione di un "progetto" di terzomondizzazione dell'area⁶⁸:

«Le tendenze secessioniste, alimentatesi con le divisioni etniche e sociali, si rinsaldarono proprio in un periodo di terribile impoverimento della popolazione jugoslava. Le riforme economiche causarono la rovina economica e politica. Una crescita più lenta, l'accumularsi del debito estero e soprattutto il costo del suo servizio, come pure la svalutazione condussero al crollo del tenore di vita del cittadino jugoslavo medio. La crisi economica minacciava la stabilità politica» (Chossudovski, 2003: 318).

Con la crisi del debito e la fine dei prestiti a tassi agevolati, la situazione economica peggiora ulteriormente: oltre al calo della produttività del lavoro e delle imprese, l'inflazione sale al 17,7% nel 1979, diminuiscono gli investimenti esteri, corruzione e assistenzialismo dilagano e si assiste alla disintegrazione dell'economia jugoslava.

A partire dal 1982 il debito estero ha ormai raggiunto i 20 miliardi di dollari: il governo jugoslavo è di conseguenza costretto a rivolgersi nuovamente al Fondo Monetario Internazionale al fine di ottenere un ulteriore prestito con cui possa almeno fronteggiare il pagamento degli interessi su quanto è stato già precedentemente accumulato.

Le condizioni poste dall'istituto internazionale per la concessione di credito comportano però una serie di riforme, di chiara impronta liberista, che hanno un duro impatto sulla vita quotidiana dei cittadini jugoslavi: in poco meno di un anno il prezzo dei carburanti auto aumenta del 30%, vengono eliminati i sussidi alimentari, promossa una forte liberalizzazione dei prezzi e si dà avvio all'abbattimento dei dazi doganali.

Il biennio 1985-1986 può essere considerato l'inizio di una situazione pre-rivoluzionaria: la polarizzazione economico-sociale si fa sempre più netta e con essa si assiste alla rinascita di sentimenti localistici basati su questioni "etiche".

Nel 1986, in particolare, la richiesta di "indipendenza fiscale", sancisce di fatto la fine del quarantennale sistema di "Unione e Fratellanza" (*Bratsvo j Jedinstvo*). I promotori di tale "federalismo fiscale" sono, non a caso, la Slovenia e la Croazia, ovvero le due repubbliche più ricche, già sulla strada della richiesta di secessione, che tra l'altro richiedono una maggiore apertura al mercato.

⁶⁸ Si veda in particolare il capitolo 17 contenuto nel riferimento bibliografico citato nel testo: "La disgregazione dell'ex Jugoslavia. La ricolonizzazione della Bosnia Erzegovina".

Le misure imposte dal FMI determinano, nel corso degli anni, un aumento del tasso di inflazione (36% nel 1983, 63% nel 1985), un maggiore deficit nella bilancia commerciale con l'estero, la svalutazione del dinaro che, se da un lato favorisce le esportazioni, dall'altro riduce in modo sostanziale il potere d'acquisto dei salari.

A ciò si aggiunga l'estrema difficoltà per le imprese e i privati di accedere a mutui e prestiti bancari a causa dell'aumento dei tassi d'interesse che raggiungono la soglia di un punto percentuale oltre l'inflazione; la disoccupazione, nel 1987, arriva a sfiorare il 17%, soprattutto nelle repubbliche meridionali, interessando in particolar modo i lavoratori meno qualificati (Woodward, 1995).

Tra il 1986 e il 1987 il governo federale si trova nuovamente costretto a trattare un nuovo prestito con il FMI accompagnato dall'ennesimo programma di stabilizzazione. I prezzi di petrolio, cibo, gas e trasporti continuano ad aumentare insieme ai tassi di interesse; i salari perdono progressivamente potere di acquisto e il tasso di inflazione cresce fino al 250% nel 1988 (Malcom, 2000).

Il pagamento degli interessi sul debito estero (*Figura 3.5*) continua ad assorbire quasi tutte le risorse statali e restringe sempre più i margini di manovra: obbligato di fatto a percorrere il sentiero indicato, al fine di risanare il più possibile il dissesto economico, lo stato jugoslavo si trova a far fronte a richieste di modifica della sua stessa conformazione istituzionale: una ingerenza di sovranità tra le più evidenti dal momento che investe direttamente l'organizzazione e l'assetto governativo di uno stato sovrano.

Motivate dalla necessità di rendere meno complicato e più snello il processo decisionale del governo federale, il FMI arriva a imporre di fatto l'eliminazione del diritto di veto delle singole repubbliche, fattore ritenuto responsabile della paralisi che impedisce la concreta applicazione dei provvedimenti richiesti.

L'adeguamento a questo quadro di politiche che contribuisce all'exasperazione di una crisi economica già da tempo fuori controllo, contribuisce a peggiorare in modo definitivo le relazioni tra le varie *leadership* repubblicane e tra queste e la dirigenza politica federale, erodendo progressivamente la solidarietà e il sostegno, alla base dello sviluppo del paese nei decenni precedenti.

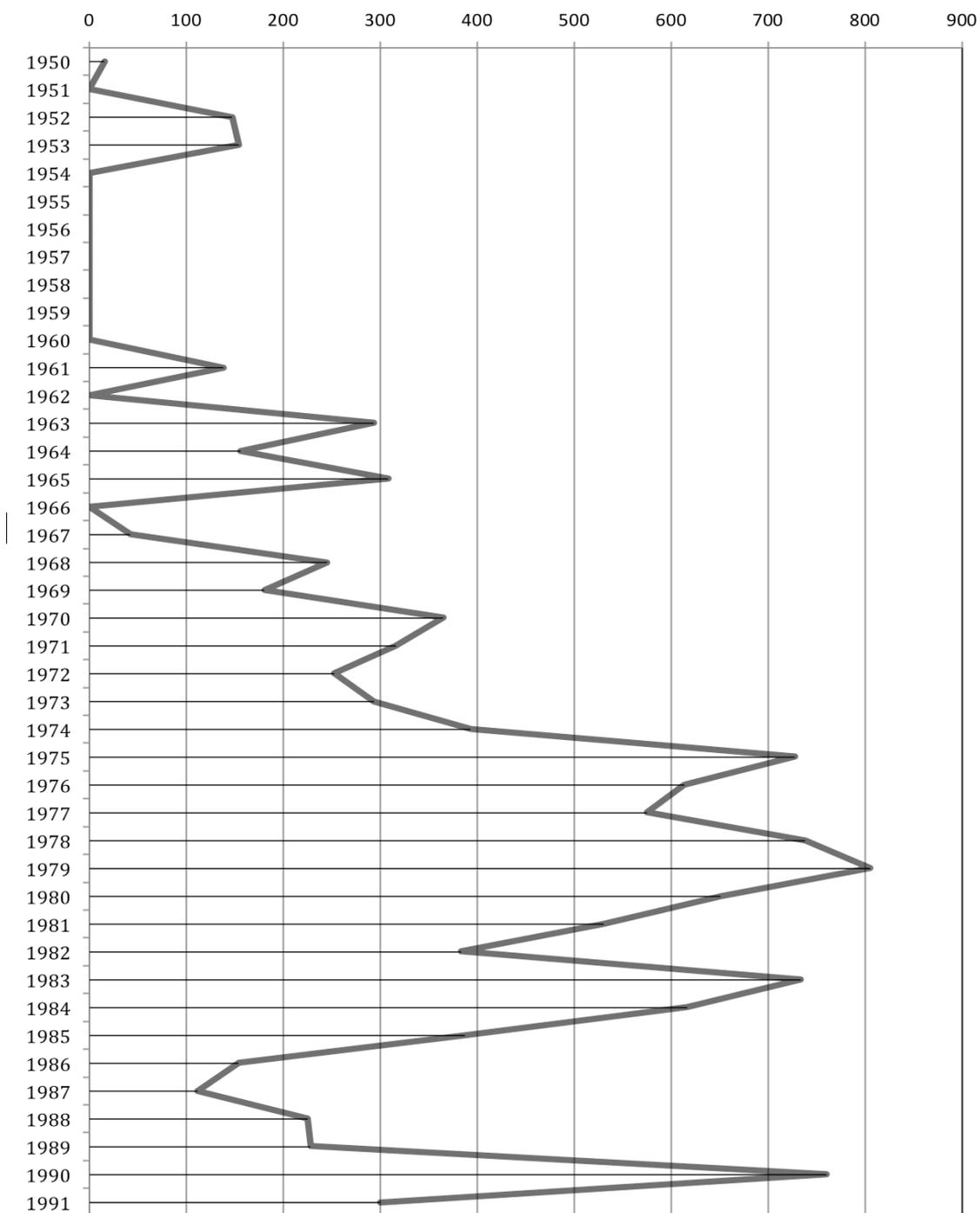


Figura 3.5- Il sentiero accidentato del debito (Fonte: <http://www.worldbank.org/>)

In particolare, nel momento in cui le istituzioni finanziarie iniziano a pretendere che i fondi annualmente destinati dal governo centrale per la crescita e lo sviluppo economico e infrastrutturale delle repubbliche debbano essere destinati al pagamento

esclusivamente degli interessi sul debito, la situazione sociale e politica esplose drammaticamente (Adamovich, 1997).

A livello locale, la mancanza di fondi comporta difatti un progressivo deterioramento dei servizi sociali che le repubbliche hanno comunque fino a quel momento continuato a assicurare ai propri cittadini, (*in primis* diritti pensionistici, lavorativi e assistenza sanitaria) il che comporta un generale peggioramento degli standard di vita, a cui si reagisce con continui scioperi e manifestazioni di protesta:

«Successivamente alla fase iniziale della riforma macroeconomica nel 1980, la crescita industriale scese al 2,8% nel periodo 1980-1987, toccò lo zero nel 1987-1988, e crollò al -10,6% nel 1990. Questo processo fu accompagnato dallo smantellamento, pezzo per pezzo, dello stato sociale jugoslavo, con tutte le prevedibili conseguenze sociali».
(Chossudovski, 2003: 319).

L'ultima fase della crisi della Federazione Jugoslava si apre nel marzo 1989 con la nomina a presidente federale del premier Ante Marković che si trova non solo di fronte ad una situazione economica ormai compromessa, ma anche a una contestuale nascita di diversi partiti nazionalisti che iniziano a esercitare una certa influenza su ampi settori della popolazione.

La svolta in direzione liberista, promossa dal nuovo leader jugoslavo, si sostanzia in alcuni preliminari, quanto fallimentari, tentativi di riforma per ovviare all'emergenza sociale ed economica venutasi a creare all'interno della Federazione: viene abolito il sistema di proprietà socialista di immobili e imprese, avviato un programma di privatizzazioni di beni pubblici e di maggiore flessibilità del mercato del lavoro, indebolito il sistema di protezione sociale, annullata qualsiasi forma di aiuto statale a molte imprese già messe in difficoltà dalla stretta creditizia operata dal settore bancario, il che determina il fallimento e la perdita del posto di lavoro da parte di centinaia di migliaia di lavoratori:

«[...] le transazioni postsocialiste assistite dall'Europa sono state imbevute di una visione teleologica del cambiamento sociale, in una prospettiva radicalmente normativa (per non dire ideologica) di affermazione del progetto "occidentale". La transizione doveva essere assistita e messa sul binario giusto, se non addirittura pilotata. Le transizioni coincisero con un periodo di recessione economica in Occidente e, al tempo stesso, di forte ascesa delle dottrine economiche neoliberali» (Strazzari, 2008: 82).

Si tratta della messa in atto di una vera e propria terapia d'urto che il governo vara nel tentativo di stabilizzare l'economia. La liberalizzazione dei prezzi, in particolare, fa volare l'inflazione da quel 250% del 1988 al 2500% nel 1989.

In un tale contesto, tende a crescere, in modo esponenziale, un generale sentimento di scontento che trova la sua più esplicita dimostrazione nelle tendenze centrifughe di micronazionalismi, ancora una volta portate avanti soprattutto dalle due repubbliche più ricche, Slovenia e Croazia, a cui tende a contrapporsi una politica centralistica sostenuta dalla Serbia.

Se l'impatto delle misure adottate da Marković risulta drammatico sulla popolazione allo stesso tempo, a trarne vantaggio vi è una ristretta minoranza che in possesso di adeguati capitali da investire e di accesso a crediti bancari approfittano della privatizzazione di industrie e imprese di proprietà statale e/o sociale per acquisire interi comparti produttivi a prezzi irrisori.

Molti leader jugoslavi della classe dirigente comunista divengono in breve tempo accesi sostenitori del libero mercato: consapevoli delle disastrose conseguenze sociali derivanti dall'applicazione di tali misure piuttosto che contrastarle, finiscono col favorirle, intravedendo la possibilità di arricchire se stessi e la propria cerchia di sostenitori, anche attraverso il sostegno di settori politico-mafiosi molto potenti.

Con il contestuale crollo dei paesi di tutta l'Europa orientale⁶⁹, la Jugoslavia si indebolisce ulteriormente: oltre a perdere i tradizionali sbocchi di mercato per le sue esportazioni, viene infatti anche meno la sua importanza strategica: perso il ruolo di cuscinetto tra est e ovest durante la guerra fredda le ha consentito per lungo tempo di usufruire di notevoli vantaggi economici e politici su entrambi i fronti; ora, l'intera regione, diventa terra di conquista per le potenze occidentali e il capitale globale, che non hanno più alcun interesse a sostenere l'unità della Federazione.

⁶⁹ Il processo di crisi che investe queste economie alla fine degli anni '80 obbedisce principalmente a cause interne. Tuttavia la terapia d'urto a cui saranno sottoposti e l'imposizione da parte dell'Occidente di una determinata strategia liberale di cambiamento di sistema in questi paesi, monitorata dalle istituzioni internazionali, risponde alla necessità del capitale transnazionale di incorporare nell'economia mondiale nuovi spazi di accumulazione e profitto. Tale necessità troverà un forte sostegno nei discorsi legittimanti provenienti tanto dagli organismi finanziari internazionali che dalle vecchie nomenclature locali. Questa strategia liberale di cambiamento di sistema, basata sulla liberalizzazione, la deregolamentazione, le privatizzazioni di massa e l'apertura esterna di queste economie renderà possibile il progressivo inserimento subordinato e periferico di questa zona nell'economia mondiale capitalista.

Nonostante l'appoggio formalmente dato al governo Marković, soprattutto da parte dell'amministrazione americana tutti gli “*structural adjustment*” e le “*shock therapy*” iniziano a non essere considerate sufficienti.

Ad aggravare ulteriormente la situazione, nel 1990, il Congresso degli Stati Uniti con l'approvazione della legge 101-513, prevede il taglio entro sei mesi di tutti gli aiuti e prestiti verso la Jugoslavia. La reintroduzione degli aiuti è sottoposta ad una condizione: l'obbligo di indire elezioni separate in ciascuna delle sei repubbliche, i cui risultati avrebbero dovuto ottenere l'approvazione del Dipartimento di Stato statunitense. Espletati tali adempimenti ciascuna singola repubblica, solo se governate da forze riconosciute come "democratiche", avrebbe avuto accesso ai sostegni economici richiesti. Gli aiuti pertanto non erano più indirizzati al governo centrale jugoslavo che si trova nella difficile condizione di non poter più pagare gli interessi sul debito estero né tanto meno acquistare le materie prime occorrenti per lo sviluppo industriale.

Poco tempo dopo tutti i principali giornali pubblicano le “rivelazioni” della CIA che “scommette” sull'imminente dissoluzione del paese. La crisi economica ha evidentemente preparato il terreno per la crisi politica finale degli anni '90.

3.3 Le nuvole nere del nazionalismo

... *Los nacionalismos ... qué miedo me dan ...*
Ni patria ni bandera, ni raza ni condición,
ni limites ni fronteras,
*... extranjero soy*⁷⁰.

«Anni fa credevo che il virus balcanico fosse qualcosa di oscuro e insondabile, un flagello biblico simile all'AIDS, contro cui la terapia è ancora da inventare. Oggi so che è un virus banale, che aggredisce gli individui deboli secondo schemi arcinoti e ripetitivi. [...] Il virus è presente anche in noi, sia pure in forma temporaneamente meno visibile. Anche in Occidente – dalla Catalogna alla Scozia, dal Belgio alla Grecia – l'Europa è piena di ringhiose identità avvitate su se stesse, di anticentralismi frustrati, insofferenze etniche, rabbie metropolitane, vittimismo regionali e provinciali, nazionalpopulismi e microprotezionismi assolutamente identici tra loro eppure sicuri di essere unici nella loro diversità. Tutti pronti a farsi collettori di tensioni sociali e a farsi cavalcare con ebete arrendevolezza dal primo capopopolo e da vecchie volpi trasformiste munite di giornali e TV. E tutti, ovviamente, certi del proprio incrollabile europeismo e della propria estraneità planetaria ai Balcani». (Rumiz, 1996: 166).

... *a oni, oni imaju milione na dzepi* ...⁷¹

Nelle singole repubbliche cresce l'ansia per l'impoverimento crescente, quella peculiare condizione psicologica perfettamente sintetizzata nelle parole del signor Boško Vukotić:

“la cosa peggiore non è essere poveri, ma diventare poveri dopo essere stati ricchi”
(Testimonianza 6, Travnik, 2010, Cfr. Appendice).

L'aggravamento generale delle condizioni di vita, inizia infatti ad essere sapientemente indirizzato da politici e media locali contro le istituzioni federali e le responsabilità degli “altri”, intesi non tanto come i governi e gli amministratori delle singole repubbliche, bensì come *gruppi etnici* nel loro complesso, divengono lentamente pratiche discorsive quotidiane.

Nell'impossibilità di trovare una soluzione ai crescenti problemi economici e politici del paese, la classe dirigente, impegnata nel mantenere e/o conquistare il potere, punta infatti unicamente sul consolidamento del proprio consenso, attraverso l'esclusiva

⁷⁰ E. Bunburi – L'extranjero.

⁷¹ “Ma loro hanno milioni nelle tasche”.

promozione degli interessi del proprio territorio di riferimento a discapito del sistema comune.

In particolare, le *élites* politiche delle repubbliche settentrionali (Slovenia e Croazia) attribuiscono incessantemente la responsabilità della crisi non solo all'inefficienza del governo centrale e alla eccessiva burocratizzazione delle istituzioni federali, ma anche e soprattutto agli sprechi delle repubbliche meridionali. Dichiarano pertanto di non essere più disposte a contribuire al fondo per le aree svantaggiate poiché lo ritengono una dannosa fonte di corruzione e clientele, inutile ai fini della crescita.

L'eco di tali accuse provoca inevitabilmente il risentimento dei dirigenti e dell'opinione pubblica delle regioni meridionali che, fomentate dai media di riferimento, accusano a loro volta *sloveni e croati* di egoismo e arroganza.

Se nel passato la leadership comunista, formata in prevalenza da ex partigiani, era stata perfettamente in grado di comprendere il potenziale distruttivo di tali derive di riappropriazioni localistiche e aveva pertanto lavorato nel corso degli anni alla creazione sia di una società moderna nata proprio dalle macerie delle ideologie nazionaliste degli anni '30 e '40 sia di una nazionalità jugoslava, che, almeno nelle intenzioni, avrebbe dovuto gradualmente ridimensionare il senso di appartenenza locale, ora di fronte al riemergere di tali pulsioni, le politiche, gli slogan, l'eredità storica del periodo della resistenza non sono più sufficienti per controbilanciare la spinta ideologica dei rinascenti nazionalismi e salvare il *progetto* della Federazione⁷².

I contrapposti nazionalismi diventano elementi catalizzatori delle masse, anche per l'assenza di forme alternative di politica e rappresentanza: in questo probabilmente, consiste l'errore più grave commesso dalle classi dirigenti comuniste, ossia di aver pensato di sostituire una reale democratizzazione del paese, le cui istanze erano presenti nella società civile e nel partito stesso già a partire dal 1968, semplicemente con una decentralizzazione politico istituzionale.

Per timore di veder nascere un'alternativa politica al proprio monopolio di potere, la Lega dei comunisti favorisce quindi indirettamente la rinascita di movimenti e sentimenti nazionali nelle diverse repubbliche, i quali, una volta delegittimato il partito

⁷² Come si approfondirà nei capitoli successivi, tutto ciò è avvenuto anche attraverso importanti riforme, quali ad esempio, la creazione di una nazionalità musulmana (una soluzione per i cittadini di religione islamica che non si consideravano né serbi, né croati), oppure favorendo una maggiore presa di coscienza dell'identità macedone riconoscendo il macedone come lingua ufficiale della Federazione.

comunista alla fine degli anni '80, non trovano di fronte a sé né un'organizzazione partitica, né una coscienza democratica con cui confrontarsi e conquistano facilmente il potere.

In seguito alle pressanti richieste di democratizzazione provenienti da Occidente, tra il 1987 e il 1990 nascono oltre 200 partiti: nei programmi dei movimenti più importanti compaiono elementi retorici riconducibili ai valori liberaldemocratici della Comunità Europea, parole chiave come “indipendenza dei mass media e della magistratura”, “rispetto dei diritti degli individui e delle minoranze”, “apertura all'economia di mercato”, ma i discorsi dei rispettivi leaders contengono anche ambivalenze e contraddizioni con costanti richiami a idee di religione, nazionalità, cultura e inquietanti riferimenti ad avvenimenti e miti del passato. Come sottolinea Jovanović:

«non liberal and, therefore, non European features of the given nationalisms were especially reflected: a) In *a priori* rejecting any idea of democratic reconstruction of federal Yugoslavia, through the multi party elections on the whole of its territory; b) In permanent violation of federal constitution and refusal to negotiate about the request to secede with other constituent units, to which republics were obliged, under the constitutional provisions; c) In determination to use violent rather than peaceful measures in order to achieve political goals; d) In brutal violation of individual and collective rights of different nations, especially minorities (Jovanović, 2002: 75).

In particolare, Bieber rifiutando la tesi di uno “scontro di civiltà”, quale spiegazione della deflagrazione della Jugoslavia fa notare che:

«[...] religion and civilization do not constitute the kind of source of conflict, which Huntington attributes them. Both rather serve as instruments of nationalist ideology and its proponents in achieving their goals. Within a group, internal differences and conflicts can be pasted over by religious or national mobilization. This process of national identity formation is twofold. One side it requires an inclusive definition of its members. Secondly, it necessitates an exclusion, creating a separation from other, usually neighboring groups. This self-definition, however, is subject to change according the internal needs of the groups and its external balance of power in relationship to others» (Bieber, 1999: 9).

Con tali premesse era facile prevedere che in un paese governato fino ad allora da un sistema monopartitico e con una composizione demografica e culturale assai stratificata,

difficilmente le rivendicazioni nazionaliste avrebbero potuto dare vita a uno schieramento rispettoso dei diritti umani e moderato nei rapporti con le minoranze:

«The devolution of legitimacy to the republican level brought about a new distribution of power and a new configuration of power relationships. The republics became sovereign entities but this did not imply that their respective new governments were able (or even intended) to satisfy all groups in their society. Indeed, as evidenced from developments of the 1990s, in virtually all republics the state was conceived as the sovereign state of the dominant nation, making other ethnic groups feel neglected, affronted, alienated, and excluded. Moreover, given the scarcity of resources, economic discrimination or privilege along ethno-national lines facilitated the politicization of such identities giving ethnic difference political relevance» (Mulaj, 2005: 4).

Quando anche l'ultimo elemento di unità rappresentato dalla Lega dei Comunisti jugoslavi, si scinde nei diversi partiti comunisti nazionali⁷³, la crisi politica ed istituzionale diventa pertanto irreversibile.

Le questioni più controverse in questa fase sono sostanzialmente due. La prima riguarda il futuro della Federazione Jugoslava: le nuove élites slovene e croate premono infatti per la secessione delle rispettive repubbliche, o in ultima analisi, per una confederazione di stati indipendenti, mentre la classe politica serba è fermamente convinta della necessità di difendere uno stato jugoslavo unitario.

Ma la questione più grave è rappresentata dal destino delle minoranze nazionali nel caso in cui una repubblica avesse dichiarato la propria indipendenza, ovvero del come sarebbe cambiato lo status di tali cittadini. Si tratta di un problema di non poco conto: nel passato, infatti, le diverse Costituzioni che si erano succedute, avevano sempre fatto riferimento al termine di nazione al fine di tutelare anche quelle minoranze che si trovano a vivere in una repubblica diversa da quella di "appartenenza"⁷⁴.

⁷³ Situazione che precipita ulteriormente anche a seguito dell'abbandono dei delegati sloveni al congresso del gennaio 1990 e al veto serbo che impedisce la legittima elezione del croato Mesić alla presidenza federale.

⁷⁴ È il caso ad esempio dei serbi delle krajine bosniache e croate. Un terzo dei serbi viveva infatti al di fuori dei confini della repubblica serba propriamente detta, e questo, se all'epoca della Jugoslavia stato unitario, non costituisce un problema, avrebbe potuto diventarlo all'atto di una dichiarazione di secessione della Croazia e della Bosnia. Da cittadini a tutti gli effetti si sarebbero ritrovati da un giorno all'altro ad essere stranieri a casa loro.

Tutti i popoli jugoslavi erano pertanto riconosciuti “costituenti” in ciascuna repubblica e pertanto godevano di un doppio sistema di cittadinanza: oltre all’appartenenza allo Stato federale veniva riconosciuta anche quella riconducibile alla propria repubblica di residenza.

I partiti nazionalisti si pongono invece come obiettivo primario l’abolizione di questo assunto, e sostengono che è l’appartenenza nazionale a rappresentare l’unico criterio di cittadinanza. In tal modo il concetto di etnia si viene a sovrapporre a quello di nazione: è quella che Bianchini ha definito l’*eticizzazione* dell’idea stessa di nazionalità.

«Although, during socialist Yugoslavia, republican citizenship played an almost insignificant role in the everyday life of the Yugoslavs, after the break-up of the country in late 1991, republican-level citizenship became essential for determining the initial citizenry of the new states. In other words, republican citizenship became the only strong criterion for immediate political, social and economic inclusion or exclusion» (Štiks, 2009: 249).

Le prime elezioni libere, tenutesi nel 1990, vedono l’affermazione in tutte le repubbliche di esponenti politici⁷⁵ un tempo appartenenti alla Lega dei comunisti e ora convertiti alla causa nazionalista, grazie anche al controllo esercitato sui media.

Abili a rafforzare l’idea selettiva di appartenenza nazionale e a fomentare conflitti e contrasti, essi registrano consensi in una popolazione impoverita, irritata dalla corruzione del governo federale e alle prese con i risvolti quotidiani di meccanismi politico-economici non di facile comprensione:

«In complex federations like Yugoslavia, entrenched regional elites defended themselves against rising democratic claims by playing the nationalist card. This was facilitated by state control over much of the media, helping to stir traumatic memories of mutual slaughter in earlier periods. Financial flows played a little recognized but important role in illiberal mobilizations. Ethno-nationalism in the 1980s and 1990s became a way to mobilize local populations threatened by “structural adjustment” and IMF-imposed austerity programs. Such global programs helped to systematically delegitimize heavily indebted central states vis-à-vis their popular class » (Kalb, 2004: 188).

⁷⁵ Lo sloveno Kučan, Tuđman in Croazia, Izetbegović in Bosnia-Erzegovina, Milošević in Serbia, Bulatović in Monenegro e Gligorov in Macedonia.

Le campagne mediatiche, quotidiane e pervasive, di giornali, radio e televisione iniziano infatti a porre in modo costante l'accento sulle differenze religiose, linguistiche e culturali tra le varie nazionalità della Federazione, suggerendo identità statiche ben definite e tali da poter essere agevolmente contrapposte a quelle degli altri e insistendo in modo particolare sulle "drammatiche" condizioni dei *nostri* popoli, oppressi ora dall'egoismo e dall'avidità, ora dall'illiberale e minacciosa condotta degli *altri* (Guidi, 1993).

Una volta giunti al potere tutti rinnegano ben presto le promesse elettorali: il rispetto dei diritti delle minoranze viene evocato solo con riferimento alle proprie comunità che vivono nelle altre repubbliche, la libertà di espressione limitata, il controllo dei media, delle organizzazioni sindacali, della magistratura, della pubblica amministrazione e delle principali istituzioni economiche repubblicane viene perseguito in maniera capillare.

Si costruisce così un sistema clientelare che vede nella lealtà al partito e alla propria etnia, l'unico criterio per avere successo e fare carriera. Nelle repubbliche secessioniste invece, si mette in funzione l'elemento discorsivo dell'anticomunismo, in nome del quale si pretende di legittimare i processi verso l'indipendenza comprese le evidenti forzature giuridiche (si include il diritto di secessione nell'inalienabile diritto all'autodeterminazione per quanto riguarda le repubbliche, ma non si riconosce tale diritto alle minoranze presenti sul territorio)⁷⁶, e la trasformazione di confini interrepubblicani puramente amministrativi in confini interstatuali, in aperto contrasto con quanto stabilisce la costituzione federale.

Il revisionismo storico e i riferimenti a un passato mitico, gli attacchi rivolti alle altre popolazioni ritenute responsabili della crisi, la promozione della propria lingua e letteratura nazionale, tutto diviene materiale ideologico per creare distinzione e approfondire ipotetiche differenze.

In tutte le repubbliche si afferma un nazionalismo aggressivo e populista, il cui programma politico si fonda sul conflitto finalizzato all'indipendenza e alla creazione di

⁷⁶ A titolo di esempio, i nazionalisti serbi pretendono uno status di autonomia per le regioni croate a maggioranza serba, ma non sono a loro volta assolutamente disposti a concedere la stessa autonomia al Kosovo, dove la popolazione è in larga maggioranza albanese, motivandone anzi la sospensione delle autonomie prevista dalla Costituzione del 1974, con richiami storico-religiosi ad eventi del XIV secolo (la battaglia di Kosovo Polje del 1389).

stati “eticamente puri”. L’assurdità insita in tale pretesa è facilmente deducibile dai dati relativi alla situazione demografica del paese nell’ultimo censimento effettuato come stato ancora unitario (1991): la questione delle frontiere e la presenza all’interno della Federazione di una ventina di etnie e di territori a composizione demografica mista, rendevano impossibile la realizzazione indolore di un tale programma.

Eppure al fine di non perdere il potere, le ex classi dirigenti comuniste delle diverse repubbliche insistono sulla strada intrapresa, paventando generiche minacce provenienti dagli altri territori. Ogni membro della nazionalità rivale diventa nemico a prescindere dalle sue idee e dalla sua condotta.

Tutte le voci critiche sono soppresse. Non c’è spazio per il dibattito politico, per la democrazia, in quanto un eventuale confronto su un piano paritario con la società e la sua complessità, renderebbe evidente le menzogne della propaganda nazionalista.

Ogni nazionalismo tende a presentare come proprio interlocutore un altro nazionalismo, con cui condivide il controllo e l’uso strumentale dei mezzi di comunicazione di massa:

«Alla domanda: com’è iniziata la guerra in Jugoslavia?, io rispondo sempre che, nel proprio salotto, ogni famiglia di questo paese aveva un fascista aggressivo. Ovvero, la televisione. Da quello schermo, la Follia si rivolgeva agli abitanti della Jugoslavia, invitandoli a farsi la guerra. di fronte a quell’invito, la gente rideva e applaudiva. I loro volti erano accesi di una gioia nuova e incontrollata. Le fronti corrugate si erano rilassate. Sorrisi di simpatia illuminavano persone fino ad allora lunatiche e depresse. Erasmo da Rotterdam insegnava che nelle guerre non c’è nessuna gloria particolare, e che esse sono portate avanti da paladini il cui coraggio aumenta man mano che diminuisce la loro intelligenza. Erasmo ripeteva che a questo eminente gioco della guerra giocano i parassiti, i ladri, gli assassini, i papponi, i selvaggi, gli ubriacconi e, più in generale, la feccia dell’umanità. Erasmo chiamava follia la forza che invita gli uomini alla guerra, insegnando come le sue nutrici siano l’Ubriachezza e l’Ignoranza. Eppure questa forza, al giorno d’oggi e da sempre, viene rappresentata come fosse la giovinezza stessa, e si pretende che, tale e quale a una primavera, dia nuovo colore ad ogni cosa» (Pištalo, 2010: 83-84).

L’uso manipolato della Storia, la costruzione di miti lontani da ogni dibattito razionale, l’evidente distorsione degli avvenimenti a fini propagandistici, le semplificazioni dei problemi, e non ultimo il potere determinante di stabilire ciò che deve essere considerato *nazionale*, e chi si trova nel recinto del *noi* e chi in quello del *loro*.

L'emergere di un principio di nazionalità mitizzato, in cui viene a essere esasperato l'assunto secondo il quale ogni cultura ha diritto di essere rispettata e a esistere politicamente, con riferimento alle dinamiche di tipo globale (Gallisot-Rivera, 1997) funziona esattamente alla stessa maniera in un contesto "locale".

Tuttavia, insistere sull'idea nazionalista dell'esistenza di popoli intesi come blocchi monolitici con le stesse caratteristiche a prescindere dal luogo in cui vivono e dalla storia a cui sono legati, ha dimostrato non solo la cecità di tali logiche, ma ha fornito numerosi esempi di contraddizione.

Nel caso specifico, accade che in Vojvodina (provincia autonoma della Serbia) serbi e croati parlano un dialetto comune che non è né quello di Zagabria né quello di Belgrado; chi vive a Zagabria ha molta più vicinanza culturale con gli sloveni, piuttosto che con i croati di Dubrovnik e della Dalmazia meridionale; allo stesso modo i serbi che vivono nella Krajina croata sono meno affini ai serbi di Niš di quanto questi non lo siano con bulgari o macedoni.

Di fronte ad una propaganda nazionalista che diventa inesorabilmente Storia, tesa a funzionare in termini di categorie etniche monolitiche, il principale elemento di dissonanza è rappresentato dalla marginalizzazione della società civile jugoslava: un insieme di individui, questi, consapevoli dei propri e altrui diritti, impegnati a considerare le "specificità" di ogni popolo come un valore da difendere, e pronti anche a battersi perché il paese non imboccasse la via dell'autoritarismo.

Le grandi manifestazioni di protesta di Belgrado, nel marzo del 1991, represses con i carri armati dell'esercito federale, quella di Sarajevo alla vigilia della guerra culminata in tragedia, la mobilitazione per la pace di tutti i grandi artisti, musicisti e dell'epoca, testimoniano invece dell'esistenza di un'altra Jugoslavia, democratica e progressista:

«Their motives for protesting against the war since 1991 can be understood against the background of a rapidly vanishing all- Yugoslav *communication space* – a milieu in which two generations of people had been socialized into a Yugoslav version or urban cosmopolitan lifestyles, and into which they projected their cultural status» (Dević, 1997: 129).

Nel romanzo *Ubistvo s predumišljajem*⁷⁷, uno dei più importanti scrittori jugoslavi contemporanei, Slobodan Selenić, descrive una Belgrado cupa e scossa dalle manifestazioni di protesta contro la guerra in Croazia. I due protagonisti, Jelena giovane studentessa universitaria impegnata attivamente nel movimento di opposizione e Bogdan, un giovane soldato serbo della Slavonia orientale⁷⁸, rappresentano metaforicamente le due anime della Serbia di allora.

Il giovane, convalescente per una ferita alla gamba nella prima fase di scontri attorno a Osijek, scopre una città che non sembra affatto preoccupata dal raggiungimento dell'obiettivo della "unità dei serbi"⁷⁹ e che stenta a comprendere il dramma dei connazionali che, dopo la dichiarazione di indipendenza della Croazia, si trovano stranieri in casa loro e minacciati dal nazionalismo croato. Resta profondamente turbato dalle manifestazioni contro la guerra e dal carattere progressista, libero e disinvolto della donna.

Mossa da interesse e curiosità per il giovane soldato, Jelena, paradigma di quella società civile dimenticata, cerca in tutti i modi di convincerlo a non ripartire per il fronte, ma soprattutto cerca di dimostrare l'assurdità delle teorie nazionaliste:

«-ma al diavolo il tuo srpstvo (serbità, nel senso di appartenenza). Al diavolo il principe Lazar e la sua armata celeste⁸⁰!

*- Non puoi capire. I croati hanno distrutto la mia casa. Non c'è alternativa per noi. **Per noi non c'è vita da nessuna parte.***

- E cosa ti manca qui? Potresti finire geografia astronomica.

- Sì. Ma solo quando avremo ripreso dai croati la casa paterna.

- Dimmi, cretino, quanti croati bisogna sgozzare per avere di nuovo la tua casa? Non ti chiedo la cifra precisa, un migliaio in più o in meno.

⁷⁷ *Omicidio con premeditazione*. Da questo libro è stato tratto un bellissimo film per la regia di Gorčin Stojanović (1996), vincitore nel 1997 del primo premio al festival "Alpe Adria". L'utilizzo di frequenti flashback, contribuisce a creare un rapporto dialogico tra passato e presente e tra la tragedia collettiva esperita da un intero popolo e l'esperienza individuale dei suoi protagonisti.

⁷⁸ La Slavonia, regione della Croazia orientale, al confine con la Serbia, è stata teatro di sanguinosi scontri nella prima fase della guerra serbo-croata.

⁷⁹ "Io sono tanto serbo come lo sei tu" – dice il protagonista nel suo dialetto pieno di espressioni "croate" che tradisce la sua provenienza.

⁸⁰ Il riferimento al mito del principe Lazar, condottiero dei serbi nella tragica battaglia di Kosovo Polije (1389). Nella versione più comune della leggenda, alla vigilia della battaglia, l'eroe riceve la visita di un angelo che gli annuncia la sconfitta, ma proprio per il suo sacrificio in difesa della cristianità, anche l'ingresso in Paradiso insieme al suo esercito.

- *Come loro fanno a noi, così noi facciamo con loro*» (tratto da Selenić, 2009 : 123).

Più forte dell'amore che nasce tra loro, sarà il richiamo al "dovere", a difendere i valori dell'appartenenza, fino all'inevitabile tragico finale. Inconciliabilità, ineluttabilità, incomunicabilità.

«-Vuoi tornare al fronte? Dici che mi ami e vuoi lasciarmi!

-Non ti lascerò mai.

-E se muori, idiota?

*- Io non voglio morire».*⁸¹

Questo esempio testimonia ancora una volta come le logiche sottese al nazionalismo, nel fissare la superiorità dei diritti collettivi della comunità di appartenenza su quelli degli individui, tendono di fatto ad arrestare il processo di democratizzazione e di pluralismo, o comunque a non renderne conto, annullandole le numerose e variegate voci provenienti da una società civile che rappresenta la prima vera vittima della crisi jugoslava e che, sul versante esterno rappresenta l'esito di quello che Offe (1991) definisce in termini di *designer capitalism*, in cui è sancita discorsivamente, l'assenza o comunque una strutturale debolezza della società civile in contesti fuoriusciti da regimi di tipo socialista.

L'impressione è pertanto non quella dell'esistenza di un conflitto etnico quanto piuttosto di un graduale indebolimento delle forze di opposizione, anche a causa dell'avanzare del conflitto. La guerra che i nazionalisti hanno messo in campo è la tipica guerra contro la popolazione e contro la società civile che, rientra perfettamente nella logica delle nuove guerre:

«C'è questa logica perversa nel nostro mondo: pensare di costruire la pace facendo altre guerre, creando altri criminali. Abbiamo perso l'idea che la pace si fonda sulla giustizia, sulla punizione di coloro che hanno provocato l'ingiustizia. Ma forse è davvero una questione di ignoranza. Prendiamo le difese o accusiamo in base al vento che tira, a quello che il nostro orientamento politico sostiene. Spesso mi sono stupita di gente che mi parlava di Slobodan Milosevic (pace all'anima sua?) come dell'ultimo comunista jugoslavo. No, no, l'unico comunista, anzi socialista dal volto a volte quasi "umano"

⁸¹ La conclusione, inevitabilmente, è la morte del protagonista mentre Jelena dopo essere riuscita a scoprire il luogo in cui è morto il suo uomo, difensore di una patria a cui ha continuato di sentire appartenere fino alla fine, decide di andarsene via, in Nuova Zelanda. Per sempre.

dell'ex Jugoslavia, è Tito. Ma la gente confonde facilmente nazionalismi e comunismi»
(tratto da Mujčić, 2007: 97).

L'esistenza di una società civile che ha partecipato in modo attivo alla fine del conflitto è oggetto di totale rimozione. La partecipazione attiva al corso degli eventi è infatti trapelata a stento dalle agenzie di stampa internazionale in cui si preferiva piuttosto continuare a diffondere una narrazione "etnica" che ha fossilizzato l'idea della mancanza di alternative alla divisione territoriale.

In un interessante studio sul ruolo delle donne nella società civile belgradese negli anni Novanta, la Iannuzzi fa emergere un quadro di resistenza attiva alla propaganda nazionalista:

«Le donne, che costituiscono l'80% dei profughi jugoslavi, sono oggetto di una duplice violenza: perché appartenenti ad un determinato gruppo etnico-nazionale, ma anche in quanto riproduttrici biologiche e culturali della nazione, depositarie della sua stessa "essenza", e quindi fondamentali nel ridisegnarne i confini. Queste, oltre ad essere le vittime della nazione nemica, rappresentano un elemento di forte contraddizione all'interno dell'etno-nazione di appartenenza, ed il caso serbo ne è esemplare testimonianza: se da un lato la politica dell'identità perseguita da Milošević vedeva nelle minoranze serbe-ortodosse in Kosovo, Croazia e Bosnia, il "popolo serbo" minacciato, dall'altro le ha completamente rifiutate, quando sono giunte in Serbia nei panni di rifugiati e sfollati» (Iannuzzi, 2006: 236).

La Devic, a proposito dell'esistenza di una società civile trasversale alle singole repubbliche parla di due momenti distinti (1991-1992) in cui:

«from the initially frequent communication between the anti-war groups in different regions, which included several coordinated protest activities, to the stage of their working entirely within the borders of the new declared states. The most obvious reason for this slowdown in communication between the anti-war groups is the breakdown of telecommunications and mail services between the former federal entities» (Devic, 1997: 129-130).

Quando quattro repubbliche (Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina e Macedonia) presentano un referendum di autodeterminazione che conferma l'opzione indipendentista la divisione del paese è ormai questione non più evitabile, mentre altissimo è il pericolo di una guerra civile alla luce della mancata soluzione al problema

delle minoranze e alla centralità politica ormai assunta dai diversi nazionalismi. Eppure sono pochissimi i cittadini jugoslavi consapevoli di quanto sta per accadere. Prevalde l'incredulità. Il "non è possibile che accada qui".

Anche in ambito internazionale nessuno ritiene sia il caso di intervenire (*Figura 3.6*). Le risposte fornite in seguito dai rappresentanti delle diplomazie europee chiamati a gestire la fase più delicata delle trattative, non convincono completamente e lasciano più di un sospetto sulle reali intenzioni dei diversi attori in gioco.

In effetti nonostante la successiva copertura mediatica con una rendicontazione puntuale degli eventi bellici che inonda di immagini, nomi, date, avvenimenti e informazioni le opinioni pubbliche di tutto il mondo, rimangono ancora una serie di aspetti da chiarire, soprattutto sulle prime fasi del conflitto.

Innanzitutto, il ruolo dell'allora Comunità Economica Europea che si dimostra molto più attenta a ricevere assicurazioni sulle riforme economiche e elezioni libere e multipartitiche, piuttosto che vigilare abbastanza sul grado di democraticità dei singoli partiti. Come è accaduto anche in altre realtà dell'Europa Orientale, i leaders dei nuovi schieramenti, quasi tutti esponenti della vecchia nomenclatura si sono da subito dichiarati anticomunisti, pronti a guidare il paese nella transizione verso l'economia di mercato e in questo modo hanno ottenuto l'immediato sostegno della CEE.

È lecito pertanto chiedersi come sia stata resa possibile non solo la loro formazione (e legittimazione), ma anche le modalità attraverso le quali è stato consentito loro un appoggio economico e soprattutto mediatico che ha dato la possibilità ai diversi partiti di ispirazione nazionalista di condurre vere e proprie campagne di odio e divisione:

«Un giorno, il mio televisore annunciò: "Cari telespettatori, la Jugoslavia sta vivendo i suoi momenti più drammatici dalla fine della Seconda guerra mondiale". La gente mormorava: "Tradimento!". La radio chiamava a non si sa bene che mobilitazione. La gente era ubriaca di media, come sotto l'effetto di gas debilitanti. I diversi telegiornali, normali o speciali, duravano intere giornate. La tivù affermava che alcuni soldati austriaci combattevano al fianco delle milizie territoriali slovene. I giovani sloveni descrivevano i barbari crimini commessi dall'esercito in Slavonia» (Pištalo, 2010: 83).

Seguire la Germania e il Vaticano sulla strada del riconoscimento delle repubbliche secessioniste⁸², nella primissima fase del conflitto, senza porre come condizione necessaria al riconoscimento dell'indipendenza, una soluzione comunque democratica e condivisa del problema delle minoranze nazionali, risulta una scelta per lo meno discutibile, sia perché ciò ha comportato l'accelerazione del processo di dissoluzione della Jugoslavia secondo modalità non negoziali, sia soprattutto alla luce di quello che rappresenta uno dei principali principi cardini che ispira la costituzione europea ossia il riconoscimento, come criterio di cittadinanza, del diritto di residenza su un territorio, indipendentemente dalla razza, dall'etnia, dalla religione.

Molto ambigua e ancora più grave fu la decisione dell'allora CEE di non fornire il suo appoggio politico-economico, nella lotta contro l'ascesa di particolarismi destabilizzanti, all'ultimo presidente della Jugoslavia, Ante Marković nonostante questi avesse apertamente messo in guardia sulle conseguenze dell'affermazione dei nazionalismi, e dimostrato ripetutamente di essere disposto a realizzare una politica ultraliberista e filo-occidentale.

In effetti se le elezioni nell'ambito delle singole repubbliche si fossero tenute dopo quelle a livello federale, probabilmente si sarebbe potuto rafforzare il consenso attorno al partito riformista-moderato dell'allora premier, impedendo l'affermazione "a catena" della deriva nazionalista e dando voce e speranza alla maggioranza della popolazione fortemente contraria a qualsiasi ipotesi risolutiva di tipo bellico della crisi:

«A noi in quel momento serviva soprattutto la speranza. E l'unica speranza era l'Europa. Entrare in Europa come Jugoslavia, non importa se nel 1995 o più tardi, non importa a che prezzo, avrebbe evitato tutto ciò che è successo dopo. Ma l'Europa ci rifiutò. Ricordo che fu una sorpresa. Siamo europei anche noi. Non potevamo credere che il nostro paese, nel quale eravamo nati e vissuti fino ad allora, fosse destinato senza rimedio alla distruzione» (Testimonianza 56, Sarajevo-Belgrado, 2010, Cfr. Appendice).

La testimonianza di Zlatan è un atto di accusa preciso nei confronti dell'Europa e della sua falsa retorica e non si tratta di una voce isolata, soprattutto in Bosnia-Erzegovina, Serbia e Montenegro, che se nel 1989, quando il premier federale Marković chiede ufficialmente di avviare le procedure per l'ingresso della Jugoslavia nell'allora

⁸² Per quanto riguarda la responsabilità della comunità europea nelle secessioni di Slovenia e Croazia si rimanda tra gli altri a Calabrò (1999).

Comunità Europea, questa avesse riconosciuto la legittimità della richiesta e avesse usato lo strumento finanziario per aiutare il paese ad uscire dalla crisi, i settori moderati della società e della politica jugoslava avrebbero avuto un argomento forte da spendere in campagna elettorale per controbilanciare il canto distruttivo delle sirene nazionaliste.



Figura 3.6 - Cartellone promozionale per i 60 anni della Nato a Mostar⁸³ (Fonte: *Nostro Archivio*)

Dal punto di vista politico il governo filouropeista di Marković aveva già dimostrato di essere sulla strada della democratizzazione e dell'attuazione delle riforme ritenute necessarie per trasformare l'economia del paese in senso neoliberista, mentre per quanto riguarda i criteri economici necessari si consideri che, alla data della richiesta ufficiale e nonostante almeno un decennio di grave crisi, gli indicatori economici della federazione Jugoslava erano comunque simili a quelli di altri paesi candidati come Spagna, Irlanda e Grecia.

Purtroppo sembra sia stata considerata più conveniente la prospettiva di integrare nell'Unione Europea, invece di uno stato unitario potenzialmente molto forte e culturalmente avanzato una serie di micro-Stati deboli (magari distrutti dalla guerra

⁸³ Sullo sfondo di un palazzo che porta ancora visibili i segni della guerra, il cartellone recita: "Vorrei imparare tutte le barzellette che esistono. Allora potrei ridere con la gente di tutto il mondo" Dino 6 anni (NATO DA 60 ANNI CI PRENDIAMO CURA DELLA SPENSIERATEZZA DELL'INFANZIA).

civile), senza potere contrattuale e in tutto e per tutto dipendenti dalle istituzioni finanziarie e militari internazionali.

La storia del tragico finale dell'esperienza jugoslava sembrerebbe oggi dare ragione agli intellettuali nazionalisti e ai loro sostenitori in Occidente, nel loro sforzo di convincere l'opinione pubblica mondiale del fallimento implicito di qualsiasi idea di una piena realizzazione dello jugoslavismo. Le forze internazionali nell'aver consentito di procedere alla soluzione estrema, alla realizzazione ultima degli obiettivi che i nazionalisti delle diverse repubbliche si sono posti è significato di fatto accettare l'equivalenza fra nazioni etnicamente omogenee e territori statali da cui le minoranze non nazionali sono state espulse o assorbite o comunque ridotte ai minimi termini.

3.4 Territori in frantumi

Nismo znali da je kocka bačena
Nismo znali da je srušen most
Reka plista ispod čismama
Čista voda, malo krvava
Idemo!
EKV⁸⁴

Nel decennio 1991-2001 tutti i popoli e i territori jugoslavi sono stati coinvolti in conflitti di natura e intensità differente, che ne hanno segnato profondamente la vita e lo sviluppo sociale, economico e culturale (Pirjevec, 2001).

Riportare la successione cronologica degli eventi politici e militari che hanno sconvolto la Federazione non rientra negli obiettivi di questo lavoro (*Figura 3.7*). Si è preferito pertanto ridurre al minimo le informazioni di carattere storico rimandando il lettore, se interessato, alla copiosa letteratura esistente sull'argomento⁸⁵.

Si è scelto piuttosto di dimostrare che il vero conflitto non si è svolto tra *popolazioni*, come sembrerebbe evincersi dalla quasi totalità delle pubblicazioni dedicate alla

⁸⁴ “Noi non sapevamo che il dado era tratto, noi non sapevamo che il ponte era distrutto, il fiume scorre sotto gli stivali, l'acqua è limpida solo un po' insanguinata. Andiamo!” (*Nostra Traduzione*).

⁸⁵ Si veda a tal proposito: (Magno, 2005); Pirjevic (2001). Per una trattazione di ampio respiro sulle vicende della Bosnia: (Pejanović, 2000), (Rieff, 1996). Per le vicende della guerra in Kosovo si rimanda a Marcon (2000).

minuziosa rendicontazione delle vicende belliche, bensì fra nazionalismi e società jugoslava⁸⁶:

“La prima volta che ho sentito parlare della mia nazionalità serba è stato nel 1989. avevo 23 anni. Alla televisione parlava Šešelj⁸⁷. Sai chi è, no? Diceva cose incredibili. Che i serbi che vivevano in Croazia erano in pericolo di vita, che i Croati volevano uscire dalla Jugoslavia e creare un loro stato cacciando tutti i serbi, che bisognava reagire, prepararsi a difenderli.. questo è matto, pensavo. non si possono dire queste cose in televisione. Ora vengono e lo arrestano ... purtroppo nessuno è andato a prenderlo”(Testimonianza 55, Sarajevo-Belgrado, 2010, Cfr. Appendice).

La guerra civile che ha imperversato un intero decennio deve essere considerata, alla luce di quanto riportato nei paragrafi precedenti, come il prodotto, deliberato o meno, della convergenza di interessi geostrategici internazionali e nazionalismi locali in continua ascesa con la fine dell'epoca comunista.

Si tratta quindi non dell'esasperazione di una condizione endemica, ma piuttosto l'esito di una costante operazione di fomentazione di violenza in presenza di determinate congiunture (Kaldor, 2008). Le descrizioni contraddittorie fornite nel caso della Bosnia-Erzegovina, terra di tolleranza e coesistenza da un lato, e paese della paura e dell'odio dall'altro risultano, a un più attento esame, entrambe attendibili. Tali affermazioni, agevolmente estendibili all'intera realtà jugoslava, una società evoluta in cui accanto a settori minoritari orgogliosamente chiusi nella propria identità nazionale e diffidenti verso le altre popolazioni, vi era una maggioranza di cittadini che invece viveva in maniera serena le differenze culturali quando non la considerava una fonte di arricchimento. Scatenare una guerra civile su basi etniche ha richiesto un esteso lavoro di propaganda, in cui un ruolo di primo piano, come si è già avuto modo di sottolineare, è stato svolto dai mezzi di comunicazione di massa, che ha finito col rendere legittimo l'uso della violenza, dell'orrore e della paura a fini politici.

⁸⁶ Con questa espressione si intende far riferimento alla maggioranza dei cittadini di tutte le repubbliche e province, che probabilmente non avrebbero mai voluto partecipare a una guerra civile e che invece, si sono trovati loro malgrado, catapultati in un vortice di odio e violenza senza fine.

⁸⁷ Vojislav Šešelj, capo delle milizie paramilitari serbe conosciute con il nome di Aquile Bianche (*Bijeli Orlovi*).

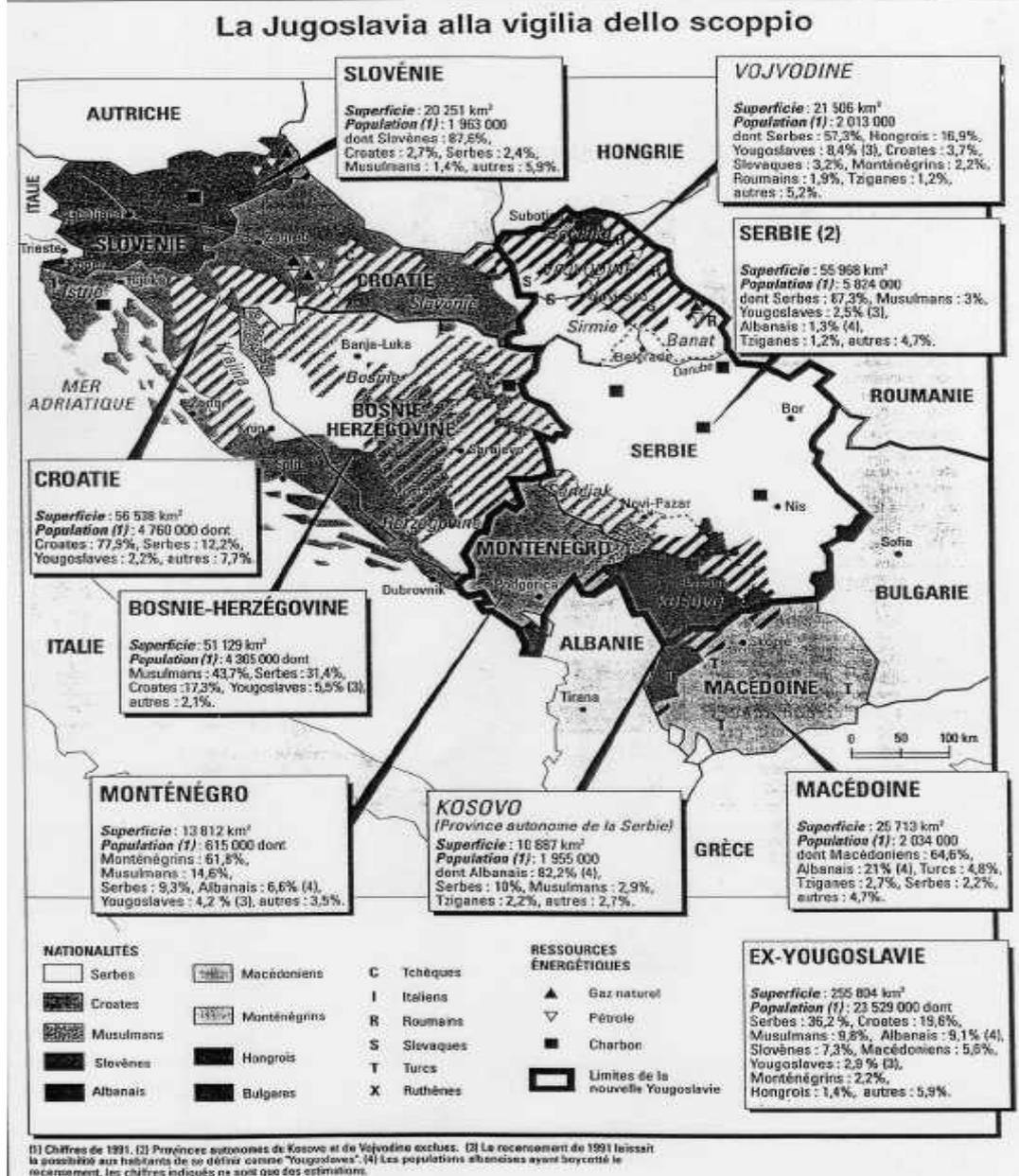


Figura 3.7- La Jugoslavia prima del conflitto degli anni '90.

Nelle pagine che seguono si è scelto di descrivere ciò che è accaduto alla luce del modello delle "nuove guerre", al fine di rintracciare le principali caratteristiche che hanno contraddistinto l'escalation della violenza e che possono essere così sintetizzabili:

- Frammentazione istituzionale;
- Privatizzazione della violenza;
- Criminalità organiche;
- Omogeneizzazione etnica.

La frammentazione istituzionale, come si è visto precedentemente ha inizio nella seconda metà degli anni '80: la Repubblica Federale di Jugoslavia vive una condizione di grave crisi politica, economica, istituzionale e identitaria.

Molti fattori di origine diversa convergono allo scopo di disgregare lo stato unitario: l'ascesa di nazionalismi e particolarismi, le conseguenze sociali delle politiche ultraliberiste del FMI, la difficoltà del sistema di risolvere i contrasti tra le repubbliche, la fine della legittimazione della dirigenza comunista e le pressioni per un'apertura al multipartitismo, gli scandali, la corruzione e la scoperta dei legami crescenti tra politica e criminalità organizzata, il mancato rispetto della costituzione federale, ecc.

E in tutto questo, il ruolo dei media riveste un ruolo propagatore di odio e di propaganda.

La già citata Costituzione del 1974, ha infatti favorito una crescente decentralizzazione anche in campo mediatico e comunicazionale: piuttosto che su una televisione nazionale, magari con diverse testate regionali, l'informazione è progressivamente affidata a televisioni locali che riportano le notizie provenienti dalle singole repubbliche e province autonome.

Quando l'ultimo premier federale Marković si rende conto dell'errore e decide di istituire una televisione jugoslavista (*Jutel*), è ormai troppo tardi: la comunicazione televisiva si è da tempo trasformata in strumento di propaganda nazionalista, che restituisce versioni incomplete e parziali degli avvenimenti, taccia di terrorista e nemico della patria chiunque esprima la propria contrarietà alla politica del governo, producendo spazi informativi chiusi⁸⁸, caratterizzati da programmi e telegiornali faziosi, articoli e servizi approfonditi sulle sofferenze del proprio popolo, senza una parola sulle sofferenze degli Altri o sui numerosi esempi ancora esistenti di cooperazione e coesistenza pacifica tra le diverse popolazioni⁸⁹.

⁸⁸ Il film *Lepa sela lepo gore* (Pretty village, pretty flame) del regista serbo Srdjan Dragojević narra della controversa esperienza della guerra da una prospettiva nazionalistica e introduce anche al tema costante dello scontro città-campagna. Emblematica la scena dei due cognati che decidono di arruolarsi sull'onda dell'indignazione per le immagini sulle sofferenze del popolo serbo trasmesse dal notiziario serale "nazionale".

⁸⁹ Il film *Vukovar, jedna priča*, narra in maniera impeccabile la fase di preparazione alla guerra c'è una scena in cui la protagonista, Ana chiede ai genitori che osservano inorriditi le immagini del telegiornale croato di cambiare canale per poter ascoltare anche la versione serba dell'attacco a Vukovar.

«La disintegrazione della Jugoslavia è stata accompagnata dall'emergere di una nuova forma di nazionalismo. Nuova perché, a differenza dei nazionalismi della prima età moderna che miravano alla costruzione dello stato, è legata alla sua disintegrazione e manca di un'ideologia modernizzatrice. Ma nuova anche per le tecniche di mobilitazione e le forme di organizzazione» (Kaldor, 2008: 50).

Tutte le repubbliche vengono contagiate dal virus nazionalista. Perfino in Slovenia, considerata comunemente la repubblica più virtuosa e democratica della ex Jugoslavia, le pratiche utilizzate dalla classe dirigente non si discostano da quelle osservabili nelle altre repubbliche: attraverso un utilizzo mirato dei principali mezzi di comunicazione, il governo opera infatti nella direzione di mettere a tacere le numerose voci di dissenso interno, azzerando di fatto il dibattito e restituendo l'immagine di un intero popolo favorevole alla secessione.

In particolare, l'uso spregiudicato della propaganda bellica, con la complicità soprattutto dei media austriaci e tedeschi, è volta a presentare all'opinione pubblica europea e internazionale, il breve conflitto militare come una guerra di liberazione nazionale contro un esercito *invasore e comunista*, quindi un'aggressione esterna da cui è necessario difendersi, dal momento che continua a reprimere e soffocare le istanze legittime di democrazia, libertà e autodeterminazione del popolo sloveno.

Come ad esempio riporta Guidi in merito ai procurati allarmi di possibili bombardamenti aerei sulla capitale Lubiana e sulla loro eco mediatica:

«Sarà anche vero, ma chi se ne è andato in giro dopo il cessato allarme non ha tracce di bombardamenti. Però il mondo ha letto, visto e sentito [...] e la cosa ha fatto effetto. Fanno effetto anche gli spari che rimbombano isolati nella notte. “Snajperisti (cecchini), dicono alla polizia. Cecchini molto scarsi, visto che non si hanno notizie di feriti. E poi c'è il colpo dell'Istria, lì gli sloveni consigliano ai già numerosi e sprovveduti turisti (anche questa una prova di quanto poco la gente capisse della situazione jugoslava) di abbandonare al più presto il piccolo tratto di litorale sloveno, esattamente come fanno, più a sud i croati. [...] In tutta Europa i turisti racconteranno delle barricate fatte con le (loro) auto, delle file per abbandonare le strade intasate, dei giovani miliziani sloveni che fronteggiavano le caserme federali piene di tank» (Guidi, 1993:30-31).

Anche dal punto di vista militare la situazione si presenta assai complessa. L'esercito regolare vive una peculiare crisi identitaria: da elemento costituzionalmente deputato alla difesa dell'unità statale nazionale contro minacce e aggressioni esterne, l'Armata

Popolare Jugoslava (JNA) perde progressivamente il suo prestigio, fino a trasformarsi in uno dei principali attori sullo scenario militare jugoslavo.

La costituzione in Slovenia e Croazia prima, in Bosnia-Erzegovina, Macedonia e Kosovo poi, di eserciti repubblicani come evoluzione e in sostituzione di quella difesa territoriale rappresentata dal sistema difensivo “nazionale jugoslavo”, frammentano il monopolio della violenza organizzata (Kaldor, 2008) oltre a costituire le basi per il moltiplicarsi di milizie paramilitari riconducibili a movimenti e partiti nazionalisti che contribuisce a rendere assai fosco il quadro generale:

«Una spirale perversa di perdita di legittimità e di entrate da un lato, crescente disordine e frammentazione militare dall'altro, crea il contesto ideale per le nuove guerre. Il “fallimento” dello stato si accompagna infatti a una crescente privatizzazione della violenza. Le nuove guerre sono caratterizzate da diversi tipi di unità combattenti pubbliche e private, statali e non statali, o anche miste. Per semplicità se ne possono identificare cinque tipologie principali: forze armate regolari e loro residui; gruppi paramilitari; unità di autodifesa; mercenari stranieri; truppe regolari straniere, in genere sotto auspici internazionali (*Ibidem*, 2008: 109).

Ma riportiamo alcuni eventi importanti per comprendere l'evoluzione della guerra. Dopo un lungo periodo di contrasti e negoziati infruttuosi con le istituzioni federali e in seguito a un referendum popolare, la Slovenia finisce col dichiarare, il 25 giugno 1991, unilateralmente la propria indipendenza. A quel punto inizia lo scontro tra il governo del nazionalista Kučan, sostenuto da gran parte dell'opinione pubblica slovena e da importanti media e paesi dell'Europa occidentale, e la JNA, che è chiamata a conservare il controllo delle frontiere internazionali della Federazione (ancora formalmente unita). L'indipendenza del nuovo Stato comporta, infatti, una totale ridefinizione dei limiti territoriali: se fino al 1991 la Slovenia ha un confine amministrativo con la Croazia, risalente all'epoca dell'impero asburgico e dall'altro confini di stato, quelli appunto jugoslavi, con Italia, Austria e Ungheria, adesso si pone l'annosa questione del cambiamento di status di confini che diventano simultaneamente della Slovenia secessionista e del resto della Jugoslavia⁹⁰.

⁹⁰ Torneremo più avanti sull'importanza dei confini sloveni nell'ambito dei processi di allargamento UE e di Accordi di Schengen.

L'Armata Popolare, di fronte a un'inaspettata resistenza da parte della polizia e della milizia territoriale nonché alle manifestazioni di ostilità della popolazione civile, viene per la prima volta considerata come un esercito di occupazione: i soldati, in maggioranza di leva e provenienti dalle altre repubbliche, mostrano di non capire le motivazioni di uno scontro fratricida. La guerra in Slovenia si conclude in breve tempo con il ritiro dell'esercito federale dalla repubblica alpina in seguito al voto con cui la presidenza federale accetta di fatto la secessione.

Ma è con la guerra in Croazia e più precisamente con l'assedio e la conquista di Vukovar, che l'esercito popolare vive il suo dramma finale⁹¹. La città della Slavonia orientale, importante porto sul Danubio e centro abitato da serbi, croati, ungheresi, viene attaccata dall'esercito popolare nell'agosto 1991 e sottoposta a un durissimo assedio fino alla sua capitolazione, il 17 novembre.

L'entrata in scena in questa occasione dei gruppi paramilitari serbi e croati, e gli innumerevoli atti di violenza efferata di cui si rendono protagonisti ai danni della popolazione civile, determinano una crisi di coscienza nei comandi militari che hanno fino a quel momento combattuto convinti di difendere l'unità e l'integrità territoriale della Jugoslavia, ma che in realtà si sentono sempre più strumento nelle mani dei nazionalisti serbi e dei loro piani di pulizia e omogeneizzazione etnica.

Molti soldati bosniaci, macedoni e kosovari, oltre a quelli croati naturalmente, iniziano a disertare, molti altri sono colpiti dalla cd. *vukovarski sindrom*⁹², l'intera società civile jugoslava si mobilita, alcuni registi ambientano tra le rovine della città alcuni dei film più intensi del tempo⁹³, la Germania motiva con il martirio della città croata la propria decisione di riconoscere unilateralmente le repubbliche secessioniste⁹⁴ e più in generale è chiaro a tutti che l'armata popolare jugoslava non esiste più nelle sue funzioni prebelliche, mentre la gran parte dei suoi armamenti e della sua logistica, insieme a

⁹¹ L'inizio della guerra è a Osijek.

⁹² Nel film "*Kaži zašto me ostavi*" (1993), il regista Novković affronta la tematica, attraverso la storia di due giovani, entrambi vittime degli eventi di Vukovar. militare di leva resta traumatizzato dalla violenza dei combattimenti e dagli orrori commessi dai gruppi paramilitari contro la popolazione civile, una ragazza serba di Vukovar anch'essa traumatizzata dalla violenza subita ad opera dei militari croati.

⁹³ *Il disertore* di Z.Pavlović, *Tempo di amare* di Oja Kodar, *Vukovar jedna Priča* di Bora Drašković, *Harrison's flowers* di Chouraqui.

⁹⁴ Nel documentario della BBC, "*Jugoslavia, morte di una nazione*", il comandante dei difensori della città, accusa il governo croato e il presidente Tudjman di aver sacrificato la città proprio per ottenere il tanto atteso riconoscimento internazionale.

decine di migliaia di effettivi confluiscono nelle forze di autodifesa della repubblica serba della Krajina e nell'esercito della RS di Bosnia, dove, in seguito al referendum di indipendenza⁹⁵ e al successivo riconoscimento internazionale del paese il 6 aprile 1992, si ha l'inizio della guerra civile.

Ma a questi fattori prettamente "militari", vi è da aggiungere un altro elemento da ritenersi una delle caratteristiche principali alla base dei conflitti nella ex Jugoslavia riconducibile al ruolo svolto delle mafie, locali e internazionali che hanno operato in stretta simbiosi con le forze nazionalistiche⁹⁶.

Il progressivo aumento di sacche di economia informale, sia quelle parallele sia quelle di tipo illegale, è stata giustificata dal discorso retorico della loro inevitabilità in un contesto di transizione verso l'economia di mercato⁹⁷.

Tuttavia, tale ragionamento se può trovare un riscontro di legittimità nel contesto generale dei paesi dell'Europa Orientale, necessita, perlomeno nella disamina del caso jugoslavo, di ulteriori elementi di riflessione.

Lo stretto legame esistente tra violenza organizzata e conflitto armato si auto evidenzia nel caso del lungo assedio della città di Sarajevo che, lungi dal rappresentare il Medioevo dell'Europa, è piuttosto da analizzare tenendo conto del ruolo svolto dalla diffusione di economie extralegali, fondate di fatto su accordi tra le diverse controparti in campo (gruppi criminali, militari e paramilitari, *in primis*) che non rispettano alcun criterio di "distinzione etnica", anzi risultano tra loro fortemente interconnessi e collaborativi. Come riporta Rumiz:

«C'era una mafia esterna, serba, che controllava l'afflusso dei beni e giocava sui prezzi, e c'era una mafia interna, bosniaca, che organizzava la distribuzione e consentiva l'afflusso clandestino di valuta attraverso gli emigranti e la solidarietà internazionale. Nei mesi duri, al mercato di Sarajevo apparentemente non c'era quasi niente in vendita. Ma, per chi

⁹⁵ Il referendum disertato dalla popolazione serbo-bosniaca, raggiunge comunque il quorum (63,4% degli aventi diritto) e il risultato è favorevole all'indipendenza nella quota del 99,43%.

⁹⁶ Per un'ampia trattazione sull'argomento si rimanda a Strazzari (2008).

⁹⁷ «La vitalità delle economie informali tipiche di molti paesi socialisti (il cosiddetto "secondo settore") è stata celebrata come prova dell'esistenza di embrioni di mercato e società civile, e dunque come prima crepa nel muro della regimentazione autoritaria, come principio del sovvertimento dal basso e prova dell'apparizione dell'*homo economicus* di fronte all'*homo sovieticus*. Paradossalmente, con l'avvio delle transizioni – interamente assistite, quando non direttamente pilotate, dall'*expertise* occidentale – le attività economiche extralegali vennero lette come il risultato di politiche non sufficientemente radicali nell'abbattere regole, tasse e proibizioni» (Strazzari, 2008: 69).

aveva marchi e dollari, il mercato jugoslavo si ricostruiva come d'incanto al di sopra delle barriere dell'odio etnico: sigarette serbe, dentifricio croato, pollo sloveno o grappa montenegrina» (Rumiz, 1996: 165).

La convergenza tra due apparentemente distinti poteri, quello nazionalista e quello criminale, rappresentato dalle diverse mafie locali, si cela dietro spiegazioni di tipo etnico e, attraverso l'uso sistematico dei media informativi, strumentalizza di fatto le operazioni di legittimazione di una "nuova" classe politica, che messa in seria discussione a causa della crisi economica degli anni '80, mira a occultare le forti connivenze tra se stessa e il mondo sommerso della mafia.

«Per Tudjman, il più straordinario affare sono stati proprio i serbi. La guerra in Dalmazia, abbattendo i prezzi delle case in una delle regioni turistiche più belle del mondo, ha consentito alla ricca emigrazione croata – la stessa che aveva pagato la campagna elettorale a Tudjman – di portare a termine, proprio grazie al nemico in casa, una grande operazione immobiliare altrimenti impossibile. Si afferma che la riconquista delle Krajine è potuta avvenire solo dopo la riorganizzazione dell'esercito croato. È vero, ma è altrettanto vero che essa è avvenuta solo dopo che in Dalmazia case, alberghi e attrezzature turistiche erano definitivamente passati di mano» (Rumiz, 2011: 170).

Come abbiamo già segnalato la ragione del conflitto non va ricercata nell'esistenza di presunte differenze etniche ma si è trattato piuttosto di quello che, come nota Rumiz (1996), rifacendosi a Hannah Arendt, è da imputare al processo di costruzione del *nemico oggettivo*:

“Con l'esplosione della guerra l'odio etnico apparirà in tutta la sua verità: non causa scatenante naturale, ma grimaldello artificiale. È ben vero che i Balcani sono sempre stati terra di risentimenti cupi e di aggressività storiche, che in essi forse è presente il materiale etnico più infiammabile del continente. Ma è altrettanto vero che l'odio sommerso non esplose mai per combustione spontanea” (Rumiz, 1996: 51).

In Bosnia, alla vigilia della guerra, secondo i dati forniti dal censimento del 1991 (Figura 3.8), i Musulmani rappresentano il 43,7% della popolazione, i serbi il 31,3% e i croati il 17,3%. La situazione è qui resa ancora più complicata, rispetto alle altre repubbliche appena analizzate a causa dell'estrema mescolanza dei diversi gruppi "etnici" sul territorio che di fatto rende impraticabile qualsiasi opzione tesa alla creazione di uno spazio "puro":

«Ovunque, la ruberia è stata parte integrante della pulizia etnica. In alcune località è stato addirittura impiantato un “Ufficio per lo scambio delle popolazioni”, un eufemismo per definire l’esproprio in assenza di assassinio. A molta gente veniva impedito di fuggire finchè non avesse firmato un atto di cessione di tutte le proprietà. Case, automobili, licenze commerciali, denaro, soprammobili, oggetti di lusso, gioielli, tutto veniva consegnato in cambio della vita ai più spregiudicati banditi locali, spesso prestanomi di un racket facente capo altrove» (Rumiz, 2011: 172).

Un altro elemento da tenere in considerazione riguarda l’iniziale coesistenza, all’interno di una stessa entità statale, di formazioni politiche di differenti istanze nazionaliste, ognuna in rappresentanza delle tre principali componenti presenti sul territorio bosniaco: il Partito Democratico Serbo (Srpska Demokratska Stranka-SDS), la Comunità democratica Croata (Hrvatska Demokratska Zajednica-HDZ) il Partito d’azione democratica per i Musulmani (Stranka Demokratske Akcije-SDA).

Le prime elezioni multipartitiche, tenutesi il 18 novembre 1990, registrano la vittoria dei tre sopracitati principali partiti nazionalistici che formano un governo di coalizione nazionale, il cui primo turno di presidenza viene affidato all’SDA nella figura di Alija Izetbegović che, sin dall’inizio, più che tutelare l’idea di una Bosnia unita e multi-etnica, intende preservare l’idea di una nazione a sovranità musulmana.

Diversamente, infatti, non si spiegherebbe l’alleanza con due partiti, chiaramente di matrice nazionalista, che mirano dichiaratamente alla disgregazione territoriale del paese e all’eventuale unione con le proprie “madrepatrie di appartenenza”.

Se i primi due si rivolgono esclusivamente ai cittadini bosniaci che si definiscono serbi o croati, allineati di fatto con i leader dei partiti nazionalisti delle proprie nazioni di riferimento, rispettivamente il serbo Slobodan Milošević e il croato Franjo Tuđman, l’SDA si trova invece di fronte a un problema “di ricerca di un’identità” che è anche riconducibile al conflitto in atto all’interno del partito stesso⁹⁸.

Da un lato, infatti, vi sono coloro che, sotto la guida di Izetbegović, pongono come nodo centrale dell’identità bosniaca l’appartenenza religiosa all’Islam; dall’altro vi è la

⁹⁸ Tale questione sarà comunque oggetto di adeguato approfondimento nel quarto capitolo, dedicato specificatamente al problema bosniaco.

posizione di Adil Zulfikarpašić⁹⁹, favorevole alla trasformazione dell'SDA in un partito laico che possa rappresentare il popolo bosniaco basandosi sul fattore etnico.

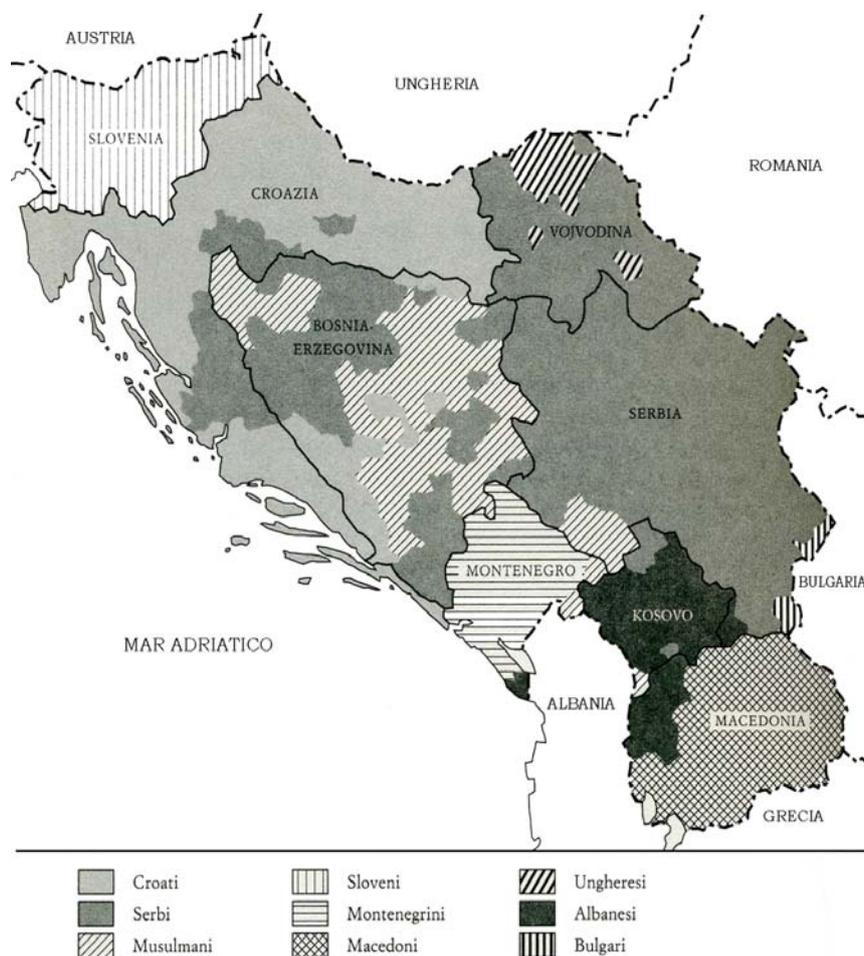


Figura 3. 8 – Composizione etnica della Jugoslavia. Censimento 1991. (Fonte: (Pirjevic, 2002: 708).

Questa sostanziale diversità di vedute risulta di fatto incompatibile con qualsiasi ipotesi di azione unitaria e alla fine prevale la prima posizione che, pur rifiutando formalmente di darsi una connotazione prettamente nazionalista, si rivolge all'intera comunità musulmana nel senso "religioso" del termine.

⁹⁹ Ex militante comunista, costretto all'esilio alla fine degli anni Quaranta e fondatore nel 1960, a Zurigo, dell'Istituto Bosgnacco. Lasciando l'SDA, a causa del prevalere delle posizioni di Izetbegović, fonda l'Organizzazione Musulmana bosgnacca (Muslimanska Bošnjčka Organizacija-MBO), che non riscuote comunque grandi consensi elettorali.

Rifiutando ogni tentativo di compromesso che consenta l'integrità del territorio jugoslavo, preferisce piuttosto sostenere la causa della sovranità del proprio Stato che, seppur mutilato possa essere comunque il più possibile "puro", rifiutando implicitamente qualsiasi ipotesi di rimanere all'interno della Federazione, soprattutto nell'ipotesi di posizione subalterna alla Serbia. Ma di tutto questo è oggetto il prossimo capitolo.

TERZA PARTE

La ricerca sul campo.

Tra confini identitari e mobilità interrotte

Quarto Capitolo

Lo spazio condiviso

«La metafora che associa la donna alla terra è immediata e viene spesso utilizzata. Entrambe sono ventri da fecondare, ma, allo stesso terreni da calpestare, violare, distruggere per riappropriarsene e per apportarvi le proprie sementi» (Guenivet, 2001: 83).

Premessa

Lo *spazio condiviso* della Bosnia-Erzegovina (*Republika Bosna i Hercegovina*) tende a configurarsi come una sorta di miniatura “attualizzata” dell’esperienza *smarrita* descritta nel capitolo precedente: se le spinte centrifughe dei vari nazionalismi hanno prodotto la definitiva disgregazione dello stato jugoslavo, l’attuale situazione, di questo stato *pseudo-sovrano*, si contraddistingue a sua volta per una riproposizione di confini “artificiali” che concorrono a destabilizzare e mettere continuamente in discussione il percorso di condivisione e di creazione di un senso di appartenenza ad un’idea di identità nazionale “condivisa”.

L’immagine tramandata nel corso dei secoli, quella di un territorio in cui è stato possibile assistere alla coesistenza sia di culture diverse, anche se storicamente divise - quella Mitteleuropea, quella ottomana e quella genericamente definita slava- sia di fedi religiose eterogenee quanto tra loro comunicanti - cattolicesimo, islam e ortodossia - risulta infatti estremamente compromessa da scelte eteroindotte che hanno determinato un riassetto generale di questa porzione dei “Balcani”, sulla base di logiche che hanno contribuito a “cementificare la logica delle divisioni” (Aitken, 2007):

«[...] continued ethnic divisions are not inevitable but the policies pursued in international interventions and peace processes have contributed to the maintenance and institutionalization of ethnic division in post-conflict situations. Ethnicity is a dynamic identity whose salience and meaning changes over time. Conflicts heighten the salience of ethnicity and portray the resulting division as eternal and enduring. Peace processes and international interventions have too frequently accepted the claim that ethnic identities are relatively fixed and form the stable political identities» (*Ibidem*: 248).

A fronte di un passato in cui è dato evincersi la continua oscillazione tra situazioni di convivenza pacifica, fino al punto di riconoscersi all’interno di un’unica nazionalità,

quella jugoslava, e scontro, in nome di una presunta identità da salvaguardare attualmente anche questo residuo di alternanza, tende a venir meno anche a causa di un intervento esterno che ripropone, su diversa scala, le logiche insite nei processi di dislocazione descritti in precedenza.

Per rendere conto delle ambivalenze che questa realtà reca con sé, si è ritenuto necessario presentare una preliminare contestualizzazione storica, al fine di restituire un'interpretazione degli attuali eventi, scevra da pregiudizi e luoghi comuni, primo fra tutti quello di essere di fronte a territori caratterizzati da “odi ancestrali”. Tale lettura come vedremo, oltre rivelarsi pienamente funzionale ai processi di ricomposizione territoriale di stampo etnico¹⁰⁰, continua a incidere sulla ricostruzione “differenziata” in seno a una nazione di fatto “tricefala”.

4.1 Bosnia: la piccola Jugoslavia

Il discorso riduzionista, proposto dai diversi nazionalismi, nel fomentare il conflitto in termini di irriducibilità delle differenze, ha fatto un ricorso sistematico a una propaganda tesa a disconoscere la comune discendenza delle varie popolazioni che da secoli *condividono* uno stesso spazio¹⁰¹.

Abitato sin dall'antichità dalla popolazione degli Illiri (1200 a.C), prima soggetto a influenze greche¹⁰² e successivamente sotto il dominio dell'Impero Romano, questo territorio a partire dal 395 d.C registra una prima fondamentale scissione: da una parte l'Impero d'Occidente (a nord ovest del fiume Drina) in cui si afferma il cattolicesimo romano e dall'altro l'Impero d'Oriente (a sud est) sotto la guida di Costantinopoli in cui si diffonde l'ortodossia bizantina¹⁰³.

¹⁰⁰ Si rimanda ad altre più autorevoli fonti, tra quelle consultate, la dettagliata ricostruzione del quadro storico della regione. In particolare: Pinson (1995); Hösch (2005); Malcom (2000).

¹⁰¹ Secondo una logica di scatole cinesi, in cui l'etnia diventa sempre più settoriale, differenziata, tutti i principali gruppi nazionali che compongono la Bosnia Erzegovina non rientrano più in un unico “gruppo etnico” che è in definitiva è quello degli Slavi del Sud.

¹⁰² In realtà poco significativa alla stregua dell'influenza dei celti di cui comunque non è rimasta alcuna traccia.

¹⁰³ Il fiume Drina, uno dei più importanti affluenti della Sava, ha ispirato tra l'altro, il celebre libro del premio nobel Ivo Andrić, ambientato nella città di Višegrad.

Alle invasioni barbariche del III-V secolo¹⁰⁴, si succedono quelle degli Slavi¹⁰⁵, che tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo si collocano stabilmente nella regione. Nel 1054 avviene un ulteriore scisma che interessa la divisione dei cristiani tra cattolici (territori della Croazia) e ortodossi (parte della Serbia). La Bosnia rimane a quel punto lungo la linea di frontiera tra le due varianti religiose, così come prima lo era stata tra i due Imperi.

Con la battaglia di Kosovo Polje (1389) ha inizio l'ascesa dell'impero turco e nel 1463 il territorio bosniaco viene conquistato definitivamente: da linea di frontiera tra mondo cattolico e mondo ortodosso diviene a quel punto confine tra cristianesimo e islam.

Nell'arco dei quattro secoli di dominazione dell'Impero ottomano, si assiste al consolidamento di un processo di costituzione di comunità islamiche sia attraverso una prima, e tutto sommato non significativa, immigrazione di popolazioni turche, o comunque provenienti da altri territori dell'impero, sia con la conversione all'Islam di parte della popolazione slava presente sul territorio¹⁰⁶.

Lungi dal rappresentare quel regime barbaro e oppressivo, come sarà in seguito "narrato" all'atto della sua caduta nella seconda metà dell'800, tale Impero ha costituito un esempio di relativa tolleranza nei confronti di tutte le religioni¹⁰⁷.

Pur stabilendo un regime in cui la fede ufficiale, quella islamica, e in cui solo i suoi appartenenti possono essere considerati soggetti politici a pieno titolo in termini di godimento di diritti¹⁰⁸, concede comunque alle diverse comunità religiose, cristiano-ortodossa, cattolica ed ebraica una certa autonomia e margini di libertà nella gestione sia

¹⁰⁴ Visigoti nel III secolo; unni, alani, iraniani e ostrogoti nel IV e V secolo.

¹⁰⁵ Giunti insieme alla popolazione degli Avari, dal nord del Caucaso.

¹⁰⁶ A differenza di ciò che è avvenuto in altri territori dell'Europa orientale, anch'essi soggetti all'Impero Ottomano, in Bosnia il fenomeno delle conversioni è maggiormente diffuso, principalmente a causa della posizione geografica della regione. Per la sua particolare collocazione, infatti, la Bosnia si è dimostrata refrattaria ad un completo controllo delle autorità religiose cattoliche e ha potuto sviluppare su base locale realtà religiose meno rigide e sottoposte alle influenze orientali. Questione irrisolta della chiesa scismatica.

¹⁰⁷ In base ai dati contenuti nei *defter* ottomani, ossia sulla scorta di quella che era una vera e propria anagrafe tributaria, è possibile affermare che il processo di islamizzazione è avvenuto nel corso di circa 150 anni, interessando dapprima le realtà urbane e solo successivamente quelle rurali.

¹⁰⁸ Al governatore delle province, il *vali*, si affiancavano i notabili (*bey*), una casta militare a cui facevano capo i cd. *Kapetan*. Alla base di questa gerarchia, vi era la *raya* (gregge, ma anche sudditi) i contadini cristiani, su cui gravava il cd. *devşirme* (raccolta), ovvero la pratica di reclutamento forzata dei primogeniti maschi che venivano sottratti alle famiglie ed educati secondo i canoni della religione musulmana e infine inseriti nel corpo dei giannizzeri, il corpo d'élite dell'esercito ottomano.

degli affari strettamente connessi alla comunità (credo, istruzione, servizi sociali, rapporti giuridici, ecc.) sia delle questioni prettamente amministrative, attraverso un'organizzazione territoriale basata sui cd. millet¹⁰⁹.

Da ciò deriva l'origine di un senso di identità e appartenenza non di tipo territoriale, ma sulla base della specifica comunità religiosa di riferimento: Zolo (1998) parla in tal senso di una concezione "diasporica", funzionale tra l'altro all'organizzazione istituzionale interna all'impero.

Queste diverse comunità, apparentemente divise, che coesistono senza interferire tra loro (Pirjevec, 2002), sviluppano comunque nel corso del tempo esperienze di accresciuta collaborazione interreligiosa, soprattutto nell'ambito del mondo contadino, uniti contro un potere amministrativo che col passare del tempo è percepito e si rivela sempre più iniquo.

La grave crisi che colpisce l'Impero ottomano, a partire dal XVI secolo, viene acuita, dai movimenti indipendentisti presenti nei Balcani e dagli interessi delle potenze europee nell'area e finisce col determinare un decadimento della posizione dominante anche della popolazione musulmana.

Dopo una serie di sconfitte culminate con la rivolta serba del 1875 e con la guerra turco-russa del 1877, l'Impero perde sostanzialmente il controllo della Bosnia che, pur restando nominalmente parte della sfera ottomana, diventa nel 1878, in occasione del Congresso di Berlino, un protettorato sotto l'amministrazione dell'impero austroungarico.

La popolazione musulmana a questo punto si trova ad affrontare una serie di problemi inediti: perso definitivamente ogni privilegio derivante dalla propria appartenenza religiosa, è ora divenuta parte di un impero cristiano e deve necessariamente darsi una connotazione in questo nuovo contesto politico e sociale¹¹⁰.

In seguito all'occupazione austriaca, si verifica peraltro una forte emigrazione di musulmani bosniaci (Popović, 1986)¹¹¹, circostanza che, unita alla contestuale crescita demografica della componente serba, spiega il sorpasso in termini numerici e il

¹⁰⁹ Unità religiosa di appartenenza.

¹¹⁰ Per circa 400 anni, i bosniaci musulmani avevano fatto parte di un impero musulmano, quello ottomano appunto, circostanza per la quale non si erano mai ritrovati di fronte al problema di definire una propria e distinta appartenenza nazionale.

¹¹¹ Dei 450.000-620.000 di musulmani presenti in Bosnia Erzegovina, circa 65.000 emigrarono in altri territori dell'ex impero ottomano, soprattutto in Turchia (Popović, 1986).

ridimensionamento politico della comunità musulmana privata dei privilegi e del potere del passato.

L'atteggiamento contraddittorio assunto dall'amministrazione asburgica nei confronti di quest'ultima è alquanto evidente: con l'obiettivo di sottrarla all'influenza ottomana, concede alcune riforme di carattere religioso, (quali ad esempio l'istituzione di un consiglio religioso locale autonomo del *Reis-ul-Ulema*) al fine di controbilanciare il peso delle altre organizzazioni cattoliche e ortodosse presenti sul suo territorio, ma nello stesso tempo inizia una campagna di riconversione al cristianesimo su larga scala, che trova un momento fondamentale nel 1881 con l'introduzione della coscrizione obbligatoria: tale circostanza per molti musulmani significa essere costretti a prestare servizio nell'ambito di un esercito cattolico, e quindi rischiare di disattendere la dottrina islamica.

La necessità all'interno della comunità musulmana bosniaca di costruire una propria identità è alla base di una serie di iniziative nei primi anni del '900 (Pinson, 1995). Innanzitutto si assiste alla nascita di un movimento politico, l'Organizzazione popolare musulmana (*MNO-Muslimanska Narodna Organizacija*), che ottiene il diritto a partecipare alle elezioni del 1910, una circostanza di estrema importanza che pone le basi per un allentamento della tensione nei rapporti tra la comunità islamica della Bosnia e il governo austro-ungarico, ma aggrava il quadro generale, già turbato dai crescenti nazionalismi delle componenti croate e serbe (Donja, 2009; Popović, 1986).

L'attentato di Sarajevo, con l'uccisione dell'Arciduca Francesco Ferdinando il 28 giugno 1914, per mano del nazionalista serbo Gavrilo Princip, costituisce il *casus belli* della prima guerra mondiale. La guerra condotta contro la Serbia, pur interessando solo in modo marginale il territorio bosniaco, provoca centinaia di migliaia di vittime fra tutta la popolazione bosniaca e ha l'effetto di dividere la stessa: da una parte vi sono coloro che si schierano con l'esercito austro-ungarico, dall'altra oltre ai serbi di Bosnia vi sono naturalmente esponenti di tutte le nazionalità¹¹² che sostengono la causa di una nazione jugoslava.

¹¹² Fra questi si annoverano il parlamentare sloveno Monsignor Korošec, che nel 1917 espone una dichiarazione per reclamare l'unificazione di tutte le terre abitate da sloveni, croati e serbi, e il Reis-ul-Ulema Čaušević, portavoce della corrente islamica modernista e fermo sostenitore dell'unificazione jugoslava.

La crescita del malcontento nei confronti dell'impero a causa delle discriminazioni da esso perpetrate nei confronti delle popolazioni musulmane, insieme alla speranza di ottenere dal nuovo stato il riconoscimento di diritti sin qui negati sono sicuramente tra i fatti che spiegano il maggior sostegno dato alla causa jugoslavista.

Abbiamo già visto come con la conferenza di Versailles (1918) che pone termine alla prima guerra mondiale e in seguito alla disgregazione dell'Impero austro-ungarico nasce tra non poche difficoltà di ordine politico e diplomatico, il *Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS)*¹¹³.

Rimandando al capitolo precedente per la trattazione dell'evoluzione della storia jugoslava nel suo complesso, in questa sede si intendono aggiungere solo alcune considerazioni strettamente connesse alla situazione specifica dello *spazio bosniaco*.

Innanzitutto una prima questione legata alla nascita del nuovo Regno riguarda la mancanza, a cominciare dalla denominazione di qualsiasi riferimento alla Bosnia e alla nazionalità bosniaca il che non risolveva il problema identitario della comunità musulmana ancora alla ricerca di un'identificazione propria, e costringeva i singoli individui a scegliere di definirsi serbi o croati; secondariamente, e di conseguenza, la comunità musulmana bosniaca inizia a porsi il problema della necessità di una riorganizzazione politica tale da poter garantire un pieno riconoscimento della propria specifica "identità".

Tra il 1918 e il 1920, nascono a tal fine diverse associazioni fra le quali presto si afferma per numero di consensi l'Organizzazione Musulmana Jugoslava (*Jugoslovenska Muslimanska Organizacija – JMO*), un partito politico che vede al proprio interno la presenza di due correnti: una a favore di una Bosnia autonoma all'interno della nuova entità statale, l'altra favorevole a far parte ad una Jugoslavia unificata sotto la guida dei serbi vincitori.

Alla fine abbandonato il progetto di costituire uno stato bosniaco indipendente e ci si esprime in modo favorevole alla creazione di uno Stato jugoslavo, ma contestualmente inizia a prefigurarsi uno scenario in cui lo stesso termine di "musulmano" acquisisce lentamente una chiara connotazione politica.

¹¹³ Comprendente anche territori della Bosnia e del Montenegro.

A partire dal 1929, con la proclamazione del Regno di Jugoslavia (detta anche *Prva Jugoslavija*, Prima Jugoslavia) la comunità musulmana, (circa 1.500.000 di individui), si vede riconoscere alcune misure di tutela, mentre il suo territorio viene diviso in 4 banovine¹¹⁴, con cui di fatto si sancisce non solo la disintegrazione territoriale (Malcom, 2000) ma anche la riduzione in minoranza dei musulmani in ogni regione.

Alla vigilia della seconda guerra mondiale, in seguito allo *Sporazum* (1939), ossia all'accordo tra serbi e croati, lo stato bosniaco di fatto scompare e viene inizialmente ripartito tra le due grandi regioni autonome di Croazia e Serbia. Con l'invasione tedesca e la sconfitta dell'esercito jugoslavo, la Bosnia Erzegovina finisce però coll'essere definitivamente annessa unicamente allo Stato Indipendente di Croazia (*Nezavisna Država Hrvatska, NDH*) guidato dal *Poglavnik* (duce) ustaša Ante Pavelić, sorretto dalle forze di occupazione italo-tedesche.

In tale contesto, la comunità musulmana si divide ancora una volta in due distinte fazioni: l'una, maggioranza appoggia la lotta di resistenza portata avanti dai partigiani comunisti di Tito mentre l'altra sostiene il regime croato nella sua lotta contro i serbi¹¹⁵.

Nel 1944, con la liberazione del paese dall'occupazione tedesca, da parte dell'esercito di Tito, e con la nascita, nel 1945, della *Repubblica Socialista Federale Jugoslava* (Socijalistička Federativna Republika Jugoslavija – SFRJ), la Bosnia Erzegovina ottiene lo status di Repubblica autonoma: alla comunità musulmana viene pertanto assegnato lo spazio necessario alla sua affermazione, al fine di scongiurare qualsiasi eventuale tentativo di annessione da parte della Serbia o della Croazia.

La Costituzione del 1946, in particolare, nel proclamare ogni repubblica costituente "sovrana", non prevede la possibilità di secessione, per rispettare il principio di irrevocabilità insito nella decisione di unire tutti i popoli della Jugoslavia in una singola nazione. In questo modo Tito pensa di risolvere almeno momentaneamente, il problema dell'esistenza di diverse nazionalità su uno stesso territorio.

¹¹⁴ Le banovine erano l'esito di una divisione amministrativa fondata sulla costituzione di un'omogeneità economica. La Bosnia Erzegovina è divisa in 4 banovine: Vrbska Banovina (la zona di Banja Luka); Drinska Banovina (la zona di Sarajevo); Zetska Banovina (parte dell'Erzegovina e Montenegro); Primorska Banovina (parte dell'Erzegovina e Dalmazia).

¹¹⁵ La guerra civile interjugoslava vedrà nel territorio bosniaco il suo teatro principale e lascerà dietro di sé una lunga scia di stragi, rappresaglie, odio riutilizzate come scudo propagandistico nelle guerre degli anni '90.

Tuttavia il caso dei bosniaci presenta sin dall'inizio elementi di grave problematicità: alla politica di statalizzazione delle diverse istituzioni di credo¹¹⁶, corrisponde il venir meno delle prerogative delle diverse rappresentanze religiose: la fede rientra esclusivamente nella sfera privata dei soggetti con l'obiettivo di garantire la separazione tra stato e religione¹¹⁷.

Si tratta di un problema rilevante dal momento che concerne la questione di come definirsi e qualificarsi in termini di identità nazionale: in occasione del censimento del 1948 la maggioranza degli appartenenti alla comunità musulmana (778.000)¹¹⁸, sceglie di definirsi "musulmano/a di nazionalità non dichiarata" (i *neopredeljeni: gli indecisi*), per cui il riconoscimento di appartenere alla comunità musulmana inizia a essere visto non come un'attestazione di fede, quanto piuttosto la base per l'affermazione di una specifica nazionalità, ancora peraltro negata da parte del governo.

Nella consultazione del 1953, la denominazione utilizzata per definirsi cambia ulteriormente: eliminato il termine "musulmano" si opta per un più neutro "jugoslavo di nazionalità non dichiarata", in cui si riconoscono 891.800 individui.

La situazione evolve in modo sostanziale solo in seguito all'affermazione di Tito fra i leader dei Paesi cosiddetti "non allineati", in occasione della Conferenza di Bandung (1955)¹¹⁹: la presenza di importanti stati musulmani quali Egitto e Indonesia, favorisce infatti una forte spinta riformatrice tra i membri della comunità, interessati comunque ad una definizione dell'identità musulmana in senso più laico che religioso. Tuttavia non mancano coloro che iniziano ad accusare i membri laici e comunisti di aver rinunciato alla fede islamica, vera forza coesiva della comunità¹²⁰.

¹¹⁶ Ispirate alle politiche di stampo stalinista, le iniziative prese dal nuovo regime in materia religiosa sono durissime e riguardano la confisca dei beni ecclesiastici e si registrano atti di distruzione di chiese cattoliche e ortodosse, ma l'organizzazione sociale musulmana risulta essere la più colpita, anche perché considerata "estranea" e meno progredita.

¹¹⁷ Il regime comunista, riprende alcune misure già presenti all'epoca del Regno della Jugoslavia, mantenendo l'unificazione del Reis-ul-Ulema per tutti i cittadini musulmani della Bosnia e in seguito unificando il sistema dei *Vakuf* al fine di renderlo omogeneo su tutto il territorio jugoslavo (Popović, 1986: 347).

¹¹⁸ Le altre due opzioni possibili sono quelle di identificarsi come serbi di religione musulmana (72.000) o croati di religione musulmana (25.000).

¹¹⁹ Per una introduzione al movimento, dal punto di vista economico, si rimanda, tra gli altri, a Sachs (2004).

¹²⁰ La critica maggiore al Partito viene da Alija Izetbegović, ex membro dei Giovani Musulmani, che dopo aver trascorso un periodo in carcere per le sue posizioni escludiviste, redige nel 1970 un documento,

L'apertura del partito comunista nei confronti dei musulmani bosniaci avviene in modo definitivo nel 1961, quando nel nuovo censimento compare la definizione di "musulmani in senso etnico"; nel 1963, con la nuova Costituzione viene riconosciuta la possibilità di definirsi musulmani in termini nazionali e dal 1968 "Musulmani, nel senso di nazione", con la "M" maiuscola, un gruppo cioè alla pari dei serbi e dei croati, non riconducibile ad alcun riferimento religioso¹²¹.

La costituzione del 1974, che concede alle repubbliche una maggiore autonomia a livello locale, crea in Bosnia una pericolosa contrapposizione tra la religione islamica e i diversi movimenti nazionalisti nascenti, tanto da spingere la Lega dei Comunisti Bosniaci a vietare qualsiasi attività politica a sfondo religioso nel tentativo di limitare eventuali spinte disgregatrici¹²².

Tuttavia, come si è avuto modo di vedere nel precedente capitolo, la destabilizzazione della Federazione Jugoslava nel corso degli anni '80 e la crisi economica e politica che ne consegue, favorisce il riemergere di movimenti ispirati al nazionalismo musulmano, e con essi inizia una prima, quanto poi rivela efficace, campagna di strumentalizzazione della "religione", al fine di legittimare le proprie azioni di rivendicazione "identitaria".

noto come *Dichiarazione Islamica*, in cui affronta il tema dell'Islam in chiave universale, concependo il mondo islamico come unitario. Questo documento diverrà presto il manifesto del panislamismo bosniaco.

¹²¹ Era infatti possibile definirsi "Musulmani", riconoscendosi nell'ambito di una specifica "identità nazionale" ed essere di religione diversa o addirittura atei, mentre il termine musulmano (con la "m" minuscola) stava a indicare l'appartenenza alla fede islamica: «Questa, a detta di alcuni, è stata la soluzione filologica alla questione nazionale dei Musulmani e, benché molti non abbiano accettato l'indicazione religiosa come elemento di determinazione nazionale, la soluzione è da allora prevalsa come unica possibile per l'espressione della particolarità musulmana sviluppatasi nei secoli 8l'etnonimo Bosanac non poteva venir adottato per i Musulmani nella situazione di allora, per il semplice motivo che anche i Serbi e i Croati della Bosnia erzegovina avevano lo stesso diritto, all'utilizzo del termine, anche se solo in senso regionale e non nazionale)» (Petrović, 2005: 332-333).

¹²²Il Partito Comunista, deciso a frenare la crescita della popolarità della fede islamica, pubblica nel 1979 dei documenti che provano la collaborazione tra alti membri del clero musulmano e gli ustascia, alleati dei tedeschi negli anni della seconda guerra mondiale. Questa campagna è sostenuta dagli stessi politici musulmani, che ne approfittano nel 1983 per eliminare i propri avversari politici: la corrente panislamista è infatti colpita da arresti e perquisizioni e con il cd "processo dei tredici" contro i maggiori rappresentanti di essa, fra cui lo stesso Izetbegović, viene messa sotto accusa la Dichiarazione Islamica portata come prova dell'esistenza di un progetto di costituzione in Bosnia di uno Stato musulmano etnicamente puro.

Nel 1992, la Bosnia ottiene il riconoscimento internazionale come Stato indipendente e l’annessione all’ONU. Il resto è storia di guerra: nell’aprile dello stesso anno, inizia infatti l’assedio di Sarajevo e con esso una lunga scia di violenze¹²³.

4.2 Ferite di guerra e ansie di identità

Gli anni della guerra hanno inevitabilmente scosso il contesto bosniaco (Figura 4.1). Con la fine delle ostilità, se i nazionalisti serbi e quelli croati sono riusciti ad ottenere il loro obiettivo principale, l’omogeneizzazione etnica e il controllo anche se informale dei territori contigui alle rispettive madrepatrie, la popolazione musulmana è ancora alla ricerca (in molteplici sensi) di una propria “casa”:

«[...] most ethnic Serbs and ethnic Croats started to perceive Serbia or Croatia respectively as “their” states, regardless of their places of residence. They refused loyalty to Croatia and Bosnia (in the case of most ethnic Serbs) or to Bosnia (in the case of many ethnic Croats, particularly in Western Herzegovina) and hoped that their ethnic state’s border would expand so as to encompass politically and legally their place of residence even if it were located in territories where they lived as a minority» (Štiks, 2009: 252).

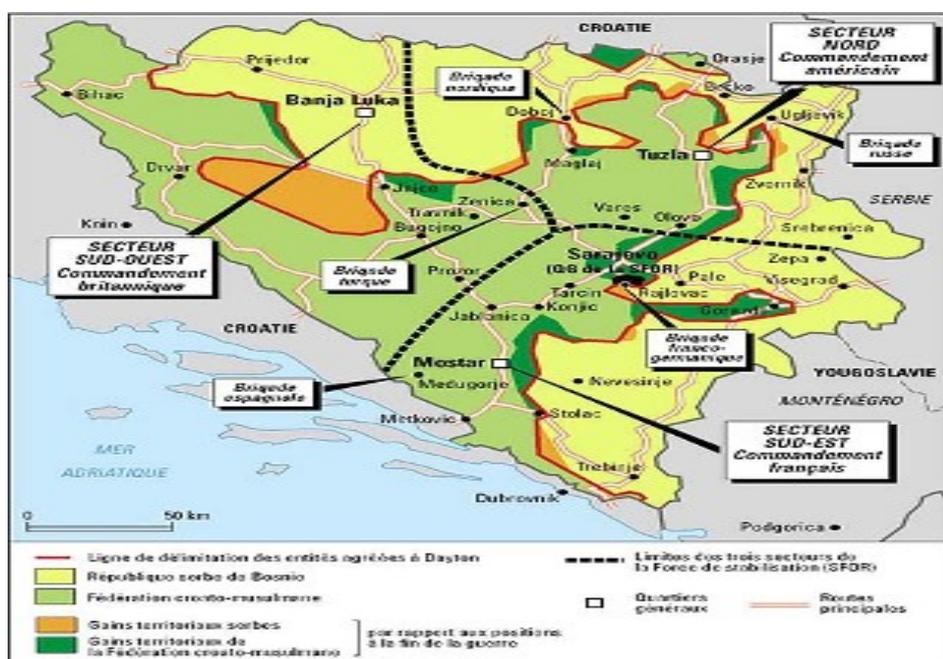


Figura 4.1 Cartina degli Accordi di Dayton

¹²³ Per la trattazione delle principali fasi della guerra in Bosnia Erzegovina si rimanda al terzo capitolo del presente lavoro.

Nel 1995 in seguito agli Accordi di Dayton (DPA- *Dayton Peace Agreement* o anche detti GFPA- *General Framework Agreement on Peace*), che hanno formalmente sancito la fine della guerra civile¹²⁴, la Bosnia-Erzegovina¹²⁵, che occupa complessivamente una superficie di 51197 km², è stata suddivisa in due entità confederate¹²⁶, che ricalcano (sic!) in modo quasi perfetto la linea del fronte al momento del cessato il fuoco: la Repubblica serba della Bosnia-Erzegovina (*Repubblica Srpska*- 49% del territorio), la cui popolazione risulta prevalentemente di origine serbo-bosniaca¹²⁷, e la *Federazione croato-musulmana della Bosnia Erzegovina* (*Federacija Bosne i Hercegovine* -51% del territorio) in cui prevalgono le componenti di bosgnacchi¹²⁸ e croato-bosniaci¹²⁹. A queste due entità, se ne aggiunge una terza, costituita dal distretto autonomo di Brčko che gode di uno statuto speciale riconosciuto dall'ONU¹³⁰.

¹²⁴ Gli Accordi di Dayton, firmati il 21 novembre 1995, nella base americana di Dayton nell'Ohio, tra le delegazioni guidate dai tre presidenti Slobodan Milošević, Alija Izetbegović e Franjo Tuđman con la mediazione del Vicesegretario di Stato statunitense per gli Affari europei Richard Holbrooke e del Segretario di Stato USA, Warren Christopher.

¹²⁵ In base all'Art 4 della Costituzione bosniaca, il Parlamento Federale (*Skupština*) è di tipo bicamerale, costituito da una *Camera dei Rappresentanti* composta da 42 membri, eletti per 2/3 dalla Federazione croato-musulmana e per 1/3 dalla Repubblica serba e dalla *Camera dei Popoli*, composta da 15 membri, 10 eletti dal Parlamento della Federazione croato-musulmana (5 croati e 5 bosgnacchi) e 5 dal Parlamento della Repubblica serba.

¹²⁶ È l'annesso 4 dell'Accordo di Dayton che stabilisce le due principali divisioni politico-territoriali, definendo i poteri e le funzioni governative.

¹²⁷ La Repubblica Srpska è costituita da sette regioni: Banja Luka; Bijelina; Doboj; Foča; Sarajevo-Romanja; Trebinje; Vlasenica. Il parlamento della Repubblica serba è costituito da un'unica Assemblea nazionale composta da 83 membri.

¹²⁸ Il termine bosgnacco sta a indicare non tanto una connotazione religiosa quanto attesta coloro che si riconoscono nella connotazione nazionale dei musulmani di Bosnia.

¹²⁹ La Federacija, la cui origine risale agli Accordi di Washington (1994) che ha posto fine al conflitto tra bosgnacchi e croato bosniaci, è ulteriormente suddivisa, dal punto di vista amministrativo, in dieci cantoni (tra parentesi è riportato il capoluogo seguita dalle municipalità in cui i cantoni risultano a loro volta suddivisi): Una-Sana (Bihac- 8); Bosanska Posavina (Odzak-3); Tuzla (Tuzla-13); Zenica-Doboj (Doboj/Zenica-12); Goradze Podrinje (Goradzde-3); Erzegovina Occidentale (Siroki Brijeg-4); Sarajevo (Sarajevo-9); Bosnia Occidentale (Livno/Tomislavgrad/Kupres-6); Bosnia Centrale (Travnik-12); Erzegovina-Naretva (Mostar-9). Questi ultimi due cantoni (misti), a loro volta hanno statuti speciali a garanzia della rappresentanza delle comunità. Il Parlamento della Federazione croato-musulmana è costituito da una *Camera dei Rappresentanti* composto da 140 membri e da una *Camera dei Popoli* con 80(74) membri, eletti dai consiglieri dei dieci cantoni, che rispetta la rappresentanza tra bosniaco-musulmani e croati.

¹³⁰ L'Annesso 2 degli Accordi di Dayton fa specifico riferimento allo status di quello che è conosciuto come il "corridoio di Brčko": posto al confine con il fiume Sava, prima della guerra la popolazione del distretto era a maggioranza croata. L'importanza strategica di tale area è riconducibile al fatto che essa

Tale impostazione ha creato i presupposti per proseguire con altri mezzi, questa volta pacifici e di ispirazione formalmente democratica, la costruzione di territori divisi etnicamente, istituzionalizzando di fatto la logica nazionalistica e in particolare rispondendo a una logica etno-nazionalistica contrapposta a quel modello multiculturale che ha contraddistinto tale area per secoli.



Figura 4.2- Il parco della cittadina di Brčko (*Fonte: Nostro Archivio*).

Il riconoscimento della Bosnia-Erzegovina come stato unitario, è passato attraverso un tacito riconoscimento della legittimità insita nella territorializzazione delle omogeneizzazioni etniche: l'aver stabilito l'esistenza di queste due distinte entità, ha creato infatti tutti i presupposti per replicare all'infinito una logica di differenziazione, in cui l'elemento "immateriale" di una linea di "pace" presenta risvolti importanti sul quotidiano dei soggetti che ne fanno esperienza.

A separare le due entità vi è difatti la cd. IEBL (*Inter Entity Boundary Line*), una linea, della lunghezza totale di circa 1080 km, che al tempo della firma degli accordi di pace coincideva sostanzialmente con la linea del fronte: ora sta a rappresentare una demarcazione territoriale non controllata militarmente, che assicura formalmente la libertà di transito (Chaveneau-Lebrun, 2001).

rappresenta una linea di collegamento tra la Serbia e la Repubblica Srpska, a maggioranza "serba". Per tale motivo, l'Alto Commissario dell'Onu ha deciso di non assegnare il territorio a nessuna delle parti contendenti, dichiarandone l'autonomia.



L'unico elemento di materialità che assume tale “confine invisibile” che difatti non è né un confine interno né tanto meno internazionale (Sanguin, 2001) è rappresentato dall'alternanza dei caratteri cirillici e latini ben visibili sui cartelli stradali che tendono a *marcare* costantemente il territorio.

Figura 4.3. La IEBL

“Un ragazzo italiano di Udine, di ritorno da Belgrado e in viaggio con me sull'autobus verso Banja Luka, mi ha raccontato che alcuni dei suoi amici erano stati l'anno scorso a Bihać per cui ha pensato di fare anche lui con la sua ragazza una vacanza “alternativa”, così ha detto. Quello che mi ha colpito è stato soprattutto il riferimento alla cartellonistica stradale che, a detta di lui, condiziona oltremodo anche la possibilità di viaggiare in Bosnia, almeno autonomamente. Probabilmente si tratta di un'esagerazione, derivante dalla scarsa conoscenza del posto, comunque, rimane il fatto che anche io avevo notato la stessa cosa nel viaggio sulla tratta Belgrado-Sarajevo, ma ciò che in quel caso aveva attirato la mia attenzione era stato piuttosto l'alternarsi dei caratteri, di una lingua che molti mi assicurano, nonostante tutto, essere sostanzialmente la stessa» (Note di campo, Banja Luka, 2010, Cfr. Appendice).

La IEBL, (in rosso nella *Figura 4.3*) frontiera passibile di traslazione in confine immateriale marcato da elementi materiali, in questo ultimo caso prettamente “alfabetici”, replica, spazialmente e temporalmente, le logiche di una divisione etnica che ha contraddistinto il decennio di guerra, e istituzionalizza di fatto il discorso insito nelle pratiche nazionalistiche fondate sulla creazione “artificiosa” di un presunto legame tra popolazione e territorio e in cui viene di fatto sancito il principio della coincidenza di appartenenza ad una data comunità sulla base del segmento territoriale in cui si risiede,

così come tra l'altro era previsto in tutti gli accordi di pace precedenti alla firma di Dayton¹³¹.

Circostanza del tutto nuova se si considera la distribuzione della popolazione prima della guerra, quale risulta dal censimento svolto nel 1991 nell'allora Ex Jugoslavia, in cui è possibile ravvisare l'assenza di significative concentrazioni territoriali di tipo "etnico": su una popolazione di 4.300.000 abitanti, la comunità bosniaco-musulmana¹³² costituiva la maggioranza della popolazione (44%); i serbi-bosniaci il 31%, e i croato-bosniaci il 17%; il resto era costituito da jugoslavi (6%) e da sparute minoranze di montenegrini e rom, di fatto sparsi su tutto il territorio repubblicano.

L'avvento di una graduale omogeneizzazione territoriale ha contribuito a rendere meno complesso il quadro di composizione di popolazioni improvvisamente divenute differenti tra loro, ma nel contempo ha dato luogo a processi di costruzione artificiale del senso di appartenenza, conseguenza, ma anche ragione di mobilitazione alla guerra:

«Oggi in Bosnia è quasi un obbligo appartenere a un gruppo, una etnia o una religione. Si cerca in continuazione d'indirizzare la gente verso la divisione. Mi chiedo ogni giorno come si possa voler dividere una popolazione mista come la nostra. Si deve arrivare a dividere le famiglie per riuscirci? La risposta è nei bosniaci, che quasi a livello inconscio, anche durante la guerra, hanno continuato e proseguono ancora oggi a sposarsi mischiandosi, persino nella Rs» (tratto da Bukvić, 2008: 71).

Optare per la soluzione di "legittimazione delle divisioni etniche"¹³³ ha comportato tra l'altro non solo il mancato raggiungimento di forme pienamente democratiche all'interno delle istituzioni, ma ha significato di fatto "congelare" la situazione ai tempi del conflitto, creando le basi per la costruzione di una serie di "non luoghi" in cui il

¹³¹ «While any form of peaceful co-existence would clearly have been a major challenge after almost half a decade of intensive warfare in the region, the Dayton agreement [...] was dictated by the logic of partition. Where Bosnia used to be a territory in which Bosniaks, Croats and Serbs lived as neighbours, most neighbourhoods are largely segregated today. Politics has arguably been reduced to a correspondence between identity and territory, to what can be called a desire to have one's own land» (Barnsley-Bleiker, 2008:133).

¹³² In prevalenza sunnita convertita all'islam, soprattutto durante il periodo di occupazione turca.

¹³³ Le conseguenze sono state non solo interne ma anche nei rapporti con l'esterno: oltre alle problematiche connesse ai processi di progressiva integrazione all'Unione Europea, uno degli aspetti più rilevanti che è necessario sottolineare riguarda la percezione e la reiterazione di un'immagine di società composta da soggetti che non sono "naturalmente" in grado di convivere insieme, e che necessitano inevitabilmente di strutture basate sulla divisione tali da scongiurare la possibilità di nuovi scontri.

senso dell'appartenenza, la convivialità, gli scambi, la mobilità stessa dei soggetti continua a essere drammaticamente condizionata.

Il rischio quindi insito nel raccontare l'attuale situazione in Bosnia Erzegovina, è quello di essere attratti da una lettura di tipo "etnico", senza tener conto delle conseguenze che proprio questa impostazione (anche accademica e ideologica) ha determinato in termini di ricomposizione di una società che, lungi dall'essere "statica", e quindi riconducibile a precise e fisse categorie di appartenenza è piuttosto basata su meccanismi di tipo "dinamico", in cui la scoperta/invenzione della "differenza" costituisce un esercizio quotidiano.

Le tracce di identità che possono render conto dell'artificialità alla base di tali dinamiche e che soprattutto confermano l'esistenza di un apparato esterno alla loro formazione sono sostanzialmente quelle indicate da Smith (1998), che come detto, pone l'accento su quella che è da considerarsi la dimensione culturale all'origine delle operazioni di differenziazione tra nazioni.

Tra i diversi elementi individuati dall'autore, ovvero la riscoperta di un mito di discendenza comune, la condivisione di una memoria del passato, l'utilizzo strumentale dei simboli alla base delle costruzioni collettive e infine il riconoscimento di un'appartenenza e comunanza di tipo culturale si è scelto di approfondire, almeno in questo capitolo, l'ultimo aspetto che, d'altronde è emerso di frequente nel corso della ricerca.

In particolare, si tratta di rendere conto di alcune specifiche tracce (marcatori) identitari che provengono sia dalle testimonianze raccolte sia dalla consultazione di diversi studi dedicati a quest'area. La prima traccia è rappresentata dal *fattore linguistico*.

Fino ad un recente passato in Bosnia, come nella maggior parte degli altri stati della Federazione jugoslava, la lingua ufficiale era il serbo-croato. L'unico elemento di differenza riscontrabile consisteva sostanzialmente nelle modalità di scrittura della stessa: caratteri cirillici in Serbia e Montenegro, latini in Croazia e in Bosnia¹³⁴. Una mera distinzione in fin dei conti dal momento che ogni Repubblica all'epoca adottava entrambi i sistemi di scrittura (Leto 2011).

Attualmente anche questo segno di precedente "unità" è stato smantellato: nella FiBH, l'alfabeto cirillico è stato infatti abolito, confermando l'assunto che la differenziazione

¹³⁴ Discorso a parte per la Slovenia e Macedonia, come si vedrà nel prossimo capitolo.

dall'Altro passa attraverso anche una costante negazione del passato, in questo caso abbastanza recente, fissando presunte diversità culturale: il paradosso, in questo specifico caso, è che questa operazione di distinzione riguarda croati e bosniaci da un lato e serbi dall'altro.

E infatti il processo è in costante divenire. Anche la lingua parlata ha subito una sorta di tripartizione¹³⁵: bosniaco, serbo e croato che, come vedremo meglio nel capitolo successivo, pur rappresentando tre nomi diversi attribuiti sostanzialmente ad uno stesso idioma, sono divenute le lingue “ufficiali” dei rispettivi Stati di riferimento e che anche all'interno dello stesso suolo bosniaco tende a differenziarsi proprio per la presenza dei tre diversi gruppi “etnici”. In visita a una famiglia di amici “musulmani”, in un villaggio della Bosnia centrale, abbiamo avuto modo di notare in prima persona la diffusione di tale consuetudine quando la nonna, con cui avevamo scambiato alcune battute in serbo-croato ha chiesto al nostro accompagnatore “serbo-bosniaco” se eravamo “*od naših*” (dei nostri) e quello, di rimando: “no, sono italiani, ma parlano *naš jezik*”(la nostra lingua).

È un problema di definizione in un paese come la Bosnia-Erzegovina ancora dilaniato dalle logiche dei contrapposti nazionalismi, per cui la scelta di una parola o di un'espressione piuttosto che un'altra o la scelta di scrivere usando l'alfabeto cirillico o latino diventa affermazione di identità e, a volte, può essere (volutamente o meno) interpretato come un gesto di sfida quando ci si trova in un territorio supposto altro. La maggioranza della popolazione ha interiorizzato tali meccanismi, li conosce e li rifiuta, ricorrendo spesso all'uso di parole neutre, politicamente corrette.

Per le componenti “nazionaliste” l'ipotesi di riconoscere, di *condividere* una lingua comune rappresenterebbe evocare un'idea di unità che è continuamente avversata: lo dimostra lo stanziamento di fondi e l'organizzazione di numerosi congressi, pur nella precaria situazione economica del paese, che ha come obiettivo ultimo la costituzione di gruppi di ricerca ad hoc incaricati di definire una lingua bosniaca “originaria”, diversa dal serbo o dal croato:

¹³⁵ L'aspetto linguistico e in particolare la questione della “lingua rinnegata” sarà oggetto di approfondimento nel capitolo successivo, nell'ambito del discorso sulle ricostruzioni identitarie in atto nei paesi della ex Jugoslavia.

«Nell'immediato dopoguerra a Sarajevo mi capitava che negli uffici pubblici non mi rispondevano se salutavo come sempre "dobar dan", cioè "buon giorno". Pretendevano che salutassi "selam aleikum", che sarebbe la stessa cosa ma in arabo, a loro avviso più appropriato per i musulmani. E io per dispetto rispondevo in inglese, o in italiano, dicevo che l'arabo, l'inglese o l'italiano sono tutte lingue straniere per i bosniaci. [...] Anche tra i musulmani bosniaci si sono fatti avanti i linguisti patrioti, proponendo di mettere l'"h" dove non c'era mai stata prima. Così per un periodo in Bosnia si beveva KaHva invece di caffè. La maggior parte di progetti di lingua pura sono stati bocciati nei programmi televisivi più popolari, come il "Grande fratello". I concorrenti, da tutte le parti dell'ex Jugoslavia, parlano la stessa lingua, la nostra, e nessuno ci fa caso se l'altro dice belo o bijelo; come pure il più vasto pubblico che segue questi programmi in tutte le ex repubbliche jugoslave» (tratto da Nuhefendić, 2011: 102).

L'elemento di problematicità in questo specifico contesto è rappresentato proprio dal fatto che la coesistenza dei tre gruppi sullo stesso territorio "nazionale" non annulla l'utilizzo differenziato della stessa lingua, quella appunto bosniaca, il che oltre a mettere in seria discussione la *prospettiva herderiana* di "una lingua-una nazione" ha delle ripercussioni sulla stessa organizzazione socio-culturale della comunità.

Ad esempio sul sistema scolastico. Bambini che crescono su uno stesso territorio "nazionale" pur parlando sostanzialmente la stessa lingua, non riescono più di fatto a leggere testi scritti dai cd. "Altri" o comunque sono incoraggiati a parlare una determinata versione dello stesso idioma, che corrisponde a quella che si riconosce essere come specifica all'interno della propria comunità di riferimento.

La creazione della differenza culturale transita in particolare nella separazione dei sistemi scolastici e costituisce un'importante fonte di legittimazione per tutti i gruppi di matrice nazionalista.

Esistono tre sistemi educativi diversi che hanno come referenti i tre governi della Repubblica croata dell'Herzegovina, della Repubblica Srpska e della Repubblica di Bosnia-Herzegovina, con conseguenze significative anche in termini di mobilità scolastica:

«[...] la segregazione scolastica e la separazione dei curriculum su base etnica, soprattutto per ciò che riguarda l'insegnamento differente della lingua e degli alfabeti, andasse nella direzione di impedire la mobilità degli alunni al di fuori della porzione di territorio governata dal gruppo etnonazionale d'appartenenza che diventava per essi straniera.

L'estensione alla scuola superiore e alle università di questa logica segregazionista ha finito per disincentivare fortemente la mobilità sul territorio degli studenti che, trasferendosi da una scuola all'altra, non si vedevano riconosciuti i titoli di studio acquisiti in istituti in cui l'insegnamento era stato condotto secondo curriculum di gruppi etnici differenti» (Lofranco, 2011: 438).

Proprio a proposito del progressivo processo di etnicizzazione del sistema accademico universitario, una ricercatrice dell'Università di Mostar racconta:

“Prima non esistevano tante università in Bosnia. Ora sono sparse sul territorio e non riescono, in alcuni casi, a garantire neanche un soddisfacente livello di formazione. Innanzitutto perché sono troppo piccole e tra l'altro, alcune di loro, sono gestite male. In secondo luogo, c'è il fenomeno, tutto bosniaco, della richiesta di docenti “nazionali”, per cui quelli della Repubblica Srpska fanno riferimento a Belgrado, mentre quelli di Mostar Ovest, ricorrono a professori provenienti dalla Croazia”. (Testimonianza 87, Mostar, 2010, Cfr. Appendice).

Una seconda traccia identitaria che può essere presa in considerazione è quella relativa al *fattore religioso*.

Innanzitutto dei dati. I bosgnacchi¹³⁶ sono in prevalenza concentrati nella Bosnia Erzegovina e le stime parlano di circa 1.910.000 individui. Nel Sangiaccato serbo sono 140.000 mentre in quello montenegrino 60.000; in Kosovo e in Macedonia, sono rispettivamente 60.000 e 20.000; in Croazia 20.000 e in Slovenia 30.000 e infine nel sud del Montenegro 10.000¹³⁷. Il peso relativo, rimanendo al caso della Bosnia si aggira intorno al 45-50%.

Al di queste informazioni statistiche (tra l'altro approssimative, a causa del mancato censimento che, nel caso specifico della Bosnia si terrà solo nel 2013, ciò di cui si

¹³⁶ Dal 1968 fino a parte del 1993, con il termine Musulmano, in senso nazionale, si indicavano i musulmani di lingua serbo-croata. In seguito, si è deciso di abbandonare tale denominazione “nazionale”, optando per il termine “Bosgacco” che ancora una volta si riferisce ai musulmani di lingua serbo-croata. Col termine generico di “Bosniaco”, ci si riferisce invece alla totalità degli abitanti della Bosnia Erzegovina.

¹³⁷ Altri gruppi di musulmani, in senso religioso e non bosgnacchi sono rappresentati dagli albanesi del Kosovo, circa 1.610.000 persone, della Macedonia occidentale (510.000), del sud della Serbia (60.000), dell'est del Montenegro (10.000), della Croazia (15.000) e della Slovenia (5.000). Per ciò che attiene la percentuale in rapporto ai singoli paesi, in Kosovo rappresentano circa il 90% della popolazione, in Macedonia il 32% (soprattutto di origine albanese) in Montenegro il 17%, in Serbia il 3% in Slovenia il 2% e infine in Croazia l'1%. Tutti i dati forniti in nota e quelli citati nel testo provengono da Bougarel (2011: 451-452).

intende render conto è piuttosto il ruolo che la componente religiosa, in termini di espediente “discorsivo” ha rivestito nel corso della guerra, e come continui tuttora a svolgere un importante elemento catalizzatore all’interno dell’area oggetto di studio.

In effetti anche da alcune delle testimonianze raccolte emerge il ruolo che si può assumere a posteriori svolto nelle pratiche di differenziazione su base religiosa:

“Credo onestamente che l’unica cosa che un tempo costituiva un elemento di riconoscibilità, e ora di diversità, era la religione, credere a una cosa piuttosto che ad un’altra. Non era una questione di andare in chiesa o in moschea. Io per esempio raramente andavo in chiesa. Ma la mia è da sempre una famiglia cattolica. Ora vedo che tante persone, anche amici con cui un tempo andavo in giro a non fare nulla, frequentano la domenica la chiesa” (Testimonianza, 25, Cfr. Appendice).

Se è possibile infatti affermare che la maggioranza dei bosniaci, di fede musulmana, ha da sempre vissuto l’Islam esclusivamente come una componente culturale, improvvisamente, l’intera popolazione compresi i “non praticanti”, ha dovuto far fronte dapprima ad un’apparente *guerra di religione* e successivamente al riproporsi di un progressivo “ritorno alla fede”.

Dopo anni di laicizzazione della società promossa dal regime comunista, attualmente la religione islamica tende a essere sempre più identificata come una sorta di elemento costitutivo dell’intera della società bosniaca, fino a farla coincidere, soprattutto per le correnti panislamiste, con lo status nazionale.

Il venir meno dell’interpretazione su basi laiche dell’Islam che ha permesso la permanenza nel tempo di un certo grado di convivenza interreligiosa (Bougarel-Clayer, 2001) non è una novità nel panorama storico di questa regione.

Tuttavia è da rilevare come a differenza di serbi e croati che possiedono da sempre elementi fondanti “alternativi” a cui riferirsi, nel processo di costruzione di un proprio senso di appartenenza a una specifica comunità, per la componente bosgnacca, riconoscere la propria identità solo in base all’esclusiva appartenenza a un credo religioso comporta rischi nuovi, che rispondono tra l’altro alle dinamiche in atto a livello globale (Vaccaro, 2008).

Il costante processo di “islamizzazione” della società ha in effetti permesso un rientro in scena, soprattutto della componente *turca*, che tende a invadere letteralmente gli spazi di alcune città, attraverso una serie di opere che oltre ad essere di carattere religioso,

marcano il territorio in modo generalizzato anche mediante investimenti in generiche opere infrastrutturali, in cui è ben presente la fonte del donatore (*Figura 4.4*).



Figura 4.4- Presenze turche in Bosnia (Zenica) (*Fonte: Nostro Archivio*)

A ciò si aggiunga un'altra problematica, per certi versi a questa strettamente connessa, ovvero la frattura tutta interna al mondo religioso bosniaco, riconducibile alla questione relativa a due diverse interpretazioni della fede islamica che vede la compresenza di wahabiti e di musulmani di tipo tradizionale¹³⁸ e che conferma la non validità delle tesi che interpretano la *religione musulmana come un unico blocco monolitico*.

I processi di importazione dell'Islam militante impattano in modo determinante con la tradizionale bosniaca e sono alla base dell'exasperazione di pratiche e nuovi costumi introdotti nella religione:

«le libertà religiose ristabilite e i legami stretti tra identità nazionale e identità religiosa spiegano il netto recupero di visibilità dell'islam nello spazio jugoslavo. Nelle regioni popolate da musulmani è riscontrabile un'accelerazione nella costruzione di moschee. In occasione di pellegrinaggi sufi, di inaugurazione di moschee o di visite di dignitari religiosi si hanno grandi raduni di fedeli. Infine i simboli religiosi quali il velo per le donne e la barba per gli uomini sono ormai esibiti pubblicamente» (Bougarel, 2011: 455).

¹³⁸ Si veda il film *Na putu/Il sentiero*.

Se si tratti o meno, come continua l'autore di una mera "rioccupazione dello spazio pubblico dopo mezzo secolo di comunismo" (*ibidem*) e non di un processo di reislamizzazione delle popolazioni musulmane, è pur vero che la pratica nazionalista potrebbe contribuire a scalfire, in assenza di adeguati interventi, quella secolarizzazione avviata a partire dalla metà del secolo scorso che per certi versi ha contraddistinto le diverse fasi del conflitto e i processi di ricomposizione successiva.

La ricostruzione di parte delle 600 moschee distrutte durante la guerra civile degli anni '90, secondo criteri talvolta confliggenti con quello che era lo spirito osservabile nello stato bosniaco può in effetti portare a porsi una serie di domande.

Un altro processo degno di nota è la crescente nazionalizzazione dell'Islam che, ha seguito la frantumazione della Jugoslavia: a partire dal 1993, si sono venute a costituire quattro distinte comunità islamiche (Bosnia Erzegovina, Kosovo, Montenegro e Macedonia) che presenta implicazioni importanti anche in termini di rapporti tra gruppi che condividono uno stesso territorio¹³⁹.

Per quanto riguarda la situazione relativa ai rapporti tra le diverse fedi religiose, sempre limitatamente al caso Bosnia, invece il problema è sostanzialmente molto più limitato. La dimostrazione dell'esistenza di uno scollamento tra la retorica discorsiva nazionalista tesa a costruire differenze e la realtà quotidianamente vissuta da parte di soggetti che dovrebbero a tutti i costi riconoscersi come diversi, è rintracciabile, infatti, in questo passaggio del racconto della scrittrice montenegrina Bukvić:

«Potrei raccontare per giorni di questi casi di famiglie cosiddette "miste" e dei loro figli. Gli esempi si commentano da soli. Di loro non si parla, e tanto meno dei loro traumi, dato che non possono essere incasellati in un gruppo di appartenenza "etnica" o religiosa precisa ma subiscono spesso la pressione di chi vorrebbe che s'identificassero con l'una o l'altra parte. Ma come potrebbero farlo? In Bosnia è difficile trovare una famiglia che non abbia queste "contaminazioni" culturali. Le famiglie miste sono state le maggiori vittime di questa guerra» (tratto da Bukvić, 2008: 71).

Anche Azra Nuhefendić afferma a tal proposito:

«Negli anni Novanta la Jugoslavia spariva, cambiavano i confini del Paese, si modificava la società, mutavano valori e ideali. Il comunismo e l'ateismo erano diventati fuori moda e, quasi quasi, fuori legge. All'improvviso, quelli che fino al giorno prima

139

erano comunisti si dichiaravano “religiosi da sempre”. Molti comunisti “duri e puri” diventavano iper religiosi. Religiosi per modo di dire. Il loro comportamento era rimasto uguale, avevano cambiato solo il colore, la squadra. È la religiosità degli opportunisti. [...] La loro religiosità non la tenevano per se stessi, la sventolavano come una bandiera, la mettevano bene in mostra, perché pretendevano che gli procurasse vantaggi nella nuova società e nelle nuove circostanze. Approfittavano della croce sulla catenina intorno al collo, nella stessa maniera in cui una volta usavano la tessera del partito comunista» (tratto da Nuhefendić, 2011: 44).

Probabilmente il fattore che risulta centrale in tali processi è rappresentato dalla costante esasperazione dei simboli religiosi. A Mostar, ad esempio, l'imponente croce di metallo, di circa 30 metri di altezza, eretta nel 1999 sul monte Hum (*Figura 4.5*), sovrasta la città, rappresentando un simbolo "visibile" di marcatura territoriale, di stampo religioso.

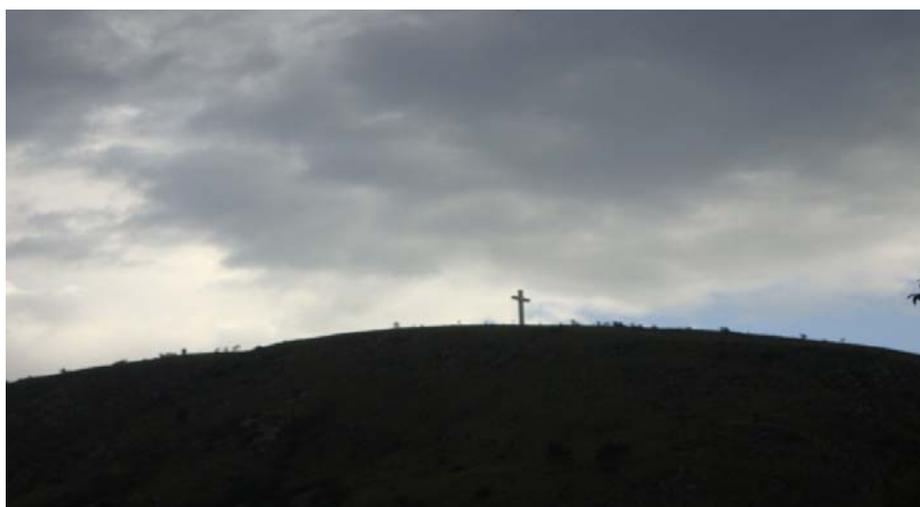


Figura 4.5 - Il Monte Hum, visto dalla città di Mostar (*Fonte: Nostro Archivio*)

Sempre a Mostar un'altra marcatura territoriale visibile è fornita dal Complesso dei Francescani (*Kneža Branimira*) che, completamente distrutto durante la guerra, è stato ricostruito con alcune importanti modifiche, la prima delle quali ha riguardato l'aumento dell'altezza del campanile, in cemento armato, di circa 60 metri (*Figura 4.6*).



Figura 4.6 – Il Campanile di Mostar, in tutta la sua altezza (Fonte: *Nostro Archivio*)

“Certo che c'erano le persone che credevano in Dio e frequentavano le chiese o le moschee. C'erano anche i fanatici ... o come si dice oggi integralisti... Ma la maggior parte delle persone erano indifferenti, semplicemente non erano interessate. Noi giovani poi! La mia famiglia è ortodossa, festeggiavamo il Natale, la Pasqua, la Slava, e invitavamo gli amici e i vicini senza chiedere di che religione fossero. Se non venivano era per qualche problema di condominio, non per differenze religiose. E lo stesso

avveniva per i bajram¹⁴⁰ o le feste cattoliche. Sapessi quanti dolci cattolici e musulmani ho mangiato! Era normale così” (Testimonianza 25, Cfr. Appendice).

La rimarcazione, a tratti ossessiva, dell'elemento della differenza, tende a fissare i vertici dello spazio identitario, che altrimenti risulterebbe difficilmente e praticamente impossibile da de/ricostruire lontano da quella comunanza descritta nel passato da Ivo Andrić:

«Chi passa la notte sveglia nel letto a Sarajevo, può udire le voci della sua oscurità. Pesantemente e inesorabilmente batte l'ora sulla cattedrale cattolica: due dopo la mezzanotte. Passa più di un minuto (esattamente, ho contato, settantacinque secondi) e solo allora si annuncia, con un suono più debole, ma acuto l'orologio della chiesa ortodossa che batte anch'esso le “sue” due ore. Poco dopo si avverte con suono rauco e lontano la Torre dell'orologio della Moschea del “Bey” che batte le undici, undici ore degli spiriti turchi, in base a uno strano calcolo di mondi lontani e stranieri. Gli ebrei non hanno un loro orologio che batte le ore, il dio malvagio è l'unico a sapere che ore sono in quel momento da loro, quante in base al calcolo sefardita, quante secondo il calcolo degli askenazi. Così anche di notte, mentre tutto dorme, nel conto delle ore vuote del tempo veglia la differenza che divide questa gente assopita che da desta gioisce e soffre, che si nutre e digiuna in base a quattro diversi calendari, ostili tra loro, e che rivolge tutte le sue preghiere allo stesso cielo in quattro diverse lingue ecclesiali. E questa differenza, talvolta visibilmente e apertamente, talvolta in maniera sotterranea e subdola, è sempre simile all'odio, col quale spesso si identifica» (Andrić, 1993: 33-34).

4.3 Dislocazioni e mobilità in rimozione

Il complesso rapporto esistente tra territorio, mobilità (in)sostenibile e processi identitari rappresenta una delle questioni più controverse che è dato osservare all'interno del contesto bosniaco il che implica la necessità di accennare innanzitutto dell'aspetto relativo ai diversificati movimenti di popolazione che hanno interessato e interessano tuttora questa porzione di Balcani.

L'alternarsi di diversi esodi di popolazioni, nel quadro delle operazioni di scambio che hanno visto come protagonisti soggetti loro malgrado *in movimento* e in particolare, i numerosi episodi di “mobilità forzata”, oltre ad avere innescato svariati processi di

¹⁴⁰ Si tratta di una festività religiosa musulmana che si celebra due volte nel corso di un anno: Ramazam-Bajram e Kurban-Bajram

ridefinizione identitaria, hanno concorso anche a de/ristrutturare lo *spazio relazionale*, arrivando a incidere inevitabilmente sulle tradizionali traiettorie di mobilità e sulle stesse scelte di un possibile “rientro” (Jansen, 2007; 2011).

A causa della guerra circa due milioni di persone, corrispondente a metà della popolazione complessiva del paese, è stata costretta ad abbandonare la propria casa, costretta a dislocarsi in altri territori, in termini di trasferimenti interni o verso destinazioni estere.

Secondo stime dell’UNHCR, al 2010, coloro che hanno fatto ritorno in Bosnia risultano essere complessivamente 1.029.056 persone di cui 449.365 fuggite all’estero e 579.691 sfollati “interni”, rifugiati in quelli che sono di fatto diventati veri e propri “cantoni etnici”¹⁴¹, e comunque in luoghi diversi da quelli di origine.

I cd. “ritorni delle minoranze” (*minority returns*), in territori in cui la loro *etnia* di appartenenza non rappresenta la maggioranza sarebbero, sempre secondo la stesse stime, complessivamente 469.594¹⁴².

Una conferma a quest’ultimo dato, potrà però giungere solo col censimento che si terrà nel 2013: fino a quella data, infatti, non si può affermare con certezza quanti siano coloro che, pur avendo fatto ritorno nei territori da cui sono fuggiti, abbiano effettivamente deciso di rimanervi oppure abbiano deciso di optare per la pratica dello “scambio”, ricorrendo cioè alla vendita delle proprie case di origine con contestuale trasferimento verso altri luoghi in cui sentono di costituire parte della “maggioranza”.

Tale dubbio, dell’effettivo avvenuto “ritorno”, trova conferma anche in alcune delle testimonianze raccolte:

“Parlo per me, ma ti assicuro che conosco molte persone che hanno fatto la mia stessa scelta. Sono originario di un paese dell’Erzegovina. Ma ora preferisco vivere qui. Non ho paura di ritornare, capisci? Ho solo paura di non ritrovare più quello che avevo lasciato. La mia casa l’ho venduta, tramite un’agenzia”. (Testimonianza 96, Foca, 2010, Cfr. Appendice).

¹⁴¹ Si registra comunque un netto miglioramento rispetto al passato. Infatti, secondo i dati forniti dall’Alto Commissario ONU, nel 1999 il ritorno in Bosnia si attestava sul dato di 610.000 persone di cui 340.000 rifugiati all’estero e 270.000 sfollati interni. sul dato complessivo.

¹⁴² Sempre secondo le stime del 1999, all’epoca si contavano solo 100.000 persone rientranti nella categoria dei *minority returns*.

In particolare la mancata rielaborazione della fuga è ricondotta non solo alla particolare conseguenza della guerra, ma anche a fattori strettamente connessi ai cambiamenti intervenuti all'interno della propria comunità di riferimento:

«Vagare da una terra all'altra in cerca di gente che mi senta sorella di vita e non trovarli, perché dovunque io vada sono sempre straniera. Nonostante questo, puntualmente, appena scendevo dal traghetto, ad Ancona, ritornava la nostalgia, che mi accompagnava per tutto l'anno, fino alla vacanza successiva. È una nostalgia strana la mia; è la nostalgia di qualcosa che non c'è più, è la nostalgia dei miei primi 12 anni, la nostalgia della foto di Tito attaccata in casa, dei pic-nic per la festa del primo maggio, del rito del caffè bosniaco, della musica bosniaca, delle tradizioni assurde e dell'arte dell'arrangiarsi dei bosniaci. È la nostalgia della casa calda e accogliente della nonna, della voce dello zio che mi prendeva sempre in giro, delle storie fantascientifiche del papà, dei parchi dove andavo a giocare e delle strade che percorrevo ogni giorno. Nostalgia di una vita normale, senza troppi colpi di scena; nostalgia della serenità costante. Nostalgia di certi profumi, certe voci del vicinato, particolari colori dell'aria. Ma tutta questa nostalgia, una volta tornata in Bosnia, si scontra con la realtà. E la realtà è una realtà di morte, di miseria» (tratto da Mujčić, 2007: 53).

Chi ha scelto di fare ritorno nel proprio luogo di origine si è trovato di fronte non solo a una vera e propria distruzione materiale del proprio habitat esistenziale, ma anche ad affrontare una realtà sociale completamente diversa, plasmata da nuovi valori e completamente ridimensionata: diventati stranieri nel proprio paese, anche in certi casi neanche ben accolti nelle terre che fino all'inizio degli anni '90 erano e sentivano loro, sono stati costretti, in alcuni casi, ad accettare di confrontarsi con questi nuovi universi di significato, a differenza di coloro che invece hanno preferito rinunciare di tornare nelle proprie case, perlomeno stabilmente:

“Tanta gente del mio quartiere è andata via. È riuscita a trovare un lavoro all'estero e ora qualcuna di queste vi fa ritorno solo in estate e non sempre ogni anno. Io no. Sono rimasta qui. E rimango. Non voglio viaggiare. Non posso. Con quello che guadagno dovrei a forza emigrare, trovarmi un posto di lavoro e fare come gli altri. No. Preferisco rimanere qui. Tanto cos'altro vuoi che debba succedere da queste parti?” (Testimonianza 20, Prijedor, 2010, Cfr. Appendice).

L'evento del “ritorno” (o mancato ritorno) verso quella che è da considerarsi una sorta di “meta sognata”, quel luogo rappresentato dalla “casa” (Black, 2002) depositaria di

memoria e identità (Brown, 2001), ma anche di rinegoziazione/negazione di appartenenza, è vissuta, in molti casi, in modo contraddittorio, soprattutto come testimonia il caso di questo signore che nonostante tutto ha scelto di fare ritorno nella città di Banja Luka:

“Non ho ancora capito perché è successo tutto questo. Da un giorno all’altro ho dovuto lasciare la mia casa, le mie cose, i miei amici. Molti dei miei amici, di Prijedor anche loro hanno dovuto lasciare tutto. Adesso si sono trasferiti a Sarajevo. Anche loro sono di religione musulmana. Avevo tanti amici a Prijedor. Serbi, come adesso si sussurra. Ma io sono cresciuto con loro, ho giocato e sofferto con loro. Sono andato anche in vacanza con alcuni di loro e la mia famiglia. In Croazia. I miei avevano una casa sulla costa, mi pare fosse il 1983. Li avevo invitati a venire con noi anche perché c’era una ragazza che mi piaceva tra loro. Adesso io mi sento uno straniero che vive in un paese che non riconosco come il mio. Infatti non è questo il mio paese. La Jugoslavia era il mio paese” (Testimonianza 59, Banja Luka, 2010, Cfr. Appendice).



Figura 4.7- Cartelli di promozione del turismo croato a Banja Luka, nella Repubblica Srpska di Bosnia (Fonte: Nostro Archivio)¹⁴³.

¹⁴³ Le scritte, in cirillico, con cui sono stati imbrattati i cartelli invitano a non dimenticare il 1941-1945 e il 1995 e cambiano il nome di HRVATSKA (Croazia) in HRV (sangue).

Purtroppo a fronte di un tale tipo di testimonianza che sembrerebbe incoraggiare l'avvio di un processo di riconciliazione definitivo tra le parti, vi è da rilevare specularmente anche la presenza di coloro che costretti loro malgrado in ambienti sociali chiusi, isolati e refrattari, soprattutto con riferimento a quelle generazioni cresciute fra gli orrori della guerra e l'odio inter-etnico, riportano impressioni diverse e mettono in evidenza l'aspetto performativo che l'esistenza di questi "spazi distintivi" esercitano nei processi di ricostruzione identitaria:

"Io sono musulmano. Anche la mia famiglia, quasi tutta a dire la verità perché alcuni parenti di mia madre sono di religione ortodossa. Io non credo però che ho qualcosa da condividere con quelli della Srpska. Loro sono diversi da noi. Dopo la guerra qui è tutto cambiato. C'è stata una crisi economica dopo la distruzione di parte dell'acciaieria che ha da sempre dato lavoro alla gente del posto. Ora si sta ricominciando, ma non è facile. Sono arrivate anche delle imprese estere che hanno comprato molte delle nostre fabbriche, ma non credo che tutto ciò possa bastare per rimettere le cose a posto"
(Testimonianza 9, Zenica, 2010, Cfr. Appendice).

All'attraversamento "fisico" dei confini, deve necessariamente affiancarsi tra l'altro un discorso relativo alla linea di demarcazione mentale che incide sulla ripresa effettiva degli scambi.

La scrittrice Mujčić ad esempio racconta:

«Degli amici di un tempo, ne erano rimasti ben pochi. Molti se n'erano andati ancora prima della guerra, altri invece alla fine del conflitto. Vedendo che la situazione non accennava a migliorare, l'emigrazione si era intensificata tra il 1998 e il 2000. Tutti però ritornavano in città per le vacanze. Ciascuno tornava, per pochi giorni o settimane, con un nuovo accento, chi più chi meno in difficoltà con la grammatica della nostra lingua madre. Alcuni, ormai, stranieri o quasi» (tratto da Mujčić, 2009:72).

Il processo di ristrutturazione del senso di appartenenza al territorio, costituisce un ostacolo in termini di ricomposizione di frammenti di una società che nel passato, condivideva pratiche quotidiane comuni resa ancora più evidente se si prende in considerazione un'ulteriore questione, nella quale ci si è imbattuti durante la lettura di articoli e saggi relativi all'area, è la cd. "diaspora bosniaca", che corrisponde, a livello generale, all'analisi di Appadurai, a proposito della connessione esistente tra le trasformazioni dello stato nazione e appunto i fenomeni diasporici:

«Uno dei fattori principali che può dar conto delle lacerazioni nell'unione tra stato e nazione è che il genio nazionalista, mai contenuto perfettamente nella lampada dello stato territoriale, è ora diventato diasporico. Trasportato nei repertori di popolazioni sempre più mobili fatte di profughi, turisti, lavoratori ospiti, intellettuali transnazionali, scienziati e immigrati clandestini, questo genio è sempre meno limitato dalle idee di confine spaziale o sovranità territoriale» (Appadurai, 2001: 208).

Nel caso specifico, in uno studio sulla delocalizzazione dei conflitti odierni Demmers (2002) parla di “*virtual conflict*”. A tal proposito, in alcune delle testimonianze è riportato un sentimento di distanziamento verso coloro che, pur appartenendo alla medesima “etnia”, hanno deciso di abbandonare il paese trovando rifugio all'estero:

“Io avevo un amico che alla fine della guerra si è trasferito in Olanda. Non lo sento più da alcuni anni. Si è rifatto una vita lì. Ha sposato credo una ragazza spagnola. Ma non credo sia felice. Non puoi esserlo quando abbandoni il tuo paese. Un paese distrutto dalla guerra, quando è andato via lui. Ma un paese che è tuo. Io non voglio parlare della guerra. Altri tuoi colleghi mi hanno già fatto delle domande. Non voglio più rispondere. Solo dimenticare. Però quello che posso dirti con certezza è che io nonostante tutto sono rimasto qui. Gli altri sono andati via. E non capisco perché non ritornano. Così riscoppia la guerra. Te l'assicuro”. (Testimonianza 61, Prijedor, 2010, Cfr. Appendice).

Nella capitale della Repubblica Srpska, Banja Luka, situata al confine delle regioni della Krajina (*kraj*, in serbo-croato, significa per inciso, “fine”), la linea di confine più occidentale che, nei secoli scorsi ha diviso l'Impero austro-ungarico da quello turco, ha rappresentato nel passato uno dei migliori esempi di convivenza e scambio interculturale di quello che è stato il laboratorio Jugoslavia.

L'arrivo di un considerevole numero di profughi serbi dalla vicina Croazia e la contestuale espulsione della popolazione musulmana, ha modificato il quadro demografico della città:

“Non ho deciso io. Sono stato costretto a venire qui. Non è la mia città. Io ho perso tutto. Ora sto rifacendomi una vita ma non è facile. Ho trovato un lavoro come muratore presso una ditta di qui, ma le cose non sono semplici. Siamo tutti serbi. Però non siamo tutti gli stessi. Io sono diverso da loro” (Testimonianza 16, Banja Luka, 2010, Cfr. Appendice).

A questo elemento se ne deve aggiungere un altro, specifico di questa particolare area che riguarda il ritorno di molti profughi invece di origine musulmana. Durante la visita alla *Trdjava* (Figura 4.8) la fortezza della città di Banja Luka attraversata dal fiume Vrbas abbiamo conosciuto Sanja, una donna della RS, che ha dimostrato col suo racconto di essere consapevole che qui nulla può ritornare come una volta:

“La guerra è finita. Ma non è più lo stesso. Io sono di Prijedor ma per molti anni sono stata in Germania. Ho dovuto lasciare la mia casa perché altri hanno preso il mio posto (serbi, nda.). Sono potuta tornare ma ora sono sola. Ho di nuovo la mia casa, è vero, ma non ho più la mia vita di un tempo. Sono ragioniera ma adesso mi adatto a fare qualche lavoretto come rappresentante di cosmetici” (Testimonianza 15, Banja Luka, 2010).



Figura 4.8 Trdjava- Banja Luka (Fonte: *Nostro Archivio*)

Lo stesso reiterare una verità costruita che manca di rendere conto di un piano “locale” di spartizione della Bosnia tra nazionalisti serbi da un lato e croati dall’altro, contribuisce a restituire l’immagine di come la pulizia etnica oltre a costituire il principale emblema di una guerra fratricida, esemplifica quella condizione “umana”, per parafrase Malraux, che stride con la realtà di un territorio che, a prescindere dalle divisioni, conserva più di un tratto di comunanza culturale:

«Questa è la Bosnia. Tre diverse opinioni sulla stessa cosa, opinioni diverse, sulle quali non è possibile mettersi d'accordo, e che tuttavia sei costretto ad osservare sorseggiando il caffè. Il buon caffè bosniaco, questa calda, nera bevanda assicura la salvezza di questa repubblica. Non voglio neanche pensare a quando non sarà più possibile prendere assieme il caffè» (citato in Pirjevic, 2001: 125).



Figura 4.9 – Il tipico caffè bosniaco

4.4 La visibilità dei confini invisibili

Come si è visto nei precedenti paragrafi, il supporto materiale insito nella costruzione di un sistema articolato di confini all'interno di una singola entità statale, rappresentata dalla Bosnia Erzegovina, ha contribuito ad ampliare un senso collettivo di percezione della divisione che tende a nutrirsi di pratiche di differenziazioni rispondenti a logiche riconducibili a matrici nazionaliste.

Nulla di eccezionale, se non fosse che tali politiche di divisione avvengono nell'alveo di una "recente" realtà statale che dovrebbe, almeno a livello teorico, riconoscersi quale unica entità, espressione di un sentimento nazionale condiviso.

A ciò si aggiunga un ulteriore elemento di problematicità, fornito dal costante ricorso a diversificati supporti ideologici alla base del processo di frammentazione che è dato evincersi da un'osservazione più attenta.

Si tratta non solo di una volontà di separazione volta a delimitare lo spazio attuale ma anche a ricostruire le biografie non di diverse nazioni, come vedremo nel capitolo successivo, ma di popolazioni che condividono e si contendono uno stesso territorio.

Siamo ben distanti dalla teoria di Anderson (1996) sulla funzione ideologica assunta dai confini nella costruzione dello stato nazione .

Qui si è piuttosto di fronte a confini interni e persistenti all'interno di uno stesso stato questo sì probabilmente "immaginato", ma non nell'accezione andersoniana, anche soprattutto con riferimento al perimetro esterno della nazione. In Bosnia è dato piuttosto osservare la tendenza alla differenziazione delle mappe nazionali "interne" che rendono alquanto problematico il costituirsi e il consolidarsi stesso dell'idea di appartenenza nazionale. Anche a fronte dei numerosi tentativi da parte di operatori locali, il più delle volte affiancati da Ong internazionali, di promuovere le ricchezze culturali, paesaggistiche e ambientali custodite dal paese, si continua a percepire questo territorio come " non sicuro", tale da suscitare, almeno per i non addetti ai lavori, sensazioni diffusi di timore e diffidenza. Come rileva Luca Leone nel suo libro *Bosnia Express*:

«Il turismo in Bosnia, semplicemente, non esiste. Basti pensare ai dati delle affluenze del giugno 2010 nella Federazione, a titolo esemplificativo: 42.287 turisti, per complessivi 88.379 pernottamenti, hanno visitato le terre a maggioranza cattolico-musulmana, che annoverano gioielli come Sarajevo, Mostar e Počitelj, oltre alla gettonatissima Međugorje. La maggior parte dei turisti provenivano da Turchia (14,4 per cento), Croazia (11,8) e Slovenia (7,8). Questi dati così miseri, eppure hanno fatto gridare al miracolo, poiché rappresentano in incremento del 25 per cento circa rispetto allo stesso periodo del 2009. Si tratta di cifre ridicole – da media città turistica italiana, francese o spagnola – per un Paese come la Bosnia» (tratto da Leone, 2011a: 137-138).



Figura 4.10 - Lo Stari Most di Mostar (Fonte: Nostro Archivio)

In effetti, a parte alcune aree, in cui è dato riscontrare un considerevole afflusso turistico, soprattutto nella regione di Mostar, dove oltre all'omonima città, famosa per il suo famoso ponte (*Figura 4.10*), si registra annualmente un numero considerevole di presenze di visitatori provenienti da tutto il mondo, tappa tra l'altro obbligata nei tour di pellegrinaggio di *Međugorje* (*Figura 4.11*), le altre località del paese rimangono, di fatto pressoché sconosciute (*Figure: 4.12; 4.13; 4.14*).



Figura 4.11- Medjugorije (*Fonte: Nostro Archivio*)

La spiegazione a tale situazione, a fronte delle bellezze che custodisce il paese, risulta non essere del tutto univoca. Innanzitutto, si tratta di una questione legata alla promozione a livello internazionale del territorio che, senza necessitare di analisi approfondite, si può affermare con assoluta certezza essere abbastanza scarsa se non del tutto assente.

Secondariamente vi è il fattore riconducibile alla presenza di territori minati che continuano di fatto a rappresentare l'elemento più materiale di ostacolo al libero movimento presente su questo territorio (Mitchell, 2004).

Infine vi è la componente riconducibile ancora una volta alla struttura amministrativa e governativa estremamente frammentata del paese che non contribuisce all'instaurarsi di un'operazione unitaria di promozione del territorio e delle sue risorse.



Figura 4.12 - Dintorni di Mostar. Il fiume Neretva (*Fonte: Nostro Archivio*)

Il caso di Mostar e soprattutto la persistenza al suo interno di divisioni irriducibili può aiutare a comprendere meglio il quadro all'interno del quale si sta discutendo, soprattutto con riferimento all'ultima causa individuata che di fatto costituisce un fattore di impedimento allo sviluppo turistico del territorio.



Figura 4.13 - Dintorni di Mostar. Le cascate di Kravica (*Fonte: Nostro Archivio*)

A distanza di quasi venti anni dalla fine del conflitto che ha sconvolto in modo drammatico un'area che nel passato ha annoverato uno dei più alti tassi di matrimoni misti¹⁴⁴ dell'intera Jugoslavia, seconda solo a Vukovar, Mostar rappresenta infatti l'emblema di come le divisioni territoriali conducano sostanzialmente a una situazione di stallo e di riproduzione pressoché infinita di solchi di identità e appartenenze autoreferenziali.

Con la popolazione serba “dislocata” al di là del vicino confine amministrativo della Repubblica Srpska e quella croata e musulmana a contendersi e dividersi il territorio cittadino, situazione conseguente all'espulsione della popolazione musulmana dalla sponda Ovest a quella Est del fiume Neretva¹⁴⁵, la città di Mostar è l'emblema tangibile di un confine “costruito” che non ha caratteristiche tali da renderlo visibile, se non attraverso un'analisi più approfondita di quegli spazi condivisi che risultano in definitiva continuamente contesi.



Figura 4.14 - Dintorni di Mostar. Počiteli (*Fonte: Nostro Archivio*)

¹⁴⁴ Il dato costantemente citato di Mostar come città simbolo delle unioni “miste”, rischia di costituire una sorta di elemento pregiudiziale e di perpetuazione della logica basata sulla distinzione etnica. Tuttavia, in tale sede, si vuole solo rimarcare il fatto che anche un contesto di mescolanza e piena integrazione, non ha affatto costituito un deterrente a tutti gli avvenimenti che si sono incastonati nello scoppio della guerra civile degli anni '90.

¹⁴⁵ Questo fiume, scenario della cd. “Battaglia della Neretva” di cui esiste anche un assai celebre film per la presenza tra gli attori dello stesso Maresciallo Tito, riporta alla mente il 1943, anno in cui quest'ultimo, insieme ai suoi partigiani, circondati dalle truppe italo-tedesche, riescono nell'impresa apparentemente disperata di sfuggire all'annientamento, trasportando tutti i feriti per impervi sentieri di montagna.

Le conseguenze delle distruzioni perpetrate ai danni della società civile (soprattutto musulmana) da parte in un primo tempo dalla Jna e dalle milizie serbo-bosniache e successivamente delle forze croate sono ancora incise sulle mura di edifici pubblici e di case private: il susseguirsi di tombe e ossessionanti gare di supremazia religiosa, comporta una operazione di spazializzazione che ha come emblema la separazione di croati e musulmani lungo le due sponde del fiume (rispettivamente a Ovest e a Est).



Figura 4.15- Edificio distrutto a Mostar lungo il Bulevar (*Fonte: Nostro Archivio*)

La gran parte degli edifici che presentano ancora oggi i segni della guerra si trovano tra l'altro a poca distanza dalla zona turistica del ponte, su quella che durante i combattimenti rappresentava la linea del fronte e che per molti anni, come tuttora, è percepito dai cittadini come un vero e proprio confine che solca l'interno della città (*Figura 4.15*).

Si tratta del famigerato "Bulevar narodne revolucije" che rappresenta di fatto la linea di confine est-ovest di una città che può definirsi "speculare": una tipico esempio di città divisa a livello di quotidianità in cui è dato assistere ad una vera e propria spartizione "etnica" che si insinua nei meandri dell'educazione, dello sport, del trasporto, della cultura, del tempo libero, della socialità.

Tale immagine di città divisa stride con la massa di turisti che, quotidianamente la invadono: si tratta in maggioranza di persone provenienti da Medjugorje¹⁴⁶, situata ad una quarantina di minuti da Mostar, che dedicano in genere un paio di ore per la visita del ponte e della città vecchia, oltre che, come si è avuto modo di constatare personalmente durante il soggiorno a Mostar, al pellegrinaggio alla già citata Chiesa dei Francescani. Questa famigerata opera architettonica, ricostruito in cemento armato, solo nel ricordo delle sue originarie sembianze, ha rappresentato nel passato un simbolo, tra l'altro più volte strumentalizzato, di una società jugoslava tollerante, pluralista e multiculturale, a testimonianza della possibile convivenza pacifica tra le diverse etnie componenti la Federazione.

L'immane visita al vecchio ponte (lo *Stari Most*)¹⁴⁷ di origine ottomana e risalente al XVI secolo rappresenta un rito turistico da cui è impossibile sottrarsi che però è vissuto, soprattutto dagli stranieri come un ulteriore oggetto da consumare, e che difficilmente svela le difficoltà insite in questa città (*Figura 4.16*). Il racconto di un turista italiano, incontrato in un ristorante adiacente ad una delle torri del ponte, rende conto dell'estrema difficoltà insita nel comprendere la deformazione identitaria in atto che innerva la città:

“Siamo una cinquantina di persone, veniamo da Bari. Stamattina siamo arrivati a Medjugorje e stasera ritorniamo lì a dormire. Ognuno ha scelto come trascorrere un paio di ore qui. Le nostre mogli hanno preferito fare un giro tra le botteghe, noi abbiamo preferito rimanere un po' qui a mangiare queste bracioline (nda: si tratta in effetti di cevapci), poi più tardi le raggiungiamo. Mi hanno detto che da queste parti puoi trovare di tutto in vendita. Anche proiettili dell'ultima guerra, quella di qualche anno fa. È vero?” (Testimonianza 86, Mostar, 2010, Cfr. Appendice).

¹⁴⁶ Cittadina dell'Erzegovina, famosa per il cd. “miracolo mariano”. Il 24 giugno 1981, l'apparizione della Madonna, evento comunque ancora non ufficialmente riconosciuto dalla chiesa cattolica, segna l'inizio di un pellegrinaggio che comunque continua a presentare diversi risvolti ambigui.

¹⁴⁷ Costruito, per volontà di Solimano il Magnifico, dall'architetto turco Mimar Hajrudin, tra il 1566 e il 1577, in sostituzione di un precedente ponte di legno sorretto da catene, tale opera si contraddistingue per il suo arco a schiena d'asino, con curva policentrica e asimmetrica, e per l'utilizzo di una pietra locale, la *tenelija*. Le spalle del ponte erano difese da due torri bastionate: la Halebija e la Tara. Le due torri: Herceguša e Halebinovka.



Figura 4.16- Turisti sullo Stari Most (Fonte: *Nostro Archivio*)

La descrizione che ne fa Predrag Matvejević rende conto di tale affermazione:

*«Noi lo chiamavamo semplicemente “il vecchio” come si fa con un padre o un amico-
“vecchio mio”: ci si dava appuntamento “sul vecchio”; ci si bagnava “sotto il vecchio”,
i più temerari di noi si tuffavano “dall’alto del vecchio” nelle acque del fiume più verde
del mondo” [...] Il nostro Vecchio era molto di più di un semplice monumento. Serviva a
tutti, univa i diversi. In esso era immurata la memoria dei nostri avi; era il simbolo di
tante generazioni. Non allacciava soltanto due sponde – su quel ponte l’Oriente e
l’Occidente si stringevano le mani. È stato possibile abatterlo, ma non si poteva
abrogarlo. Continuava ad esistere con noi, e in noi»* (tratto da Matvejević, 2005: 124).

Distrutto dai nazionalisti croati il 9 novembre del 1993, in quanto probabilmente elemento di visibilità della presenza musulmana nella città¹⁴⁸, il ponte può essere assunto come uno degli esempi più paradigmatici nell’ambito dell’uso strumentale delle ridefinizioni identitarie: la sua ricostruzione è avvenuta nel 2005 ad opera della

¹⁴⁸La distruzione del ponte è stata interpretata da molti studiosi come un’azione simbolica tesa ad annullare una realtà attraverso cui nel passato era stato possibile instaurare condizioni pacifiche di contatto e di scambio tra diverse culture. Riteniamo tale spiegazione insufficiente.

comunità internazionale, insieme a quella dell'attiguo quartiere ottomano del *kujundžiluk*.

L'eccessiva spettacolarizzazione dell'evento, da ricondurre tra l'altro alla necessità da parte della comunità internazionale, di restituire alla comunità locale e all'opinione pubblica mondiale, un'immagine di compiuta riappacificazione e di ritorno alla normalità, se da un lato ha consentito un rilancio significativo del settore turistico, come principale attività economica dell'area, allo stesso tempo ha oscurato il fallimento di una ricostruzione incompleta che continua a presentare contraddizioni in termini di memorie contese e di divisioni non solo simboliche (*Figura 4.17*).



Figura 4.17- Università di Mostar Est (*Fonte Nostro Archivio*)

In particolare, i processi di riappropriazione identitaria, in cui si tende ad assistere in questa città, ma come si avrà modo di vedere successivamente anche a Sarajevo, basate sull'esclusivismo di appartenenze tra loro non più in comunicazione, in cui ad esempio la componente musulmana della città, tende a reiterare un ricordo degli eventi e a marcare continuamente il territorio impatta sul quotidiano:

“Mi chiedi cosa penso del ponte? Porta un po' di soldi, soprattutto da quella parte (nda: si riferisce alla parte est della città). I turisti ci sono. In genere gli stessi di Medjugorije, solo di passaggio. Conosco diversi posti in cui alcuni si fermano un paio di notti ma sono altri tipi di turisti. In genere non gruppi organizzati ma persone che hanno scelto di conoscere le bellezze di Mostar e dei dintorni. Non c'è solo il ponte. Ci sono tante cose da vedere a Mostar”. (Testimonianza 88, Mostar, 2010, Cfr. Appendice).

Gli elementi di differenza sono ravvisabili come si diceva anche nella vita quotidiana, come ad esempio conferma Nenad, un ospite dell'ostello con cui si condivide da un paio di giorni lo spazio di riposo notturno:

“Da una parte della città trovi la birra croata (karlovačko)¹⁴⁹, dall'altra la Sarajevsko e fuori della città quella serba (Jelen). Io sono operatore informatico e ho avuto nel passato occasione di lavorare per alcune imprese in tutte e tre le zone. Ora sono solo in vacanza per un paio di giorni. Domani torno al mio paese. Tra ieri e oggi (ma lo racconta con sorriso ironico, n.d.a.) le ho provate tutte e tre. Me ne è piaciuta di più una in particolare, la Sarajevsko, e domani, prima di partire vado a riprenderla, dall'altra parte della città” (Testimonianza 85, Mostar, 2010, Cfr. Appendice).

Anche Masotti (2011), nel suo libro *“Sarajevo ti entra nel cuore”*, riporta un'analoga considerazione proprio con riferimento a una questione apparentemente innocua quale la scelta di una determinata *“pivo”* (birra) di cui ha testimoniato il nostro precedente interlocutore:

«Qui la birra che bevi si lega all'etnia che abita la località in cui ti trovi, e la “scelta” è fatta a monte, non al tavolo di un bar. “Birre etniche”, in base alla migliore tradizione di appartenenza di questa terra. E così, anche se non sei stato attento a dove ti trovi, perché magari stai attraversando uno dei tanti “corridoi etnici” in cui si frantuma il territorio tra Bosnia e Repubblica srpska, quando ordini una birra, la realtà ti si dipana con chiarezza e non c'è possibilità di errore. Marca di birra, etnia e territorio vanno a braccetto in una combinazione assolutamente indissolubile, come dire che solo “birre di casa nostra” si bevono in Bosnia [...] puoi ordinare anche una birra straniera, ma questa è una scelta che non fa paura, perché è così “altra” che non rischia minimamente di mettere in pericolo l'integrità etnica di chi la beve» (tratto da Masotti, 2011: 132-133).

Circondata a est dal monte Velež e a Ovest dal già citato monte Hum, Mostar è stata nel passato considerata la “città rossa”, in virtù del sostegno fornito nella lotta contro l'occupazione tedesca: tuttora rimangono tracce della resistenza (*Figura 4.19*), continuamente sbiadite da processi di rivisitazione delle memorie e di interpretazioni conflittuali di un passato che tende a essere rimosso.

¹⁴⁹ *Ožujsko pivo*, diffusa in tutta la Croazia.



Figura 4.18- Distruzioni. Prospettiva dalla Torre dello Stari Most (*Fonte: Nostro archivio*).

Le tracce di opposizione ai ricordi, rinnovati anche a causa dell'ultimo conflitto, presentano elementi contraddittori che costituiscono un ulteriore esempio di coesistenza di fattori ambivalenti irriducibili: se è possibile imbattersi a numerosi segni che rimandano alla lotta antifascista contemporaneamente (e paradossalmente) è possibile far esperienza della rivendicazione del sentimento di rigetto verso la stessa lotta partigiana.



Figura 4.19- Manifesto Antifascista a Mostar (*Fonte: Nostro Archivio*)

Emblematico è a tal proposito il caso del Cimitero Monumentale Partigiano (*Figura 4.20-4.21*), ideato nel 1965 dall'architetto Bodgan Bodganović che si trova nella parte ovest (croata) della città di Mostar: uno dei simboli più significativi di una memoria storica, fino a pochi decenni fa condivisa, dedicato alla guerra di resistenza condotta durante la seconda guerra mondiale, si ritrova in uno stato di abbandono tale che testimonia non solo la volontà di negazione di una serie di valori legati alla Resistenza in cui l'amministrazione nazionalista croata non intende riconoscersi, ma conferma anche il contestuale processo di rimozione delle esperienze condivise che hanno strutturato questi territori nel corso dei secoli.



Figura 4.20- Ingresso al Monumento Partigiano. Mostar (*Fonte: Nostro Archivio*)

Un ulteriore esempio che testimonia la frammentazione territoriale nonché sociale della Bosnia è rappresentato dal caso di Sarajevo, città che Zanini ha definito un caso emblematico di “spazio di confine” (Zanini, 1997: 156).

Capitale sia della Bosnia Erzegovina (BiH) sia della Federazione della Bosnia-Erzegovina (FBiH), oltre che del Cantone di Sarajevo, è attraversata dal fiume Miljačka e circondata da diverse catene montuose, tra cui il monte Trebević. Quest'ultimo, sin dall'antichità ha goduto di un alone quasi magico, per tutte le popolazioni slave che abitavano alle sue pendici: a partire dagli anni '50 del secolo scorso questo monte, divenuto parco naturale ai tempi di Tito, si è sempre caratterizzato per la presenza di numerosi attività ristorative e conviviali, meta di escursioni domenicali da parte di tutti gli abitanti di Sarajevo.

Oltre alla presenza di una teleferica che dal 1959 permetteva di raggiungere le sue cime direttamente dal centro della città è stato anche una delle più importanti sedi dei Giochi Olimpici Invernali tenutesi nel 1984¹⁵⁰.

Tuttavia con l'inizio dell'assedio di Sarajevo (1992), da parte delle truppe serbo-bosniache, disposte proprio sulle sue alture, con un pieno controllo del "campo visivo" della città, una sorta di *panopticon* foucaltiano, si è attivato un processo di rimozione del luogo in termini sia di attribuzione di senso sia di fruibilità dello stesso.



Figura 4.21- Monumento Partigiano. Mostar (*Fonte: Nostro Archivio*)

Nel primo caso è da rimarcare l'esemplificazione del rapporto memoria/oblio di cui è possibile fare esperienza quotidiana:

«Vedi quel monte lassù? Io non ci sono mai stato. Ma mia sorella, che è un pò più grande di me, mi racconta che da piccola, con i miei genitori ci andava ogni domenica. E lì mangiavano, giocavano, si incontravano con gli amici. Prima esisteva una funicolare, ma è stata distrutta durante le guerra. Potevi raggiungere la cima in poco tempo. Ora è solo un ammasso di terra che copre la città» (Testimonianza 12, Sarajevo, 2010, Cfr. Appendice).

D'altra parte, nell'immaginario collettivo questa è ancora quella "prima linea del "fronte" da cui si è dipartito l'assedio più lungo che ha dovuto subire una capitale europea, almeno in epoca moderna:

¹⁵⁰ In quella occasione si disputarono le gare di bob. Le altre sedi designate erano i monti Igman, Bjelašnica e Jahorina.

«Pensa che proprio le piste di bob sono state usate come trincee dai serbi per difendersi dagli attacchi del nostro esercito. Se provi ad andare lassù, almeno così mi hanno raccontato, o perlomeno fino a qualche anno fa, trovi solo la pista piena di buchi» (Testimonianza 12, Sarajevo, 2010, Cfr. Appendice).

Lo stravolgimento del paesaggio, con la pressoché totale distruzione delle infrastrutture sportive presenti, oltre che della stessa teleferica e di molte strutture ricettive presenti nell'area¹⁵¹, è da imputare non solo alle azioni militari delle truppe serbo-bosniache ma anche all'intervento delle forze Nato, che ha reso questo luogo "inaccessibile" almeno per due ordini di fattori.

Innanzitutto il monte è solcato dalla IEBL di cui si è avuto modo di trattare in precedenza che, di fatto rappresenta quel confine invisibile che tende a materializzarsi e a ostacolare i passaggi¹⁵²; in secondo luogo la presenza di numerosi campi minati rende di fatto rischioso usufruire come un tempo di questo spazio "di convivialità condivisa". Anche se la maggior parte delle opere di sminamento, nel corso di questi ultimi anni, sembra ormai essersi conclusa, rimane comunque il fatto che molti continuino a non essere pienamente convinti dell'effettivo completamento della bonifica dell'area, riconducibile probabilmente alla pratica, che riguarda comunque diverse zone dell'ex Jugoslavia coinvolte nel conflitto, di mappe volutamente alterate, imprecise, da cui non è pertanto possibile risalire con certezza né al numero effettivo delle mine sparse sul territorio né tanto meno circoscrivere in modo sicuro le aree oggetto di ulteriore intervento.

Anche il *Museo del Tunnel* che sorge in un quartiere periferico di Sarajevo, *Butmir*, rappresenta un altro "spazio" significativo, degno di particolare considerazione. Il *tunnel* costruito sotto la pista dell'aeroporto (*aerodrom*) alla fine del 1992, collegava un altro

¹⁵¹ Nei bombardamenti è peraltro andato distrutto uno dei più importanti osservatori astronomici di cui poteva vantare la ex Jugoslavia, il *Colina Kapa*.

¹⁵² Il fatto che dalla conclusione della guerra, a parte ragioni connesse alle difficoltà economiche che interessano la città, non si sia intervenuto in alcun modo sull'area al fine di restituirle il suo antico valore, se non con le operazioni di sminamento a cui si è fatto cenno nel testo, la dice lunga sull'esistenza di uno spazio non conteso, quanto piuttosto rimosso da parte delle due comunità che tende inesorabilmente a ricalcare la logica delle politiche nazionalistiche fin qui trattate.

quartiere periferico della città, Dobrinija a quello appunto di Butmir, e ha rappresentato, ai tempi del conflitto, una delle principali vie di fuga dal lungo assedio della capitale¹⁵³. Un importante nodo strategico che durante la guerra è stato “attraversato” da diversificate forme di mobilità, come riporta ad esempio Strazzari:

«la galleria, di cui tutti erano a conoscenza, aggirava forze serbe assedianti e i militari dell’Onu, consentendo l’apertura di una lifeline estremamente precaria verso sud-est, attraverso il monte Igman. Si stima che una media di 4.000 persone e 20 tonnellate di merci transitassero “segretamente” ogni giorno. Tale traffico era tutt’altro che spontaneo: l’esercito controllava entrata e uscita, esigendo un pagamento in contanti o in natura sulle merci trafficate» (Strazzari, 2008: 103).

Ma nella stessa capitale, quello che probabilmente rappresenta uno spazio che investe direttamente il nostro percorso di ricerca è rappresentato dal confine esistente tra Sarajevo Ovest e il suo doppione, Sarajevo Est, divise da quella IEBL a cui si è fatto nel corso di questo capitolo più volte cenno.

Il quartiere di Lukavica¹⁵⁴, abitato in prevalenza da serbo-bosniaci rientra infatti pienamente nella giurisdizione della Repubblica Srpska. Un raro caso di città non solo divisa al suo interno, ma costituita di fatto da due entità “territoriali” distinte, una sorta di *enclave* nell’*enclave*, del tutto autosufficienti, con contatti quasi nulli tra loro. Periferia della capitale, tende a rendersi manifesta sin dal colore e dai caratteri della sua cartellonistica: dal verde e latino della parte Ovest al blu e cirillico della parte Est.

La cd. Sarajevo Ovest mantiene di fatto la sua storica divisione interna, che risponde non a criteri basati su distinzioni etniche, quanto piuttosto alla tradizione riconducibile alla presenza di un centro (Čaršija) da sempre luogo di incontro e di convivenza, contrapposto alle Mahale¹⁵⁵, luoghi privati, emblema del dualismo pubblico/privato che

¹⁵³ Il tunnel, lungo 800 metri, di un metro di larghezza e 1.50 di altezza, è visitabile attualmente solo nei suoi primi venti metri.

¹⁵⁴ Al tempo dell’assedio anche il quartiere di Grbavica era controllato dall’esercito della Repubblica Srpska che alla fine è stato riannesso alla Federazione della Bosnia Erzegovina. *Grabavica* è anche il titolo di un film che affronta in modo interessante il tema della violenza sulle donne in tempo di guerra.

¹⁵⁵ Le mahale, spazi apparentemente identitari in riferimento all’appartenenza religiosa, *Latinluk* (cattolica), *Taslihan* (ortodossa), *Vratnik* (musulmana), *Bjelave* (ebraica), hanno rappresentato nel tempo uno degli esempi più riusciti di convivenza, dal momento che si trattava in realtà della sfera privata che non escludeva la possibilità dell’incontro.

da sempre ha contraddistinto la capitale, come descritto in modo esemplare da Karhasan (1997).

Col venir meno del polo “pubblico”, rappresentato dall’istituzione statale e dalla sua sistematica delegittimazione, è messa in discussione anche la sfera privata che tende a scollarsi dalle strutture di condivisione e compartecipazione su cui nel passato si basavano i rapporti tra le comunità.

Venuta meno, o comunque fortemente ridimensionata la tradizione del *komšiluk*¹⁵⁶, traducibile in “buon vicinato”, una vera e propria struttura sociale di tipo bidimensionale che contribuiva a tenere insieme la sfera pubblica a quella privata, creando uno spazio di intermediazione tra il singolo e la collettività, si è smarrito il senso della centralità dell’individuo, inserito all’interno di uno specifico contesto quotidiano, ed è stato rimpiazzato da valori riconducibili all’appartenenza di tipo nazionale e di conseguenza alla comparsa del concetto di cittadinanza.

Le devastazioni materiali, in termini di privazione di ogni servizio pubblico e la costante messa in discussione di qualsiasi principio di rispetto dei diritti umani continuano a riecheggiare lungo le vie della città, spazio nel quale è possibile fare esperienza di luoghi ambivalenti che testimoniano la presenza da un lato di simboli di vita culturale distrutta, come nel caso della Biblioteca Nazionale (la *Vijećnica*)¹⁵⁷ oppure di custodia della morte (*Stadio di Koševo*).

Le nuove periferie, sorte sul perimetro esterno della città, in seguito all’arrivo di migliaia di profughi provenienti soprattutto dalle campagne circostanti, hanno contribuito a minare in modo definitivo le possibilità di recupero di quell’alone di multiculturalità che ha caratterizzato questa capitale “europea”, suo malgrado, protagonista degli eventi che sono dati registrarsi, almeno negli ultimi due secoli.

¹⁵⁶ Riconducibile al sistema dei millet di epoca di dominio ottomano in cui le comunità erano divise in base alla propria confessione religiosa, ma benché “chiuse”, intrattenevano comunque diversi rapporti con i propri vicini.

¹⁵⁷ La Biblioteca custodiva circa 1.500.000 di libri, tra cui circa 155.000 esemplari rari, di valore inestimabile, e 478 manoscritti, andati in fumo nell’incendio che divampò per circa tre giorni.



Figura 4.22 - Sarajevo (*Fonte: Nostro Archivio*).

Questa multiculturalità, esempio di possibile coesistenza religiosa, che le ha assicurato nel passato l'appellativo di "Gerusalemme Europea", rende visibile il suo patrimonio di convivenza dalla semplice osservazione della compresenza di stili architettonici assai eterogenei: elementi turchi, austro-ungarici, socialisti e moderni dell'ultimo dopoguerra. Tuttavia, dopo quasi quattro anni di assedio, l'accostamento di Sarajevo, a un'immagine di dialogo e di convivenza, se fino al recente passato poteva costituire una descrizione adeguata della realtà, come si evince ancora oggi, ricorre frequentemente nella maggior parte delle testimonianze raccolte, conferma piuttosto la presenza di un processo di estenuante ricerca della differenza da chi viene assunto a-priori (e improvvisamente) diverso.

Il progressivo processo in chiave musulmana, che investe lo spazio cittadino si sostanzia di modifiche che investono in modo sostanziale l'aspetto aspetto esteriore.

Tale genere di fenomeno è da ricondurre al sostanziale venir meno della sua tradizione di "spazio multiculturale", conseguenza, almeno in parte, del cambiamento demografico che ha subito la città negli anni della guerra e successivamente ad essa.

Molti rifugiati bosgnacchi, provenienti soprattutto dalle zone rurali circostanti, hanno di fatto "invaso" questo spazio urbano, riproponendo quello scontro città-campagna che molta letteratura ha addotto essere una delle spiegazioni all'origine della diffusione capillare dei conflitti nella regione (Allcock, 2002).



Figura 4.23 – Sarajevo (*Fonte: Nostro Archivio*)

Alla ricostruzione identitaria basata sull'esasperazione della religione e sulla chiusura "istituzionalizzata" delle diverse componenti "etniche", si tende ad affiancare l'invenzione di tradizioni che fino a venti anni fa, erano pressoché sconosciute e che passa attraverso processi di rimozione del passato. A prescindere dal discorso etnico, ridotto al mero riconoscimento dell'esistenza di una differenza religiosa divenuto una sorta di appendice semplificatrice della realtà, l'invenzione della differenza transita infatti anche nelle modalità di denominazione e di appropriazione di tradizioni culinarie, ritenute di proprietà esclusiva.

Alcune delle testimonianze raccolte, mettono in evidenza la crescente esasperazione della differenziazione ad ogni costo che, in alcuni casi, arriva perfino a disconoscere tipici piatti diffusi su tutto il territorio della ex Jugoslavia.

Il processo di cambiamento, etero indotto e potenzialmente foriero di conseguenze negative soprattutto alla luce di una realtà che, seppure scossa da una tragica guerra, ha dalla sua parte un passato, oggi rimosso, di esperienze di civiltà, tende a far trasparire sentimenti di difficoltà nell'accettazione di quelle che vengono sostanzialmente considerate delle mere imposizioni esterne:

“Forse sbaglio, ma credo che tutto questo interesse per noi è fuori luogo. Capisco che l’Europa si senta responsabile di non essere intervenuta prima, ma ora è tardi. Io ho perso tre persone care durante la guerra. Tra cui mio figlio. Non ho più lacrime. Solo rabbia. Quello che so è che non immaginavo che poteva succedere tutto questo (Testimonianza 10, Sarajevo 2010, Cfr. Appendice).

La stessa donna, alla domanda di ciò che ricordava del periodo precedente alla guerra risponde così:

“Io ho sempre lavorato in casa. Mio marito lavorava in un’azienda che produceva mattoni, e i miei due figli uno studiava a Sarajevo e l’altro era muratore. Lui è quello che non c’è più. Mi ricordo che la sera capitava spesso di parlare di quello che stava succedendo: troppi scontri, la gente non aveva più soldi. Ma questo. Niente più. Poi hanno chiamato Mika e da lì la mia vita è cambiata. La nostra vita. Ma tu non puoi capire. Perdere un figlio, così, senza ancora capire perché è difficile da spiegare a voi stranieri (Testimonianza 10, Sarajevo 2010, Cfr. Appendice).

Al di là della drammaticità del racconto della perdita di un figlio, ciò che è ravvisabile nel racconto di questa donna, conosciuta tramite un contatto durante la permanenza in Bosnia, è l’elemento della improvvisa comparsa di un evento, la *guerra*, che investe la quotidianità familiare.

Un evento ancora non del tutto assimilato e in cui tendono a trapelare elementi di discrepanza con quello che a tutti gli effetti costituisce e continua a essere è percepito essere il fastidio per quella che viene considerata a tutti gli effetti una presenza esterna:

“Voi siete bravi a venire qui a fare domande. Ma dove eravate prima? Non c’è l’ho con te ma con tutti quelli che hanno approfittato di quello che si stava preparando da tempo. Io questo l’ho capito dopo. Se lo avessi capito prima me ne sarei andata via, anzi avrei mandato via i miei figli fuori, dalle vostre parti e invece uno si è salvato, perché (pausa) lasciamo stare l’altro è morto combattendo” (Testimonianza 10, Sarajevo 2010, Cfr. Appendice).

Questi “nuovi arrivati”, come molti tendono a descriverli, tra cui molti rappresentanti di ONG, tenderebbero a plasmare su nuovi valori una società che lentamente cerca di ricostruire se stessa e non solo a Sarajevo.

La figura dello straniero ha rappresentato e rappresenta tuttora un elemento in effetti fortemente destabilizzante: il discorso sulla retorica del raggiungimento dei valori civili

di stampo occidentale, riconducibile a logiche che vanno ben al di là della ricostruzione post-bellica, ricorre in effetti spesso nei racconti:

“Io sono rimasto per molto tempo a Sarajevo, non per servizio militare ma perché lì viveva la famiglia di mia moglie. Le cose sono andate male e ora sono ritornato al mio paese, ma ricordo quei fine settimana quando la città era invasa da gente straniera. Soprattutto soldati. Anche italiani. Un via vai di gente che occupava la città. L'impressione era quella che da un momento all'altro dovesse succedere qualcosa. Ma poi niente. Solo uomini che con le loro uniformi ti ricordavano quello che era successo e quello che sarebbe potuto accadere. Non ho ancora capito perché sono rimasti lì tutto quel tempo. Ormai era già tutto finito. Hanno deciso tutti gli altri quando terminare la guerra. Avevano paura che tutto ricominciasse? Forse allora non hanno capito che cosa questa guerra ha significato per le nostre città. E soprattutto cosa abbiamo dovuto fare per riottenere la nostra libertà” (Testimonianza 4, Jablanica 2010, Cfr. Appendice).

Probabilmente questo racconto può essere meglio inquadrato se si tiene conto della provenienza di questo signore, sessantenne, che balbettando anche qualche parola in italiano, vive in una delle città simbolo della resistenza partigiana, Jablanica¹⁵⁸.

La riapertura dei confini, avvenuta in seguito alla firma degli Accordi di Dayton nel 1995, ha permesso un apparente ritorno alla normalità: da una situazione di completo isolamento, in cui non era più possibile viaggiare (almeno legalmente) verso gli altri paesi in guerra in quanto erano stati soppressi tutte le linee di trasporto, dagli autobus ai treni, agli aerei, e anche dismesse le linee telefoniche e postali: l'unica possibilità di comunicare era quella di affidarsi ai diversi soggetti della cooperazione internazionale presenti in loco a cui invece era consentito spostarsi agevolmente attraverso i confini e i numerosi posti di frontiera.

¹⁵⁸ La cittadina di Jablanica, sul fiume Neretva è stata durante la seconda guerra mondiale scenario di alcune delle operazioni più eroiche delle forze partigiane. Nel 1943, il ponte in acciaio della città, viene infatti distrutto dall'esercito di Tito al fine di consentire una fulminea ritirata, in risposta all'assedio delle truppe tedesche. Tale ponte, attualmente semisommerso, è stato dichiarato monumento nazionale. Di tale episodio storico è stato tratto il famoso film, di produzione hollywoodiana, che celebra per l'appunto tale impresa, la già citata *“La battaglia della Neretva”*.

QUINTO CAPITOLO

Lo spazio diviso

Premessa

Lo *spazio diviso*, costituito dall'insieme dei territori della ex Jugoslavia, rappresenta da sempre un'area, di frontiera e di transito, non suscettibile di precise delimitazioni.

Nel corso degli anni dedicati alla presente ricerca, molte sono state le occasioni in cui si è avuto modo di sperimentare la totale non conoscenza di questa “altra” Europa: innumerevoli incontri informali, chiacchierate tra amici, scambi di opinioni tra conoscenti, discorsi sorti in modo “volutamente non spontaneo”, hanno confermato l'estrema confusione che accompagna ancora la narrazione di questi luoghi: la Jugoslavia cancellata come nazione ha infatti smarrito una Storia che, continua ad essere del tutto ignorata o, nei peggiori dei casi censurata.

Pratiche discorsive che tendono a restituire immagini di territori incerti, attraversati da sempre da eventi di stampo primordialista, in cui si ravvisa una sorta di volontà del mondo esterno di disconoscere, o nel peggiore dei casi di non rendere possibile la conoscenza di ciò che questo ormai ex paese è riuscito a elaborare nel corso del XX secolo e che, nonostante tutto, continua attualmente a proporre.

Tale processo di rimozione, tra l'altro ravvisabile dalla consultazione di una qualsiasi guida turistica dedicata all'area, comporta la sistematica cancellazione degli anni precedenti alla guerra: non prendere in considerazione affatto gli eventi significativi di questo paese getta le basi per la reiterata giustificazione discorsiva del fattore etnico sottostante a queste “differenti” popolazioni.

Nonostante l'immenso flusso di informazioni che ha invaso qualsiasi spazio mediatico, durante e in seguito al conflitto, nulla è infatti trapelato riguardo alla cultura, all'apertura all'esterno, alla stessa libertà di movimento che caratterizzavano e hanno reso unica l'esperienza di queste popolazioni.

In seguito ai processi di disarticolazione di cui si è fin qui trattato, quello che per molto tempo è stato percepito e vissuto come un patrimonio comune, è divenuto improvvisamente un corpo estraneo, sia all'esterno sia all'interno della regione, teatro drammatico di continue operazioni di differenziazione con inevitabili ripercussioni anche sulle traiettorie di spostamento nello spazio.

5.1 La Storia in discussione

Uno dei principali aspetti che si è inteso analizzare nel corso della nostra ricerca ha riguardato il ruolo che una rielaborazione discontinua del passato, diretta conseguenza di pratiche discorsive di tipo “nazionalistico”, riveste nei processi di sedimentazione identitaria, dove l’elemento della differenza tende a essere oggetto di normalizzazione all’interno delle distinte comunità di riferimento¹⁵⁹.

Con l’avvento al potere dei rispettivi nazionalismi, la creazione di identità ex novo è transitata in primo luogo nel rifiuto e nella rimozione di uno strato identitario comune, quello jugoslavo, che ha dato impulso a processi e politiche di differenziazione dall’Altro, anche attraverso il ricorso a una costante riaffermazione di proprie e distinte peculiarità storiche e socio-culturali, pressoché sconosciute, almeno con riferimento a quello stesso passato oggetto d’oblio:

«Nessuno mi aveva mai detto che qualcuno fosse musulmano o albanese o zingaro, e io lo riconoscevo solo dai nomi e più o meno sapevo che noi, cattolici, ci distinguiamo dai musulmani, dagli zingari e dagli albanesi, oltre che dai nomi, per il fatto che loro festeggiano il Bajram e noi il Natale, che loro vanno alla moschea e noi in chiesa, che da noi si suonano le campane da loro si ascolta la voce dell’imam [...] questo è tutto quello che sapevo a proposito della differenza tra noi e loro. Forse c’è ancora dell’altro, ma posso tranquillamente dire che eravamo in tutto e per tutto uguali: parlavamo tutti la stessa lingua, ci vestivamo alla stessa maniera, le nostre madri ci preparavano gli stessi cibi e gli stessi dolci, le stesse identiche cose insomma». (tratto da Djikić, 2008: 44).

L’interpretazione differenziata della Storia genera quelli che sono stati definiti “conflitti della memoria” (Lutard, 1999: 48), in cui il potenziale di propagazione “informativo” e “costruttivo”, basato su molteplici traduzioni di ciò che è avvenuto, tende a non essere sufficiente nella comprensione delle dinamiche che hanno reso possibile la degenerazione in guerre “fratricide” (Morin, 1997).

Il carattere insito in queste forme di ricordo, che ricomprende tra l’altro la rinascita di miti del passato, è orientato alla produzione di narrazioni volte a restituire un senso agli eventi occorsi che stride però con le percezioni di chi quella Storia l’ha subita:

¹⁵⁹ Uno dei rischi, comunque preventivato sin dall’inizio, era quello di imbattersi in racconti in cui la strumentalizzazione mnemonica potesse prendere il sopravvento. Per scongiurare tale possibilità si è scelto di tener conto non solo delle versioni ufficiali della storia ma anche di diverse fonti “secondarie” che permettessero un incrocio dei dati raccolti, da ritenere quanto più possibile attendibili.

“Credo di aver compreso che tutto era finito quando uno dei miei più cari amici di Sarajevo, con cui avevo frequentato l’università a Belgrado, un giorno mi chiamò e mi disse che non sarebbe più venuto a trovarmi a Novi Sad. Lì ho capito che avevano vinto loro e che il ricordo della guerra era più forte di quanto io stesso avevo inizialmente immaginato” (Testimonianza 57, Belgrado-Banja Luka, 2010, Cfr. Appendice).

In una sorta di vuoto, in cui il passato viene rigettato, l’interruzione, per lungo tempo, dei flussi comunicativi e degli scambi territoriali, ha comportato una costante deviazione, di natura nazionalistica, base del processo di costruzione di chi è divenuto improvvisamente Altro.

Sempre affidandoci alla testimonianza dello scrittore citato in precedenza:

«In seguito sui serbi venni a sapere qualcosa di più dai giornali di Zagabria. Quel poco che leggevo mi invitava a diffidare e ad aver timore di questi nuovi, appena scoperti concittadini.[...]Sui giornali di Zagabria si scriveva, e per le strade della città si ripeteva, che i serbi sono dei furfanti, che ci tolgono il pane di bocca, che vogliono annientare la nostra semenza, insomma si scriveva e si diceva di tutto, e la gente ovviamente credeva a quello che leggeva e che sentiva in giro. Io non sapevo cosa pensare dei serbi: ero appena venuto a conoscerne l’ esistenza e già dovevo averne paura, e questo generava in me e dentro il mio cervello la più totale confusione. Mi accorsi che in città c’erano persone che pensavano intensamente e continuamente ai serbi e di loro sapevano tutto: quanti ce n’erano, dove vivevano, dove andavano, cosa possedevano, dove si riunivano, con chi parlavano...Insomma, c’era qualcuno che non perdeva mai d’occhio i nostri concittadini serbi e aveva un bel progetto su cosa fare di loro quando fosse arrivato il momento opportuno» (tratto da Djikić, 2008:44-45).

I soggetti e le loro storie, all’interno di quella Storia ricostruita e declinata a seconda delle esigenze nazionali, prescindono dal ruolo rivestito dalle soggettività, favorendo dinamiche di “rischi della memoria” e che concorrono a restituire versioni molteplici e contraddittorie, ostacolo in chiave di ricostruzione di una rete di rapporti tra le diverse componenti che costituiscono il territorio della ex Jugoslavia:

“Io sono serbo. Sono nato a Novi Sad ma ho sempre vissuto a Belgrado. Non mi sento di dover chiedere scusa a nessuno. Altri lo hanno fatto per me. Ad esempio Tadić, per tutto ciò che è successo in quegli anni si è scusato. Ma gli altri non l’hanno fatto. Perché dovrei sentirmi io colpevole che a quell’epoca avevo solo tredici anni quando gente che ha partecipato attivamente alla guerra, che ha impartito ordini, che probabilmente ha

ucciso, non si è ancora scusato con le sue vittime?” (Testimonianza 67, Novi Sad, 2010, Cfr. Appendice).

La percezione diffusa dell'esistenza di uno scollamento generazionale, un salto che ha il suo snodo negli anni della guerra è un dato costante: molti dei giovani nati dopo l'inizio degli anni '90 vivono di fatto in un presente svuotato letteralmente del passato, in cui le diverse versioni che vengono fornite mettono in luce l'esistenza di un senso di smarrimento generale, soprattutto in relazione a quella che è la questione dei processi di ricostruzione della memoria storica condivisa:

“All'inizio, ti parlo di inizio anni Novanta, con molti dei miei amici dividevamo lo stesso malessere: non capivamo cosa significasse definirsi serbo. Noi eravamo jugoslavi. Nati in Jugoslavia. Abitavamo a Belgrado da sempre, ma nel passato non avevamo mai sottolineato questa cosa. È vero, esistevano tante rivalità, soprattutto in occasione delle partite di calcio, ma non ho mai pensato di rinunciare all'idea di essere jugoslavo. E non ho mai detto, almeno fino ad allora di essere un serbo-jugoslavo!” (Testimonianza 37, Bar-Podgorica, 2010, Cfr. Appendice).

Lo stesso sostantivo *Jugoslavija* di fatto ha cessato di esistere nei documenti ufficiali, mentre sopravvive nelle conversazioni volte al passato, come un'eredità pesante, un punto di riferimento con cui tutti gli over 35 sono costretti a confrontarsi. Coincide con il loro passato. Non possono rimuoverlo, anche quando lo odiano e lo descrivono in termini assolutamente negativi.

Il discorso è diverso per le nuove generazioni, in cui la questione problematica non è semplicemente quello della rimozione del passato, bensì della sua deformazione:

“Un gruppo di ventenni gioca a basket in un campetto pubblico del villaggio di una località vicino Mostar. A guardarli due uomini di mezza età che avviciniamo mentre aspettiamo l'autobus che ci porterà a Dubrovnik. Italia? Argomento inevitabile, i mondiali di calcio. Quelli del 2010, poi del 2006 e via via indietro. Uno dei ragazzi smette di giocare e partecipa alla conversazione: l'Italia è sempre stata più forte a calcio, ma la Croazia è meglio nel basket. Voi avete avuto forse il miglior giocatore europeo di tutti i tempi ...Dražen Petrović e altri bravissimi ... io ricordo Toni Kukoć, e Radja. Smorfia del giovane. “Radja era un četnik”. Il vecchio. “Radja era un grande giocatore”(Note di campo, 2010, Cfr. Appendice).

L'episodio, apparentemente banale, presenta almeno due elementi da mettere in evidenza, la discrepanza dell'appartenenza nazionale riscontrabile nelle parole del giovane cestista: pur trovandoci in Bosnia Erzegovina, il nostro interlocutore fa riferimento alla Croazia, palesando il suo senso di appartenenza a una comunità etnica piuttosto che nazionale, usa il termine *sempre*, quando la Croazia esiste come nazionale di basket solo da vent'anni.

Il secondo è la rielaborazione di un recente passato che risulta funzionale ai processi di riscrittura mnemonica tesi a selezionare eventi, personaggi ed esperienze che perdono il loro sostrato comune e reale, per acquisire un valore distorto e parziale.

Il caso della cittadina croata di Dubrovnik, conosciuta anche come la “perla dell’Adriatico”, patrimonio dell’umanità, rappresenta un esempio emblematico di rielaborazione del recente passato. Cittadina medievale, della regione della Dalmazia, ha subito, nel corso della recente guerra, gravi danni in seguito a un bombardamento di artiglieria¹⁶⁰.



Figura 5.1 - Lo Stradun, via centrale della Stari Grad di Dubrovnik (*Fonte: Nostro Archivio*)

¹⁶⁰ L’attacco alla città, da parte dell’esercito federale dell’Jna, ha avuto inizio nel 1991, a inizio dicembre.

Oggi è possibile confermare l'esistenza di quello che è a tutti gli effetti uno “spazio dell'oblio”, una sorta di spazio sospeso, decontestualizzato dal moto dei turisti che affollano il suo Stradun, (Figura 5.1) in cui il ricordo dei bombardamenti è relegato solo alla visita ai musei che conservano ancora le tracce (soprattutto in termini fotografici) di ciò che è avvenuto e dove si è verificata una chiara riappropriazione simbolico-identitaria (Figura 5.2):

«la distruzione ha offerto alla Croazia la possibilità di rifondare la città in chiave nazionalista, appropriandosene e ridefinendola come “spazio croato”, senza bisogno di includere in questa narrazione l'anti-narrazione fondativa, quella della guerra. E ovunque, oggi, a Dubrovnik, sventolano i colori e le bandiere croate, dalle finestre, sui palazzi, nei negozi, nei ristoranti. [...] la Dubrovnik città-monumento diventa possibile “supporto” per un'iscrizione e una produzione di una identità che si manifesta non attraverso esplicite trasformazioni spaziali ma attraverso una diffusione di tracce identitarie» (Mazzucchelli, 2010: 309-310).



Figura 5.2 – Mappa dei bombardamenti a Dubrovnik (*Fonte Nostra Archivio*)

Un turismo “senza memoria” dal momento che la maggior parte della massa di vacanzieri che invade quotidianamente la città non sembra al corrente delle vicende occorse alla città e in cui il processo di rielaborazione di una memoria collettiva

condivisa si basa su una serie di assunzioni connesse all'identificazione selettiva dell'Altro.

La lettura divergente del passato è ad esempio emblematica anche nel caso della questione del Kosovo. L'esistenza di due interpretazioni territoriali da un lato quella *serba* che rimarca la sacralità e quindi rivendica un senso di appartenenza al territorio e dall'altra quella *kosovara* che considera il territorio come "terra madre" e quindi ne fa un'appropriazione non solo semantica ma anche identitaria.

La parte Ovest (Metohija) e la parte Est (Kosovo): ai tempi di Tito si trattava di un'unica unità amministrativa conosciuta col termine di *Kosmet*.

Si tratta dei meccanismi individuati da Todorov (1995) rispetto ai processi di ricostruzione della memoria che tendono a basarsi sulla sacralizzazione, in termini di isolamento del ricordo e di banalizzazione quale assimilazione irregolare del presente nei confronti di un passato spacciato come comune. Entrambi rappresentano infatti strumenti di ri-narrazione della Storia messa in atto dalle correnti nazionalistiche col recupero di simboli storici che attesterebbero un passato condiviso e che transita nella continua modifica degli stessi.



Figura 5.3- Edifici distrutti a Belgrado. 2010 (Fonte: Nostro Archivio)

«Nomi, simboli, monumenti spariscono di nuovo dalla faccia della terra. Per un po' la gente si ricorderà dei vecchi nomi, sulle facciate delle case si scorgeranno ancora le tracce delle vecchie targhe. Per prima cosa scompaiono le testimonianze materiali, poi si indebolisce la memoria. Riveduto e corretto, il passato viene di fatto cancellato, svanisce.»

La gente vive senza passato, il proprio e l'altrui. Così si è dovuto vivere negli ultimi quarantacinque anni, quando la storia iniziava nel 1941 con la guerra e una rivoluzione e con la cancellazione di quarantacinque anni di vita sotto il comunismo» (tratto da Drakulić, 1996: 86).

5.2 Orientalismi a catena: la ricostruzione delle identità esclusive

Nel trattare di questioni identitarie con riferimento all'area dei Balcani, è indispensabile partire da alcune considerazioni contenute nello studio della Todorova che attengono alla questione "orientale":

«L'Oriente è una categoria relazionale, che dipende dal punto di vista dell'osservazione [...] Un serbo è un "orientale" per uno sloveno, ma un bosniaco sarebbe un "orientale" per un serbo, anche se geograficamente situato a ovest; lo stesso vale per gli albanesi che, posti nei Balcani occidentali, sono percepiti come i più "orientali" da tutte le altre nazioni balcaniche. La Grecia, essendo l'unica all'interno dell'Unione Europea, non è considerata "orientale" dai suoi vicini balcanici, anche se occupa il ruolo di "orientale" nella compagine istituzionale europea. Per tutti i popoli balcanici l'"orientale" è concordemente il turco, anche se il turco si considera un "occidentale" di fronte ai veri "orientali", come gli arabi». (Todorova, 2002:103).

Anche Rumiz ha sottolineato questa tendenza allo spostamento del confine geografico che però sostanzialmente si rivela essere uno spostamento prettamente mentale:

«Ma dove sono i Balcani? Attaccata con un esile corridoio all'Italia, già Trieste soffre una sindrome da ultima frontiera. Sentono Trieste come ultimo, irsuto scoglio di civiltà davanti al mare delle barbarie, oppure, come dicono altri, davanti a "undici fusi orari di slavismo".[...] Il fatto è che quando sbarchi a Lubiana, capitale della "tribù barbarica" chiamata Slovenia, senti negli autobus esattamente gli stessi discorsi di Trieste, ma proiettati sul successivo confine orientale, quello con la Croazia. Nazione fino a ieri sorella nella rivolta contro Belgrado, e oggi già, per i lubianesi, Stato "balcanico" o balcanizzato dalla guerra. Vivono come niente fosse, gli sloveni, il massacro tra i loro cugini. In Italia sarebbe come se Verona facesse festa mentre gli eserciti di Firenze e di Napoli si cannoneggiano sugli Appennini. [...] A Zagabria mi mostrarono le colline occupate dai secessionisti serbi e lì mi indicarono il limes, si intendeva il secolare confine austro-ungarico con l'impero Ottomano. A Belgrado è inconcepibile che gli occidentali non si arrendano all'evidenza dei fatti, quella che vede i serbi-ortodossi difensori dell'Europa di fronte al turco. Vanto storico che contiene in sé la giustificazione della

guerra attuale: oggi come allora la Serbia non ha fatto altro che proteggere il continente dal nemico eterno, l'Islam. Un nemico che oggi ha la forma più temibile del terrorismo, del fondamentalismo e della jihad. A Istanbul provate a dire che la Turchia è Oriente, insulto, la Turchia è nella Nato, si è occidentalizzata con Atatürk. La scrittura è latina il codice civile e penale sono costituiti su quelli europei. Ecco, abbiamo attraversato i Balcani da ovest a est, fino ai Dardanelli. E tutti hanno riproposto la stessa identica certezza: I Balcani sono altrove» (Rumiz, 2011:50-53).

Sulla base di tali premesse, probabilmente risulterà più agevole comprendere e dare un senso alle esasperazioni della differenza attualmente in corso in questi territori. Innanzitutto, il fattore lingua, che rappresenta uno dei fattori più controversi che è dato osservare nelle nuove entità sorte dallo *spazio smarrito* descritto nel terzo capitolo.

La comunanza linguistica, esito delle contaminazioni derivanti da conquiste e domini differenti che hanno interessato nel corso dei secoli la penisola balcanica, ha seguito difatti uno stesso iter di frammentazione, come si è già avuto modo di osservare nel caso dello *spazio condiviso* della Bosnia-Erzegovina.

All'epoca della Federazione jugoslava, esistevano tre lingue: lo sloveno, il macedone e il serbo-croato (o croato-serbo a seconda che ci si trovasse rispettivamente a Belgrado o Zagabria): mentre le prime due avevano una diffusione limitata alle rispettive repubbliche, il serbo-croato/croato-serbo era parlato anche in Bosnia-Erzegovina e Montenegro, e di fatto, costituiva la lingua principale della Federazione in quanto quella utilizzata nel partito, nella burocrazia statale e nell'esercito:

“Ti dico la verità. Io non ho mai avuto problemi. Noi davvero credevamo di essere un unico popolo. Quando ho fatto il servizio militare, un anno e mezzo tra Montenegro, Bosnia e Macedonia, ero insieme a ragazzi provenienti da tutte le repubbliche. Gli unici con cui avevamo problemi erano quelli del Kosovo, perché non ci capivamo. Quelli parlavano albanese...” (Testimonianza 37, Bar-Podgorica, 2010, Cfr. Appendice).

Tale conoscenza reciproca è da ricondurre in particolare ad un sistema scolastico che prevedeva per tutti gli studenti lo studio della lingua principale e almeno quella di una seconda lingua della federazione. La politica socialista mirava infatti a minimizzare le

differenze e anzi a considerarle frutto di contaminazioni storiche che semmai contribuivano ad arricchire la lingua e non a crearne un'altra¹⁶¹.

A riprova di questo, nel romanzo *“Il Ministero del dolore”*, Ugrešić riporta la testimonianza del suo giovane amico Mikec che nello sfogliare una vecchia antologia della “poesia jugoslava”, risalente agli anni '60, si meraviglia della mancata traduzione di alcune poesie:

«Ci sono tutti: serbi, croati, macedoni, sloveni. Mancano i bosniaci e i montenegrini, mi pare, che individualmente appaiono, ma non con una sezione a parte. Il fatto che le poesie slovene fossero in sloveno e quelle macedoni in macedone, senza traduzione croata, per me è stata una sorpresa» (tratto da Ugrešić, 2007: 72).

Senza inoltrarsi in nozioni di glottologia o filologia, ma semplicemente sulla base di alcune considerazioni di autorevoli studiosi che si occupano da tempo della questione, è possibile confermare che la maggior parte degli abitanti della ex Jugoslavia parlavano nel passato, e continuano a farlo tuttora, una lingua di derivazione slava, con diverse varianti locali che pur differenziandosi per alcuni termini ed espressioni, le difficoltà di comprensione, come hanno assicurato tra l'altro anche i nostri due interpreti, sono minime.¹⁶² In un'intervista, rilasciata all'Osservatorio dei Balcani, il noto linguista, Ranko Bugarski, sostiene a tal proposito che:

«La maggior parte della gente oggi vi dirà che parla serbo o croato, ma c'è anche chi dice di parlare il serbo-croato e viceversa, e non pensa con ciò alla politica. Se vi è utile, posso tranquillamente dire che io stesso considero la mia lingua madre il serbo-croato, ma non per una sorta di jugonostalgia o per una provocazione politica, bensì perché sono cresciuto, andato a scuola e mi sono formato a Sarajevo, in un ambiente eccezionalmente multiculturale in cui la lingua da sempre è stata il serbo-croato, e non

¹⁶¹ Ci sono parole ed espressioni che appartengono alla variante orientale e altre a quella occidentale, ma tutti gli abitanti della Jugoslavia sono in grado di comprenderne il significato, così come l'origine. In Bosnia frequentemente si incontrano termini di origine turca, in Dalmazia ed Istria c'è contaminazione all'italiano, mentre la minoranza ungherese arricchisce il vocabolario del serbo parlato a Novi Sad e nella Vojvodina.

¹⁶² La distinzione principale riguarda la sostanziale divisione tra una variante occidentale e una orientale a seconda del mondo di pronunciare la lettera “e”: ad esempio, la parola Belo (variante orientale, ekavski) diventa Bijelo (variante occidentale, jekavski).

vedo il motivo per cui la lingua che parlo da sempre adesso dovrei cambiarla solo perché sono cambiate le circostanze (politiche)»¹⁶³.

Attualmente è dato quindi assistere a una costante depurazione dai dizionari di parole ed espressioni di origine “altra”, sostituite con arcaismi o con la creazione di nuove espressioni anche e soprattutto nell’ambito della vita quotidiana:

“Sono andata in vacanza in Croazia questa estate. Tra le bancarelle del mercatino mi sono imbattuta in un dizionario di lingua croata...Ho aperto a caso una pagina: tutte le parole, o perlomeno la maggior parte, erano le stesse parole della mia lingua....Certo, a dire il vero alcune espressioni differivano...ma io continuavo, continuo a comprenderle”.
(Testimonianza 8, Zenica, 2010, Cfr.Appendice).

In Croazia, ad esempio, alcune specifiche disposizioni di legge prevedono l’autorizzazione di nuove trentamila parole da introdurre istituzionalmente nei nuovi dizionari. Tale operazione è facilitata peraltro dal ruolo rivestito da giornali e televisioni che contribuiscono a diffondere le nuove invenzioni linguistiche:

«I giornali, le televisioni e le radio impongono, da un momento concordato, e sempre più assiduamente, i sinonimi non impiegati in precedenza. Immagina una regione italiana. Immagina che le autorità stabiliscano a tavolino che il termine “scherzo” non è più ammesso, e obblighino la popolazione a dire, in sua vece, burla o celia. [...] Deviazioni, innesti, alterazioni di significato: talvolta impercettibili, ma sistematiche. Si rimettono in uso vocaboli obsoleti: ghiacciaia anziché frigorifero, il mese della mietitura anziché luglio. Si ripudiano i forestierismi. Così, televisione, che in serbocroato si diceva televizija, nel nuovo croato diventa dalekovid: è la traduzione maldestra del tedesco fernsehen. Aeroporto non si dirà più aerodrom, ma zračna luka: letteralmente, porto d’aria» (tratto da Jones, 2007: 142-143).

Anche in Bosnia, si assiste ad un processo analogo che riguarda la riesumazione dei cd. “turchismi”:

“Io ho praticamente vissuto sempre qui a Sarajevo, credo ci siano molte parole di origine turca. Prima della guerra, erano poche o comunque non tante come adesso...”(Testimonianza 11, Sarajevo, 2010, Cfr. Appendice).

¹⁶³ (Osservatorio dei Balcani, 27/09/2007).

Dopo quasi venti anni di politiche di “pulizia linguistica”, il patrimonio comune di espressioni e di parole rende però talvolta vano il tentativo di tracciare ad ogni costo una linea divisoria tra lingue essenzialmente identiche.

La testimonianza di un signore montenegrino, dimostra il senso di contraddizione vissuto da coloro che hanno fatto parte del passato jugoslavo e che si ritrovano attualmente in una condizione che faticano a comprendere:

“Una volta, leggevo i giornali croati, quelli di Sarajevo, di Belgrado senza dover ricorrere a un dizionario. Ora non più. Mi imbatto in espressioni che non credo di avere mai letto in nessuno dei libri. Ed io ho letto tanto. Ho studiato in Croazia, all’Università di Zagabria. Lì mi sono laureato e avevo un sacco di amici croati, sloveni. Non ricordo di avere mai avuto problemi a parlare con i miei amici. E parlavamo la stessa lingua, più o meno. Sono ancora in contatto con alcuni miei ex colleghi di università. Nonostante la guerra noi siamo rimasti amici. La guerra è stata di altri. Non è stata la nostra. Ma ogni tanto mi capita di avere difficoltà. Non che non li capisca. Ma non è più come una volta. Non non ho mai sentito quelle parole..alcune le capisco, o perlomeno si avvicinano a qualcosa che conosco, altre non le avevo mai sentite. Però ne capisco il senso e rispondo con la mia lingua che, mi è capitato, molti fanno finta di non comprendere”.
(Testimonianza 40, Podgorica, 2010, Cfr. Appendice).

Questa testimonianza, esprime perfettamente lo stato d’animo di un individuo confuso dall’eccesso di operazione di differenziazione che comunque rivela in ultima analisi la natura fittizia insita in questi processi di radicalismo linguistico, tesi a voler a tutti i costi fissare elementi di differenziazione dall’altro.

L’ inconsistenza di tale processo di differenziazione è ravvisabile anche nelle parole del regista serbo Darko Soković, autore del documentario dal titolo “Splitting Hairs” che, in un’intervista concessa all’Osservatorio dei Balcani, racconta ad esempio, del suo viaggio in alcune delle città coinvolte in modo significativo nelle guerre degli anni ’90, riportando l’incontro avuto con un barbiere di Pristina:

«Continuava a scusarsi con me per il suo serbo che da dieci anni non utilizzava praticamente più e che di conseguenza era un po’ arrugginito. Io gli ripetevo che capivo tutto quello che mi stava dicendo, e che la sua parlata era assolutamente priva di inflessioni. Tranquillizzato, mi confidò che a casa con sua moglie, quando non volevano farsi capire dai loro bambini, parlavano tra loro in serbo. Per me è stata una vera e propria rivelazione scoprire che degli albanesi adulti utilizzano il serbo nel più intimo

della loro vita familiare e domestica. Ma ancora più incredibile è stato lo scoprire in seguito che tante altre persone in Kosovo adottano questa pratica!»¹⁶⁴.

Limitandoci al caso della lingua serbo-croato, si può arrivare ad affermare di essere pertanto di fronte ad una sorta di pulizia etnica, atipica ma allo stesso tempo significativa:

«Passando da una parte all'altra del nostro paese [la Jugoslavia], non trovavo difficoltà nel farmi capire dai miei amici, né a capire loro. Anche se la lingua materna prendeva un nome diverso in ogni regione, le differenze restavano nei limiti di ciò che un bambino poteva capire senza eccessive difficoltà»¹⁶⁵.

Come anche uno dei nostri interlocutori osserva:

“Non capivo. All'inizio era tutto strano. Ho vissuto la mia infanzia per ragioni di lavoro della mia famiglia, mio padre era un rappresentante di commercio, in diverse parti di quella che un tempo era un unico paese. Ho frequentato nei primi anni una scuola in Croazia, a Metkovic, e lì parlavo il croato-serbo. Poi ci siamo trasferiti in Serbia. La lingua che parlavo a Novi Sad era il serbo-croato. Ma nulla di strano. Poi l'università a Sarajevo. E lì non esisteva più una reale differenza: serbo-croato, croato-serbo... era più che altro una espressione involontaria, a cui non credo di avere mai dato particolare peso...non ho mai pensato che potesse esserci una differenza nell'alternare i due termini...era la stessa lingua...io mica parlavo due lingue..magari...conosco appena l'inglese, come vedi....però adesso sembra che io sia in grado di parlare almeno tre lingue differenti: serbo, bosniaco e croato, e da un po' di tempo a questa parte, una quarta il montenegrino...” (Testimonianza 69, Novi Sad-Belgrado, 2010, Cfr. Appendice).

Anche nel racconto della Nuhefendić, “*Le stelle che stanno giù*”, si trova una conferma a tale uguaglianza linguistica:

«Nella ex Jugoslavia la lingua ufficiale era il serbo-croato o croato serbo, ed era l'espressione simbolica e il principale mezzo di coesione del Paese. Dopo la guerra, il serbo-croato è sparito in senso politico. Ha subito il destino di tutto quello che prima ci univa: la lingua è stata spezzata, cambiata, osteggiata, odiata» (tratto da Nuhefendić, 2011: 96).

¹⁶⁴Tratto da: www.osservatoriobalcani.org/article/articleview/12158/1/49, 05/01/2010.

¹⁶⁵ (Raymond Rehnicher, *Pulizia etnica, pulizia linguistica*).

Si è in altri termini di fronte a due varianti di una stessa lingua, quella occidentale (croato-serbo) e quella orientale (serbo-croato) che nel passato risultavano essere abbastanza interscambiabili, o appunto facilmente alternabili, almeno a livello di denominazione stessa di una lingua:

«Serbo e croato, e quindi bosniaco e montenegrino, sono varietà di una stessa, unica lingua ma le persone che la parlano e la maggioranza degli intellettuali si sentono sinceramente infelici per il fatto che sono in grado di comprendersi fra di loro». (Malev, 2011: 317).

La Iveković ha prospettato in effetti l'avvento di una tendenza tale da condurre alla moltiplicazione all'infinito delle varianti legato proprio a quel fenomeno di variabilità dei confini di cui si è trattato nella parte teorica:

«Il serbocroato si scompone politicamente in varie lingue: il serbo, il croato, il montenegrino e il bosniaco. Non esiste una ragione particolare per cui il processo si fermi qui: ci saranno tante lingue ufficiali quanti nuovi stati che rivendicano qualcosa in più. Linguisticamente si tratta di una lingua sola con diverse standardizzazioni». (Iveković, 1999: 50-51).

Il paradosso insito in tali processi è messo in rilievo anche da alcune testimonianze raccolte in cui si era chiesto quante lingue erano conosciute dal nostro interlocutore che tra l'altro parlava un ottimo italiano:

“E’ buffo. Sento gente che dice che vogliono istituire la lingua “montenegrina”. Non credo sia gente normale. Non i montenegrini, ma chi lo afferma o addirittura ci crede. Non può esistere il montenegrino. Forse è un dialetto. Di Belgrado. Ma anche a Belgrado c’è gente che non parla serbo... Dipende da tante cose: dalla cultura ad esempio. In quattro anni, tu credi sia possibile inventarsi una lingua?” (Testimonianza 76, Belgrado, 2010, Cfr. Appendice).

Attualmente un accento o l'utilizzo di un termine considerato scorretto, riconducibile ad un preciso gruppo considerato ostile e quindi non rientrante nel proprio costrutto “identitario”, se finisce col non rappresentare più un elemento discriminante sulla sorte di un individuo come tristemente avvenuto durante la guerra civile riveste comunque un alto valore simbolico. Questo processo di introiezione della differenza linguistica rappresenta in definitiva un elemento di disturbo nei rapporti sociali.



Figura 5.4- Cartellonistica (*Fonte Nostro Archivio*) Si noti l'uso del doppio termine per indicare la stazione (croato kolodvor, serbo e bosniaco stanica). Naturalmente tutti i cittadini bosniaci comprendono perfettamente entrambi i termini.

La forzatura linguistica interviene infatti a bloccare il normale processo cognitivo che spinge la gente a far finta di non capirsi: quel che è più grave è

che tali situazioni si verificano con i giovani o con impiegati pubblici, i primi probabilmente vittime dell'educazione scolastica "nazionale", i secondi per ragioni o nel timore probabilmente che sia messa in dubbio la loro lealtà alla patria.

Anche il fatto di essere stranieri, non ci ha sottratto a tali contorsioni linguistico-mentali. Uno dei nostri interpreti, in effetti, avendo studiato, in modo del tutto inconsapevole e scevro da qualsiasi tipo di ragione pregiudiziale, la variante orientale della lingua, quella che oggi suole definirsi la *lingua serba*, ha avuto modo di scoprire direttamente le conseguenze e l'importanza di un accento o di una parola "sbagliata".

In diverse occasioni, soprattutto nei soggiorni nella Bosnia-Erzegovina, si è dovuto necessariamente ricorrere all'inglese, come lingua franca o, al limite, tentare di balbettare frasi nell'idioma "locale", per evitare di far credere di non essere accompagnati da un "serbo".

Il tutto ha assunto talvolta un carattere grottesco: colui che si prestava a essere il nostro interprete ufficiale, pur comprendendo i discorsi dei nostri interlocutori, a fronte di parole "storpiate" ma comunque ben riconoscibili, si è trovato diverse volte a rispondere usando le stesse parole, ma tradito dall'accento, dall'intonazione ha dovuto soccombere a atteggiamenti di chiusura e ricevere "tristi" risposte in inglese.

"Ho trovato finalmente, in modo del tutto casuale conferma delle mie ipotesi probabilmente oggi. Forse probabilmente non valeva neanche la pena stare tutti questi

mesi da queste parti. La signora della biglietteria nella piccola e desolata stazione ferroviaria di Mostar, immagina che tra l'altro stride con i turisti che, a pochi metri, affollano la città, ci lancia le monetine di resto (forse in modo del tutto casuale, non so) che cadono in terra, al momento della richiesta se l'autobus per Sarajevo parte a pola sest invece che alle pet i trideset¹⁶⁶. La stessa sera, dopo giorni di consumazioni cibarie discontinue e affatto equilibrate, ci si è voluto concedere una cena in una taverna sulla Neretva: alla richiesta di una Karadjeorgeva, il nostro cameriere risponde (forse anche in modo scortese) che quella possiamo andare a mangiarla a Belgrado e che da questi parti si mangia la Karadjeordjevbeg. Il rientro all'ostello ha rimarcato in modo esasperante la nostra sensazione: alcuni ragazzi ospiti dell'alloggio (nonché coabitanti nella stessa stanza, in media tra le 6 e le 8 persone) rispondono in inglese alle nostre domande in serbo-croato ma a un certo punto¹⁶⁷, abbiamo compreso i giovani di un ostello della capitale bosniaca che perché, come ci sussurra una donna delle pulizie il nostro interprete ha un forte accento di Belgrado ... un ricercatore universitario dell'università di Mostar est fa i complimenti per come il mio amico italiano parli il bosniaco e chiede dove lo abbia imparato ... e sorride quando gli risponde "a Belgrado" (Note di campo: Mostar, 2010).

Strettamente connesso all'aspetto linguistico, vi è anche l'origine del proprio nome che riconduce direttamente al presunto gruppo di appartenenza di un individuo. Se molti sono i casi di persone che durante la guerra sono state costrette a cambiare il proprio nome, con tutte le inevitabili conseguenze burocratiche che tale pratica ha potuto comportare, altrettante numerose sono le testimonianze di coloro che, ancora oggi, sono alle prese con strategie di occultamento della propria appartenenza "etnica" che potrebbe trapelare dal pronunciare il proprio nome o quello di un amico o familiare in una certa maniera:

"Per circa quarant'anni ho avuto la possibilità di presentarmi agli altri con il mio nome, Dušan. Ora è un po' diverso. Non sempre, però. Ogni tanto, soprattutto quando vado dai miei genitori che sono rimasti qui in Bosnia. In questo paese molti mi considerano uno

¹⁶⁶ Sono due i modi di dire "le cinque e mezza". Vista la reazione della signora, è evidente che avendo inconsapevolmente utilizzato una forma più "tipicamente" serba rispetto a quella in essere in Erzegovina. Il significato è lo stesso e la signora mostra di comprenderlo, anche se poi subentra il collegamento mentale tra la forma usata dal nostro interprete e la sua *presunta* appartenenza nazionale.

¹⁶⁷ Un tassista originario di Zagabria, durante i mondiali del 2010, a Mostar, dapprima gentile ci chiede notizie dei migliori giocatori italiani e poi diventa cupo e silenzioso, probabilmente perché il nostro interprete usa la parola serba *fudbalerin* invece del croato *igrač*.

“straniero”, forse perché provengo da Belgrado, anzi sicuramente. Anche altri miei amici mi raccontano che provano un certo disagio a dire di essere di Belgrado, a pronunciare il proprio nome in una certa maniera, piuttosto che in un'altra. È il problema non è solo in Bosnia. In Serbia, nella stessa Belgrado, alcuni miei vecchi conoscenti, una cugina che proviene dalla regione della Kraijna si è da tempo trasferita in città e nei primi tempi, mi raccontava che talvolta aveva la sensazione di non essere capita. Forse sarà l'accento (croato, nda) oppure parli un'altra lingua, le dicevo io. Eppure non sai quanti compleanni abbiamo trascorso insieme, chiacchierando in serbo. Io andavo a trovarla molto spesso, perché a quei tempi lavoravo in Slovenia. Mi fermavo una, due notti a casa sua e poi ripartivo per la Serbia il giorno dopo. È morta da due anni per un tumore maligno. In terra straniera, come definiva quella che per me invece è stata e continua ad essere la mia terra”. (Testimonianza 17, Banja Luka, 2010, Cfr. Appendice).

I processi appena descritti di introiezione e di “esagerazione delle differenze” che trovano tra l'altro conferma nelle *quotidiane distorsioni linguistiche* comportano una serie di conseguenze, non solo nella ridefinizione dei rapporti sociali tra gruppi che si autodefiniscono “altri”, ma anche, come vedremo nel prossimo paragrafo, sulle stesse pratiche di mobilità.

5.3 Il passato mobile e il presente immobile

Ai tempi della Jugoslavia, il cd. turismo domestico era molto importante. fenomeno del turismo, soprattutto “sociale” promosso al fine di una migliore integrazione che ha peraltro favorito la trasformazione dei lavoratori in consumatori di leisure.

John Allcock, riporta a tal proposito l'incipit di *Gradski turistički ured u Dubrovniku*, risalente al 1949:

«Tourism is no longer a privilege, neither is it the property of a small number of the exploiting bourgeoisie, but it has become the property of the people, of the broad mass of our nation, which means that it has become fully democratised...thus our new tourism serves principally to uplift and strengthen the working man who invests his own effort in the socialist construction of our country» (Allcock, 1983: 41).

Il processo di democratizzazione del viaggio, a partire dagli anni '60¹⁶⁸, ha reso infatti il turismo in Jugoslavia una vera e propria pratica di consumo in corrispondenza alla contestuale crescita degli standard di vita degli anni '70-'80.

Nel passato infatti, come rileva Allcock la mobilità interna, per rimanere al solo caso del turismo era considerevole:

«Tourism needs to be conceptualised as an aspect of the process of the development of Yugoslav society itself. The growth of a strong tourist industry reflects, in many way, the sequence and character of Yugoslav industrialization and modernization. One aspect of this is the importance of the domestic market. The role of the domestic market has often been overlooked by Yugoslav writers on tourism; but it is clear that a large part of the tourist industry is occupied with serving the home market» (*Ibidem*: 53).

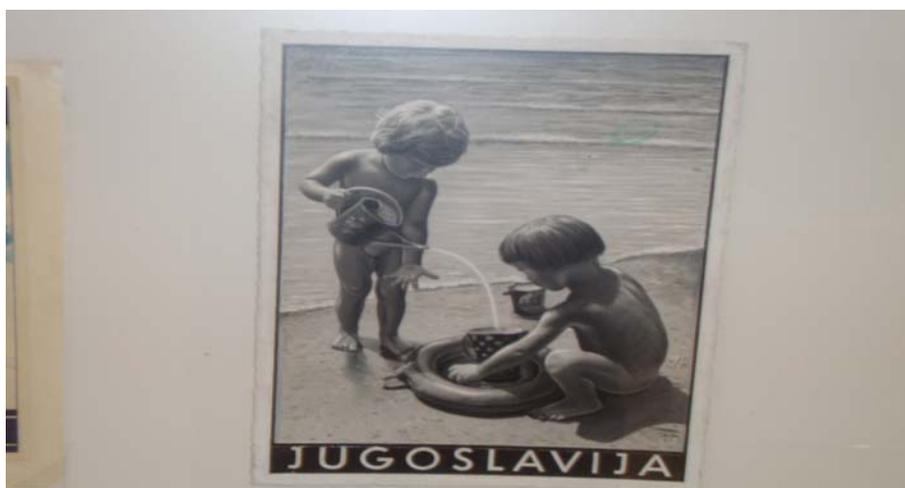


Figura 5.5 - Cartello esposto in una mostra sulla storia del servizio postale in Jugoslavia (Fonte: *Nostro Archivio*, giugno 2010. Belgrado).

Basti pensare all'esempio della JAT, compagnia aerea della ex-Jugoslavia, ora sotto bandiera serba, che a partire dagli anni '60 arrivava a trasportare circa 5.000.000 di passeggeri ogni anno. Come riporta anche Azra Nuhefendić:

"Negli anni sessanta ebbe inizio il turismo di massa in ex Jugoslavia. Abbiamo cominciato a fare le vacanze estive, e a trascorrerle al mare in Dalmazia e in Istria. Nel

¹⁶⁸ Già nel 1955, il cd. Accordo di Udine sanciva un accordo transfrontaliero tra "Occidente" e "Oriente", nello specifico tra Italia e Jugoslavia, un'unicità nel panorama della guerra fredda dal momento che prevedeva un'ampia concessione di diritti di attraversamento di confini statali, orientati soprattutto a favorire il cd. "shopping tourism".

1962 la Dalmazia fu colpita da un potente terremoto. Dopo il sisma, i paesani hanno lasciato i villaggi e le case distrutte, dove vivevano di pesca e agricoltura, e si sono avvicinati al mare. Con l'aiuto dello stato hanno cominciato ad erigere case nuove. Lungo la costa il governo jugoslavo ha costruito una nuova strada, la Jadranska magistrala. Così cominciò a svilupparsi il turismo. All'inizio la gente locale, tranne gli abitanti delle città antiche, erano contadini che non sapevano come comportarsi con i furesti, ci chiamavano così, noi che venivamo a trascorrere le vacanze al mare. Noi stessi eravamo inesperti del nostro nuovo ruolo di turisti. Di solito si diventava amici della famiglia presso cui si soggiornava durante le vacanze. Parlavamo della nostra famiglia al mare, si rimaneva fedeli per anni e tornavamo ogni estate. Là ci aspettavano come si aspettano i cugini”¹⁶⁹.

A tal proposito si è scelto di selezionare alcune linee di collegamento, un tempo le più rappresentative della mobilità che esisteva all'interno del paese, scegliendo il treno, come principale mezzo di trasporto anche alla luce di quello che ha rappresentato nel passato, come ad esempio riporta lo scrittore Ugrešić:

«[...] mi sembra che nella Ex Jugoslavia tutto avesse a che vedere con i treni. Se si riuniscono tutti i treni, importanti e non, della nostra vita, si otterrebbe una storia parallela della Jugoslavia, non meno significativa di quella ufficiale. [...] Quello che teneva unita la Jugoslavia non era in realtà “la fratellanza e l'unità”, bensì le ferrovie e le stazioni ferroviarie [...]» (tratto da Ugrešić, 2007: 70).

La scelta dell'Espresso 450-451, tratta ferroviaria che collega le due capitali della Serbia e della Bosnia, Belgrado con Sarajevo, non è stata affatto casuale. Costruita nel 1947, e terminata nell'arco di alcuni mesi, uno dei simboli dello sviluppo raggiunto dalla ex-Jugoslavia, ha costituito per lungo tempo una delle sue principali infrastrutture in quanto oltre a rispondere a diversificate esigenze di mobilità, ha rappresentato uno dei più importanti nodi di collegamento tra le due Repubbliche ma non solo. Rimasta a lungo chiusa, a causa della guerra, dopo quasi 18 anni di totale blocco della circolazione, nel dicembre del 2009, la linea ha ricominciato a funzionare.

¹⁶⁹ Osservatorio dei Balcani: Un'estate al mare. Azra Nuhefendić- 25-5-2009).



Figura 5.6- Mappa ferroviaria della Ex-Jugoslavia

“Ore 8:15. In perfetto orario, inizia il nostro viaggio verso Sarajevo. Il treno che collega Belgrado alla nostra meta è un “internazionale”. Abbastanza sporco (nulla a che vedere con il treno che da Bar-Montenegro arriva a Belgrado, anch'esso un internazionale, ma quello in perfette condizioni e soprattutto con molte più carrozze, rispetto a questo treno, composto di sole tre carrozze, tra cui una prima e seconda classe che si differenziano tra loro semplicemente dal fatto che nella seconda si può fumare”. (Note di campo, Belgrado-Sarajevo, Giugno 2010).

Nel 2010, durante la seconda fase della nostra ricerca si è avuto modo di raccogliere, alcune testimonianze che mettono ben in evidenza il ruolo che questo passaggio di frontiera, divenuto oramai confine, rivestiva di fatto nel passato:

“Mi ricordo del periodo delle vacanze estive. Partivamo da Belgrado la notte, per raggiungere Sarajevo e poi continuare per le spiagge della Croazia o del Montenegro. Era una sensazione piacevole anche se la gente che affollava il treno era tanta. Mica come oggi. Guardate anche voi: i vagoni sono semivuoti, e vi assicuro che è quasi sempre così. Prendo questo treno diverse volte al mese per andare a trovare mia figlia e il mio nipotino che vivono a Doboj e questo treno è sempre così. Una volta non potevi neanche entrarci. Dovevi accontentarti di stare buttato per terra, partivamo io e i miei amici, ma il viaggio scorreva veloce” (Testimonianza 79, Belgrado-Sarajevo, 2010, Cfr. Appendice).

Un ricordo di ciò che ha rappresentato l'importanza di poter viaggiare attraverso i luoghi, e non di affrontare, in modo sistematico, l'esperienza del confine, emerge anche da un altro racconto in cui tende a trapeolare la percezione di un passaggio, vincolato da

barriere che, seppure non influenzano l'atto dello spostarsi in maniera determinante, costituiscono comunque un fattore di disturbo, di alterazione di ciò che ne ricordi del passato era ritenuto normale:

“Prendevo questo treno per andare all'università a Sarajevo. Ho studiato a Sarajevo, ogni mese tornavo a casa con una mia compagna anche lei di Studenica..., e incontravamo un sacco di altri ragazzi e ragazze... il viaggio era sempre piacevole anche se negli ultimi tempi, ti parlo della fine degli anni '80, le cose sono cominciate a cambiare: i volti della gente tradivano preoccupazione; un po' come oggi. Io sto andando a Sarajevo a trovare un mio caro amico e ti posso assicurare che fra qualche chilometro faremo il primo scambio di gente e poi il secondo, non so nemmeno io ancora quanti. E perché cambiamo Stato. Siamo su un treno “internazionale” ormai”. (Testimonianza 78, Belgrado-Sarajevo, 2010, Cfr. Appendice).

Ad ogni passaggio di confine (nazionale e subnazionale) si assiste al rito del cambio di locomotiva, a cui si aggiungono i controlli di dogana alla stazione di Šid (Serbia) e di Slavonsky Šamac (Croazia) con relativo timbro di passaporto. Un viaggio di circa 8 ore, intervallato da un continuo scambio di locomotive, ma anche di individui in movimento. Anche il ferroviere alla stazione di Belgrado ha accennato ai tre vagoni che appartengono alle tre distinte entità territoriali che sono oggetto di transito: uno alla Serbia, uno alla Republika Srpska e infine uno alla Federazione di Bosnia Erzegovina. come preannunciato dal ferroviere della stazione di Belgrado:

“Negli anni '80, quando ho iniziato a lavorare in ferrovia, questo treno aveva 11-12 vagoni, più una carrozza ristorante. Ora solo tre. Era sempre affollato. Credo che anche oggi sarà vuoto, come al solito. Non ci viaggia più nessuno, 20-30 passeggeri in media. E poi partono qui (da Belgrado, nda) ma scendono molto prima di Sarajevo. In genere appena si arriva al confine. E poi da lì, sale altra gente. E così via” (Testimonianza 65, Belgrado, 2010, Cfr. Appendice).

Il confine a cui fa riferimento il ferroviere è infatti quello di Slavonski Šamac (Figura 5.8), una cittadina situata sul confine croato, che ha il suo corrispettivo in Bosanski Brod, a maggioranza serba. Un tempo unite, con un unico sistema di scambi e rapporti, attualmente questa città è di fatto semplicemente una zona di smistamento di individui che selezionano la loro traiettoria di viaggio.

“Ore 8.15. Secondo viaggio. Destinazione Mostar. Stazione di Belgrado. Abbiamo quasi la sensazione che la gente sui marciapiedi di fronte ci guardi, chiedendosi: ma dove state

andando? Non so. Probabilmente la loro è solo pura nostalgia dei tempi andati. Ripensando a quando su questa rotta erano loro soliti viaggiare, verso una Sarajevo che era parte essenziale e complemento di un unico paese. Ma forse si tratta solo di un retaggio dei discorsi di qualche sera fa col tizio incontrato al negozio che provvede alla mia cena (e alle mie sostanziose colazioni) a base di burek. La lentezza del viaggio che poi non è altro che una circumnavigazione dell'intera area di confine che separa la Serbia dalla Bosnia, è quasi snervante. Ultimo paese della Serbia il confine Šid (11:18). Ripartenza (11:41). Siamo in Croazia. Cerchiamo di cogliere qualche differenza di paesaggio, ma per chilometri e chilometri rimaniamo delusi. D'altronde si è trattato di un fifty-fifty di territori. (Note di campo, Belgrado-Sarajevo).

La percezione dell'esistenza di nuovi confini che, rispetto al passato condizionano gli spostamenti tra uno stato all'altro è un tema ricorrente:

“Un tempo, quando si viaggiava da un posto all'altro, si trattava solo di seguire una mappa che ti indicava che eri in un'altra repubblica e non certo in un altro paese. Non si tratta di una questione di formalità burocratiche, ma della percezione che stai effettivamente attraversando un confine che nel passato non c'era. Tu eri libera di costruirti una casa al mare, anche se non eri residente in quel posto. Eri jugoslava. Non serba o croata jugoslava. Solo jugoslava” (Testimonianza 71, Belgrado, 2010, Cfr. Appendice).



Figura 5.8 - Tratta Sarajevo-Belgrado. Confine tra Serbia e Croazia. (Fonte: *Nostro Archivio*).

Al senso di nostalgia per il passato sono da affiancare i diversi ostacoli, anche pratici negli spostamenti. A titolo di esempio, si consideri che solo recentemente nell'estate del 2012, dopo un intervallo di circa 20 anni, sono ripresi i collegamenti aerei tra la costa adriatica della Croazia e la Serbia. Ancora oggi però è dato constatare che non esiste alcun collegamento diretto, che, paradossalmente era una delle principali linee attive dal 1928, fino all'inizio della guerra, tra le due rispettive capitali, Zagabria e Belgrado, per la mancata stipula del *free sky agreement*¹⁷⁰. Un ragazzo di Novi Sad racconta:

“Tempo fa, leggevo che qualcuno ha proposto di riunificare le diverse compagnie aeree, per rendere il sistema dei trasporti soprattutto quello aereo più efficiente. Effettivamente ne avremmo bisogno. Mio padre si spostava molto, per lavoro, e non incontrava tutte le difficoltà di oggi. Ora non so se sia realizzabile qualche tipo di unione ma credo che alla fine non si farà”. (Testimonianza 68, Novi Sad-Belgrado, 2010, Cfr. Appendice).

L'esistenza di problematicità, in termini di mancati o inefficienti collegamenti, risulta essere non solo una spia importante del mancato raggiungimento di uno stato di effettiva riconciliazione, ma influisce sostanzialmente in termini di ripresa di contatti e scambi tra territori un tempo costitutivi un unico stato sovrano e che ora a venti anni dalla fine della guerra stentano a riallacciare rapporti “normali:

«Molti giornali belgradesi quest'estate avevano pubblicato alcuni annunci sui quali venivano offerte targhe croate false con “ottime calamite italiane”, che in modo facile e semplice si possono applicare sulle targhe esistenti delle auto. L'offerta veniva pubblicizzata come “viaggiate in modo sicuro in Croazia” oppure “passate un'estate serena sull'Adriatico”, offrendo ai turisti della Serbia di coprire semplicemente con le targhe croate false quelle serbe originali appena passata la frontiera e entrare così in Croazia. Alcuni turisti serbi, quando lasciavano le loro macchine con le targhe di Belgrado, Kragujevac, Novi Sad o di qualche altro luogo al parcheggio in qualche località turistica croata, erano capaci di ritrovarsi le gomme bucate o la macchina danneggiata»¹⁷¹.

¹⁷⁰ Dopo una nostra breve ricerca, si è difatti riscontrato che chi volesse intraprendere un viaggio da una capitale all'altra dovrebbe optare comunque per uno scalo: o a Spalato (in Croazia) o a Sarajevo (in Bosnia) o addirittura a Monaco (Germania).

¹⁷¹ Tratto da: Osservatorio Balcani: “Vacanze amare sulla costa adriatica”-21/09/2006: <http://www.osservatoriolbalcani.org/article/articleview/6166/1/44/>>

Si tratta in effetti di una notizia non recente, risalente al lontano 2006, ma nei nostri soggiorni a Belgrado e a Banja Luka si è avuto modo di constatare la non totale rielaborazione di ciò che avvenuto anche solo attraverso la semplice osservazione della cartellonistica tesa a promuovere viaggi sulla costa adriatica, costantemente deturpati o recanti simbologie di aperta avversione a cui si affianca il fenomeno di offerte di mete alternative (Figura 5.9).



Figura 5. 9- Cartello di promozione turistica con la foto di Dubrovnik, che invita a recarsi in Croazia “così bella, così vicina” “deturpato” da manifesti minacciosi che recitano: “stiamo arrivando”. (Fonte: Nostro Archivio, Belgrado, Giugno 2010).

«Continuava a ripetergli che quella era l'ultima occasione per acquistare una casa, perché i prezzi sarebbero saliti così tanto che alla fine se la sarebbero potuta permettere soltanto inglesi e russi. [...] Alzano i prezzi, (i croati, nda) vendono come pazzi, sperando che, comunque, alla fine tutto passerà di nuovo in mano loro, come l'ultima volta, che vendettero ai serbi, per poi, negli anni novanta, riprendersi a poco prezzo, o gratuitamente, le stesse case. Ma gli inglesi non sono serbi, neppure i russi sono serbi, quello che ora viene venduto è venduto per sempre» (tratto da Jergović, 2010: 92).

Ultimamente si è letto di una vicenda emblematica relativa all'intenzione di costruire il Ponte di Pelješac, quest'ultima una penisola, a 50 km ad ovest di Dubrovnik, lunga 65 km e larga 7 km, che conta solo nove mila abitanti (Figura 5.10): il ponte lungo 2300

m, dovrebbe nelle intenzioni dello stato croato circumnavigare lo sbocco al mare della Bosnia Erzegovina e riflette di fatto una costruzione politica più che rispondere a reali esigenze di trasporto.

Iniziato nell'ottobre del 2007 ha in effetti sin dall'inizio suscitato una serie di polemiche e interrogativi. Innanzitutto uno dei pochi vantaggi della sua realizzazione sarebbe quello di bypassare la frontiera con la Bosnia, evitando di percorrere i circa venti km di sbocco al mare di quest'ultima (Figura 5.11) e unire in tal maniera la parte occidentale con quella orientale della costa croata.

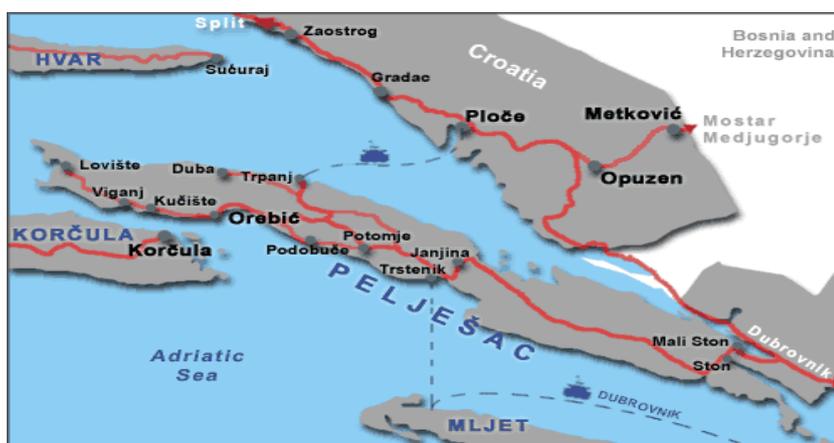


Figura 5.10 – La penisola di Pelješac

Ma uno dei principali problemi riguarda, per lo stato bosniaco, la questione relativa al suo accesso al mare¹⁷². La sua realizzazione, ma anche la sua stessa idea, tenderebbe a confermare la moltiplicazione infinita di confini in queste aree, in cui è dato rilevare che la lunghezza totale delle frontiere che separano la Croazia dalla Bosnia Erzegovina è di circa mille chilometri, una tra le più estese d'Europa.

“Stazione dei bus di Banja Luka. Nel chiedere semplicemente un biglietto per Belgrado, l'impiegata, dopo una breve titubanza, alla fine ci ha posto di fronte al seguente dilemma: c'è un autobus che parte alle 13:19. Però passa per la Croazia, importa? Invece l'altro fa la strada di Bijeljina. Presi alla sprovvista abbiamo preferito optare per la seconda soluzione, un po' più cara ma probabilmente (e misteriosamente) più sicura (sic!). Ancora non ho pienamente coscienza di questi messaggi, oserei dire quasi subliminali, ma inizio a rendermi conto che, per la gente del posto, rivestano significati

¹⁷² Se inizialmente il progetto prevedeva un'altezza del ponte di 55 m e una larghezza tra i pilastri di collegamento di circa 400 m.

che, gente estranea come me noi, non riescano a cogliere a pieno” (Note di campo, Banja Luka, 2010, Cfr. Appendice).



Figura 5.11- La cittadina di Neum (*Fonte: Nostro Archivio*)

La curiosità che alcune delle persone incontrate nel nostro viaggio dimostrano nei confronti della vita che si svolge “dall’altra parte”, designata essere diversa, rappresenta un ulteriore elemento che è emerso nel corso della nostra ricerca.

La soddisfazione/irritazione che manifestano di fronte al nostro ruolo di “ambasciatori” è probabilmente da ricondurre al ricordo di città, un tempo pienamente vissute e facenti parte di uno spazio comune, attualmente percepite come straniere e inaccessibili, suscitano di volta in volta sentimenti contrastanti. Alla domanda se è mai stata a Sarajevo, Nataša risponde:

“Sì. Sin da quando avevo dodici anni, sono stata diverse volte a Sarajevo. Avevo anche un fidanzato. Lui era di Banja Luka. Poi ci siamo lasciati. Ma questa è un’altra storia. Avevo venti anni. Ho sentito che tu invece parti domani: mi piacerebbe ritornare in quella città. Dalla fine della guerra non sono più tornata. Non perché non voglio o non posso, ma solo perché il mio compagno non vuole accompagnarmi. Abbiamo una bimba di due anni e non saprei a chi lasciarla. Goran, il ragazzo che hai conosciuto alla reception, dice che vorrebbe rivedere la città in cui ha studiato, ma credo che per lui non sia facile pensare a un viaggio da quelle parti. Non so spiegarti, ma è più facile per noi donne viaggiare, che per gli uomini” (Testimonianza 72, Belgrado, Giugno 2010, Cfr. Appendice).

Questa testimonianza presenta diversi elementi di riflessione. Innanzitutto l'ultima affermazione: diverse volte è affiorata la questione della *discriminante di genere*. Ciò è in gran parte riconducibile alla persistenza di memorie del passato che, di fatto, costituiscono tuttora un fattore di ostacolo (si badi, il più delle volte mentale) che tende a condizionare il movimento tra gli spazi. Ma è trapelato anche un altro elemento che è quello della "non mobilità" maschile che è direttamente riconducibile agli episodi della guerra:

"Non che uno di qui (Belgrado, nda) non sia libero di andare a Sarajevo, ma per loro è più difficile. Per noi donne non c'è problema. Loro potrebbero essere visti come nemici. Non so se questo sia vero, ma molti che conoscono mi hanno fatto intendere questo"
(Testimonianza 72, Belgrado, Giugno 2010, Cfr. Appendice).

Tale continua nostalgia di un luogo potrebbe smentire i luoghi comuni costruiti pazientemente dai mass media nazionali e internazionali, allo scopo di perpetuare una logica di divisione:

"Di ritorno da una lunga chiacchierata un ragazzo dell'ostello, Boris, continuava a raccontare, con tono nostalgico viaggi, e esperienze di vita e di guerra. Un argomento che ho notato si aggira sempre come uno spettro, soprattutto qui a Belgrado. E non solo stasera. In qualsiasi conversazione puoi cogliere un rimando al passato, soprattutto dopo un paio di bicchierini di rakja. Non se ne parla mai apertamente ma i riferimenti, i rimpianti, i ricordi sono sempre lì, pronti a testimoniare quanto possa essere drammatica l'esperienza di uomini che, al tempo ancora adolescenti, non comprendevano ciò che stesse accadendo intorno a loro" (Note di campo, Belgrado, giugno 2010, Cfr. Appendice).

5.4 Tentativi di rinegoziazione: i nuovi spazi di frontiera

Le possibilità di ricostruzione della rete di rapporti sociali nonché economici costituirebbe una risposta concreta ai problemi che attraversano tutti gli stati dell'ex Federazione. Alcuni autori hanno a tal proposito parlato dell'emergere di una Jugosfera, che rappresenterebbe la prova della persistenza di un patrimonio comune che la guerra non è stata in grado di distruggere.

Termine apparso per la prima volta nel 2009 sull'*Economist* si contraddistingue in modo netto da quello di *jugonostalgija* (Palmberger, 2008).

Con quest'ultimo infatti, ci si riferisce genericamente a quel processo di recupero collettivo e selettivo di una memoria condivisa del passato socialista, un sentimento quindi essenzialmente riferito al passato, in cui viene esaltato in modo talvolta acritico tutto ciò che di positivo (in termini di tutela dei diritti sociali dalla sanità, al lavoro, all'educazione fino al tempo libero) ha rappresentato il quarantennio d'unione, così come si è visto nei precedenti paragrafi.



Figura 5.13- Tracce di jugonostalgia: “Ti amo Juga”, il nomignolo con cui in passato si indicava la Jugoslavia (*Fonte: Nostro Archivio*).

La Jugosfera invece fa riferimento all'idea di una costruzione futura, che comunque si rifà in qualche maniera all'immaginario trasmesso dalla ricezione di messaggi e testimonianza del passato, di una ripresa di collaborazioni e di ricerca di nuove identità di tipo collettivo:

“Oggi ho fatto un esperimento. Ho chiesto ai miei amici di Belgrado e ad alcuni ospiti dell'ostello in cui alloggioro (in particolare al gruppo di croati e a quella ragazza slovena che sembra essere capitata qui per sbaglio per come si aggira tra le stanze) se avessero mai sentito parlare di “Jugosfera”. La maggior parte di loro ha sorriso senza rispondere, pensando probabilmente che li stessi prendendo in giro. Gli altri mi hanno chiesto a cosa mi stessi riferendo in particolare. Ho tentato di fornire a grandi linee una spiegazione, ma credo che alla fine non abbiano capito. In particolare, Boris mi ha chiesto chi avesse parlato di questa cosa: appena ha scoperto che si trattava del lavoro

di uno studioso inglese, si è subito rilassato” (Note di campo, Belgrado, 2010, Cfr. Appendice).

È possibile comunque registrare la presenza di atteggiamenti scettici nei confronti dell’idea di un asettico ritorno al passato per costruire un futuro e la rievocazione del suffisso Jugo suscita sentimenti contrastanti:

“Non voglio dire che qui la gente non vuole ricominciare a collaborare: di fatto, molte sono le diverse esperienze in tal senso. E non mi riferisco solo ai traffici illeciti. Penso però che quel tempo è andato. Non per la guerra. Quella l’hanno fatta gli altri, quelli che comandano. È solo che abbiamo bisogno di altro” (Testimonianza, 75, Belgrado, 2010, Cfr. Appendice).

L’idea di una Jugosfera, e quindi la rinascita di un nuovo fronte di scambi e collaborazioni potrebbe rappresentare secondo alcuni una valida alternativa all’ingresso nell’Unione Europea che tende di fatto ad essere sempre di più procrastinato, almeno per quei paesi dell’area che hanno avviato da tempo la procedura di integrazione nello spazio comune europeo:

“Non so se è possibile tornare al passato, ma è vero che abbiamo tante cose in comune. La Vegeta, ad esempio. Scherzo. Io non sono tra quelli che rinnega sia stato un periodo felice, almeno per quello che ho letto e sentito dire da alcune persone un po’ più grandi di me, ma non credo che si ritornerà a collaborare come una volta. Dopo la guerra è cambiato tutto. Le persone sono cambiate. Solo l’Unione Europea forse potrà aiutarci.” (Testimonianza 45, Belgrado 2010, Cfr. Appendice).

Eppure non tutti sembrano essere così convinti. L’alone di euroscetticismo è ben presente e rivela tutta la mancanza di fiducia nel cambiamento che un eventuale ingresso nell’Unione Europea potrebbe apportare in termini di ripresa economica, politica o sociale.

Il riferimento continuo al passato sembra confermare una sorta di nostalgia in cui viene ancora una volta attestata l’esistenza di una società che in modo del tutto autonomo era in grado di provvedere alla creazione di una rete di scambi e che, venute meno le condizioni in seguito al disfacimento dello Stato, sembra aver reso indispensabile un intervento esterno che non si limita a ristabilire una cooperazione tra le parti quanto piuttosto tenderebbe a rivestire un ruolo di educatore su ciò che deve essere fatto e come ciò deve essere fatto.

È questo difatti un altro aspetto che trapela dalle diverse testimonianze raccolte strettamente connesso alla presenza di quelli che, soprattutto in Bosnia, sono comunemente definiti col termine “*humanitarci*”. In particolare, in molti racconti è messa in evidenza una sorta di non comprensione del loro operato:

“Vengono qui e ci dicono che ci aiuteranno a valorizzare i nostri prodotti locali. Il vino, i formaggi, i salumi: ma noi lo abbiamo sempre fatto. Il problema semmai è che sono venute meno le condizioni per far sì che questi prodotti possano avere uno sbocco sul mercato. Prima, ai tempi di Tito, il Vranac (tipico vino montenegrino, ndr.) era conosciuto in tutta la Ex Jugoslavia e lo potevi trovare anche all'estero. Oggi è tutto più complicato”(Testimonianza 42, Podgorica-Belgrado, Cfr. Appendice).

La costante disattesa di quelli che sono stati considerati i criteri imprescindibili, da parte dell'Unione Europea, in termini di valutazione dei processi di ingresso ne rappresenta probabilmente una possibile spiegazione.

Anche la stessa questione, emersa, dopo l'ingresso della Slovenia nel 2004, della necessità di rispettare un criterio di simultaneità per le successive integrazioni, al fine di evitare le contraddizioni, in termini di veti incrociati, basati su recriminazioni di varia natura quali ad esempio quelle che per molto tempo hanno contraddistinto la Slovenia e la Croazia, è rimasta inevasa.

«Ne sono certo perché serbi, croati e bosgnacchi sanno di non poter vivere gli uni senza gli altri. Questa interdipendenza vale anche a livello regionale. Tutti gli Stati post-jugoslavi vivono in uno spazio troppo esiguo per restare chiusi nei propri confini. Storia, lingua e cultura li uniscono, più che dividerli, e li chiamano alla ricostruzione di uno spazio sovranazionale. Questo non è in contrasto con le loro ambizioni di avvicinamento all'Unione europea.» (tratto da Divjak, 2007: 209).

Una conferma è fornita dai dati presentati da Judah (2010) sulla ricostituzione di un mercato comune:

«Trade between the six ex-republics plus Kosovo is intense. The first and second markets for Bosnian exports are Croatia (17.2%) and Serbia (14%) respectively, and likewise Bosnia's leading partner in terms of imports is Croatia (17.1%) with Serbia third (10,6%) just after Germany. Macedonia's leading export market is Serbia (23.5%), as it is for Montenegro (28.3%) which imports just as much from there (29.9%). A large

proportion of Kosovo's trade is either with Serbia or Macedonia, or comes through them» (*Ibidem*: 9-10)

Dopo la secessione dalla Federazione jugoslava, i nuovi confini, tra cui quelli esterni all'UE sono sottoposti ad un nuovo regime di controllo che ha comportato significative conseguenze, in termini di percezione di frontiera e di ostacoli alla mobilità, per tutti coloro che un tempo erano abituati a vivere tali confini come propri.

In seguito all'ingresso della Slovenia, nel 2004, nell'Unione Europea, l'abolizione dei confini (un tempo di stato) con i paesi già membri da un lato e la percezione dell'esistenza di una sorta di barriera rappresentato appunto dall'essere diventato il confine più esterno dell'Unione Europea, ha rappresentato, come è emerso più volte nelle testimonianze raccolte durante la nostra ricerca, un elemento di tensione con le altre repubbliche dell'ex Jugoslavia.

Un ragazzo spagnolo, incontrato occasionalmente in un ostello di Sarajevo racconta:

“Un paio di settimane fa , prima di arrivare qui, sono stato a Lubiana. Ho raccontato al tizio dell'ostello che avevo intenzione di visitare Sarajevo, volevo da lui un po' di informazioni. Lui mi ha guardato un po' stupito e poi mi ha detto: non so, ho sentito che è un posto abbastanza originale, credo che ora sia tutto un po' più tranquillo. E io ho pensato: ma questa gente una volta non faceva parte di un'unica nazione? Ok, c'è stata la guerra, ora loro (gli sloveni, n.d.a.) sono diventati occidentali, Unione Europea, ma anch'io lo sono e ne conosco a questo punto forse più di loro” (Testimonianza 53, Sarajevo, Giugno 2010, Cfr. Appendice).

Nel prossimo capitolo, si prenderanno in considerazione gli effetti che tali processi hanno determinato anche in termini di distribuzione asimmetrica del diritto al libero movimento nello Spazio Schengen con provvedimenti e misure differenziate a seconda del paese in questione.

SESTO CAPITOLO

Lo Spazio Schengen

“...un’Europa unita solo negli slogan di Bruxelles, o nelle paure diffuse che la penetrano e spingono a chiudere i confini. L’Europa fortezza avrà i volti dei molti doganieri in attesa ad ogni tappa sul Danubio, inconsapevoli segnali dell’angoscia che attanaglia il vecchio continente. Non il suo fiume invece, placido e indifferente ad ogni confine eretto a difesa d’identità deboli”.

(M. Cereghini – M. Nardelli, *Darsi il tempo*, EMI, Bologna 2008, 76).

Premessa

Le tesi che fanno riferimento a fenomeni di *borderless* e di crescente cooperazione transfrontaliera, come si è già avuto modo di sottolineare in precedenza, possono essere agevolmente messe in discussione facendo emergere il carattere discorsivo sottostante gli assunti della fine del (con)fine: la progressiva frammentazione dello spazio col moltiplicarsi di linee separatorie (tangibili e non) costituisce infatti un tratto identificativo nell’attuale contesto di transizione progettuale che ha investito in pieno, come descritto nei due precedenti capitoli, lo spazio jugoslavo.

Ma a quei confini “interni” del nostro campo d’indagine, ve ne sono da aggiungere anche altri, questa volta esterni, con riferimento a quelli europei che hanno avuto nell’area oggetto di studio implicazioni differenziate.

In fase di progettazione del presente lavoro, una delle questioni che avevano attirato la nostra attenzione riguardava l’esistenza, all’interno dell’area territoriale individuata come campo della nostra ricerca empirica, di un regime di controllo dei confini, che trovava una sua materializzazione nello strumento del “visto”.

Una delle tante storie che si potevano incontrare:

«Alla fine di giugno, un gruppo folcloristico di danze di Bitola, chiamato "Goce Delcev", si è recato all’Ambasciata britannica a Skopje per richiedere il visto per 45 suoi membri. Il gruppo era stato invitato al prestigioso festival di danza folk tradizionale di Langolen, Inghilterra. Forti della propria fama ed esperienza, il gruppo macedone si era preparato per partecipare e vincere, come avevano fatto in numerosi festival internazionali prima di questo. Hanno investito molto in nuovi costumi [...], e oltre a questo hanno raccolto i

circa 2.000 euro necessari per i visti. Quando si sono presentati all'Ambasciata, verso mezzogiorno, con un clima di 40 gradi, il funzionario consolare – come richiesto dalla regolare procedura – gli ha chiesto di ballare. Voleva essere certa che si trattasse veramente di un gruppo di danza. E loro hanno ballato. Alla fine, di 45 di loro solo la metà hanno ottenuto il visto. L'altra metà non ce l'ha fatta, compreso il coreografo, il primo clarinetto, l'armonica, e molti ballerini. Probabilmente, non erano abbastanza bravi. "La funzionaria ci ha chiesto di ballare di fronte all'Ambasciata per verificare che fossimo davvero dei ballerini folk", racconta uno dei membri dei "Goce Delcev". "All'inizio ci siamo messi a ridere, ma poi ci siamo resi conto che era una cosa seria. Abbiamo deciso di fare il "Belomorski splet", che dura 5 minuti ed è molto efficace. Così abbiamo ballato, saltato e roteato. Alla fine lei ha applaudito e credevamo di averla colpita, e che ci avrebbe concesso i visti. Ma quando siamo entrati... ci ha dimezzato". [...] Alla fine, ovviamente, il gruppo ha dovuto disdire la partecipazione al festival. Una squadra di calcio può giocare con 5 giocatori? Invece di partire hanno presentato il proprio programma, questa volta in forma completa, il giorno in cui erano attesi al festival, di fronte all'Ambasciata, come segno di protesta»¹⁷³.

L'obiettivo del presente capitolo pertanto consiste nel comprendere quali cambiamenti sono intervenuti in seguito alla recente liberalizzazione dei visti.

6.1 La mobilità della frontiera esterna

L'Unione Europea, continua a costruire se stessa attraverso operazioni di distinzione che coinvolgono direttamente le sue frontiere esterne. Come sostiene Balibar (2004), la centralità assunta da quest'ultime, in termini di ristrutturazione politico-economica e di contestuale costruzione di simboli comporta non solo un ridimensionamento all'interno dei rapporti di forza ma anche il rischio di una deriva delle rappresentazioni identitarie (Balibar, 2003; 2004).

I confini europei se apparentemente scompaiono, tendono a riposizionarsi all'esterno, perimetrando, tramite una cintura di sicurezza da considerarsi estremamente mobile e oggetto di continui processi di rimodellamento: una vera e propria linea di demarcazione tra ciò che è dentro e ciò che è fuori, tra ciò che è incluso e ciò che è escluso, e che funziona secondo criteri non dissimili da quelli esistenti all'epoca della Guerra Fredda.

¹⁷³ (Il business balcanico dei visti- 27.07.2005 Risto Karajkov).

Nel caso specifico dell'area dei Balcani, stretta da una cerchia di confini che la comprimono non solo dal punto di vista geografico, per lungo tempo ha subito l'imposizione di una serie di misure restrittive al movimento, di persone ma anche di traffici di merci, perlomeno di quelle "legali". Strazzari afferma a tal proposito:

«L'Est è un apprendista da aiutare a usare la libertà, ma anche un incubatore della devianza criminale rispetto alla quale occorre schermarsi attraverso pratiche di profiling, o su cui accanirsi con nuove forme di cacciata di massa che ripercorrono lo schema collaudato del pogrom degli inassimilabili» (Strazzari, 2008: 91).

Lo spostamento progressivo della frontiera dell'Europa verso Est si basa su processi di inclusione "fittizia" che ha avuto profonde ripercussioni non solo in termini di mutevoli relazioni tra 'inclusi' ed 'esclusi' (Slovenia¹⁷⁴ e Croazia, in primis, in rapporto agli altri paesi dell'ex Jugoslavia) ma anche fra gli stessi 'esclusi' (in rapporto ad esempio con altri stati confinanti).

Come ha messo in evidenza Vitale (2004), le principali conseguenze di tale condizione sono risultate essere quelle non solo di un processo di progressiva distanziamento dal resto dell'Europa centro-occidentale ma anche una compromissione dei rapporti all'interno della stessa area "orientale", derivante dall'applicazione di *acquis* che hanno inciso su equilibri e scambi di lunga data tra Stati tra loro un tempo in contatto (Andreev, 2004). Paesi come la Bulgaria, la Romania e l'Ungheria, da sempre partner commerciali della Serbia ad esempio, hanno visto restringere sempre di più il loro spazio di contatto: il cd. "commercio delle piccole frontiere" ha subito nel corso degli anni una notevole battuta d'arresto a causa delle misure restrittive imposte dagli Accordi di Schengen.

La mancata capacità di procedere alla ricostruzione di un tessuto reticolare, anche secondo le modalità controverse esistenti nel passato, è alla base di un circuito vizioso che condiziona qualsiasi aspirazione di ripresa socioeconomica sia interna sia in un'ottica di apertura ai mercati esterni, principalmente a quello europeo.

Con il recente allargamento dell'Unione Europea ai paesi dell'Est¹⁷⁵ (Axmann, 1998), basato anch'esso su una logica di inclusione/esclusione, l'espansione "territoriale"

¹⁷⁴ La Slovenia è entrata a far parte dello Spazio Schengen nel 2007.

¹⁷⁵ Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Romania, Bulgaria, Slovenia, Malta e Cipro.

dell'Unione Europea non tende affatto a annullare i confini nazionali ma si contraddistingue per un impatto rilevante non solo all'interno delle sue frontiere ma, anche per la rinnovata configurazione di rapporti di interscambio asimmetrici che interessano i nuovi paesi dell'Europa cd. in "transizione":

«Le traité d'Amsterdam, quant à lui, celui-là même qui a "communautarisé" la politique d'immigration, ne dissocie pas l'immigration des considérations sécuritaires, bien au contraire. Il incorpore l'"acquis Schengen" et conditionne la libre circulation à un contrôle des frontières, à la prévention et à la lutte contre la criminalité. C'est donc dans le cadre de cette vision sécuritaire qu'il est demandé aux candidats – qui d'ailleurs perçoivent la question sécuritaire différemment – d'aligner ou de concevoir leur politique en matière de migration. Tout se passe comme si, après la fin du monde bipolaire, la menace autrefois militaire avait pris la forme d'une marée humaine. [...] Dans ce contexte, force est de constater que les candidats se trouvent dans un rapport asymétrique vis-à-vis de l'UE: d'un part, ils consomment les mesures qui leur sont imposées sans pouvoir contribuer à leur formulation, se trouvant dans l'obligation de fermer les frontières et de les patrouiller sous la pression politique externe et non en réponse à leurs propres besoins; d'autre part, il leur est demandé de se conformer ou d'appliquer certaines politiques qui, elles-mêmes, ne sont pas respectées par tout les États membres» (Morokvasic, 2003: 88-90).

Le conseguenze sono visibili non solo a livello di mutevoli scenari di transiti migratori ma riguardano anche, l'impatto sui rapporti di reciprocità che sono stati variamente messi in discussione, rompendo equilibri e contribuendo a ridisegnare le mappe di interscambio sociale, economico, politico e culturale.

6.2 Oscillazioni: dalla lista dei cattivi a quella dei buoni

Il percorso che ha consentito il passaggio dalla *lista nera* alla *lista bianca*, per molti dei nuovi stati dell'area, è stato decisamente lungo. Il fattore economico, alla base della logica discriminatoria verso la regione balcanica rappresenta una delle possibili chiavi di lettura dell'applicazione di logiche di tipo asimmetrico. La retorica discorsiva contenuta nei cd. Criteri di Copenaghen (1993) sembrerebbe apportare spiegazioni e

soprattutto giustificazioni diverse in rapporto alla tenuta a distanza dei paesi “slavi” dal resto dell’Unione Europea¹⁷⁶.

L’iter di transizione ha inizio nel 2003, in occasione del summit di Salonicco¹⁷⁷, in cui vengono stabiliti i criteri necessari per “riottenere” un diritto alla libertà di movimento; solo a partire dal 2006, si incomincia però a concretizzare la possibilità di una totale eliminazione dei controlli alle frontiere, processo che si protrae fino al 2008, anno in cui vengono redatte le cd. “roadmap”, linee guida che contengono l’elenco di tutte le riforme da attuare per rendere possibile la definitiva liberalizzazione dei visti.

La definitiva liberalizzazione, avvenuta nel dicembre del 2009 in Serbia, Montenegro e Macedonia e quasi un anno dopo in Bosnia¹⁷⁸ ha sancito di fatto la conclusione di una fase di forzata immobilità: tuttavia, a fronte di un tale importante cambiamento di scenario, gli elementi di problematicità continuano a persistere¹⁷⁹.

¹⁷⁶ I cd. Accordi di Stabilizzazione e Associazione (ASA) prevedono, quali presupposti di base per l’acquisizione dello status di potenziale candidato all’Unione Europea, una serie di misure che fanno genericamente riferimento alla messa in atto di processi di democratizzazione, al rispetto dei diritti umani, dello stato di diritto e delle minoranze, a riforme economiche volte a favorire la transizione verso un’economia di mercato. Nel caso particolare degli Stati della ex Jugoslavia due risultano essere le misure ulteriori: la prima riguarda la piena cooperazione con il Tribunale internazionale per la consegna dei criminali di guerra e il rispetto di ciò che è stato previsto nei diversi accordi di pace; la seconda fa riferimento alla cooperazione reciproca tra gli stati (che va dagli accordi di libero scambio alla collaborazione nei campi di giustizia e affari interni).

¹⁷⁷ Sempre in quella sede gli stati membri dell’UE avviano il processo di apertura a una prospettiva di adesione dei paesi dell’Europa sud-orientale (in particolare: Albania, Bosnia Erzegovina, Croazia, Kosovo, Macedonia, Montenegro, Serbia e Turchia). Vengono fissati i criteri di ammissione che devono essere rispettati (generici riferimenti al rispetto delle libertà e dei diritti, di promozione della democrazia, ecc.). Tali criteri sono in linea con quelli di Adesione previsti nel 1993 (i cd. Criteri di Copenhagen), in cui veniva stabilito che condizioni indispensabili erano la stabilizzazione istituzionale, l’apertura all’economia di mercato, il rispetto di precisi obiettivi politici, economici e monetari in linea con le regole UE.

¹⁷⁸ Uno dei vantaggi di tale liberalizzazione consiste indubbiamente nella possibilità dei soggetti che ne volessero usufruire, o quanto meno siano in condizioni tali da poterselo permettere, di viaggiare nell’Area Schengen e rimanere per un massimo di 90 giorni e nell’arco di sei mesi, per motivi turistici o simili. È preclusa comunque la possibilità di lavorare che richiede un altro iter procedurale sulla base delle leggi vigenti in materia di immigrazione.

¹⁷⁹ Infatti, nel 2011, la proposta da parte della Commissione Europea di introdurre la cd. “*clausola di salvaguardia*”, con l’obiettivo di conservare la facoltà, di recedere dall’accordo, ha stabilito il principio secondo il quale è possibile procedere alla revoca non in termini assoluti dalle misure prese, ma garantire la possibilità, per i singoli paesi dell’Unione Europea, di continuare a richiedere un visto, quale condizione di ingresso sul proprio suolo nazionale, a particolari categorie di individui provenienti da quelle aree.

Il venir meno di quello che è da considerarsi l'ennesimo muro eretto a simbolo dell'affermazione di una diversità, che sostanzialmente, riafferma, rimarcando, il dualismo Europa-Balcani, attraverso la liberalizzazione dei visti non ha comportato automaticamente la scomparsa dell'asimmetrico rapporto esistente tra l'Unione Europea e i Balcani, ma anzi ha messo in luce le contraddizioni insite nelle pratiche di "concessioni condizionate" dietro la richiesta di generiche "riforme". I lunghi anni di transizione dalla "lista nera" alla "lista bianca" sembrano in effetti conclusi¹⁸⁰. Con il passaggio è avvenuto il contestuale accesso allo strumento di preadesione IPA, condizione per aspirare a entrare nell'Unione Europea¹⁸¹.

Una parte dei Balcani Occidentali rischia comunque di stabilizzarsi in periferia di Europa, rischiando di trasformarsi in un vero e proprio ghetto: con la continua preclusione e disattesa in termini di prospettiva di adesione all'interno dell'Unione Europea vi è infatti il forte rischio di assistere alla moltiplicazione di spazi sempre più autoreferenziali.

Ciò oltre a costituire un forte ostacolo nell'implementazione di politiche di riconciliazione tra i diversi frammenti che compongono il mosaico della Ex-Jugoslavia, potrebbe comportare un'ulteriore marginalizzazione di vaste aree della regione, con ripercussioni soprattutto nelle nuove generazioni.

«[...] the European Union provided some prism for people's identification, positive or negative, with a stronger implicit overlap between the EU and Europe on the western side and a more ambivalent and explicit double vision on the eastern side. Underlying all these narratives about the future of the EU, especially for those who live on its current eastern margins, are threads of insecurity and fear mixed with some sense of promise of a better economic existence. [...] People discursively construct implicit in groups of "us" at those points when explicit out-grouping devices against "them" are most prevalent. Europeans east and west seem to feel a sense of belonging to some vague notion of Europe most actively when they draw a line against less privileged outsiders who have not quite earned the right of an entry ticket» (Armbruster-Rollo-Meinhouf, 2003: 897-898).

¹⁸⁰ Alla base del passaggio, vi era il rispetto di 50 rigidi criteri imposti dall'UE.

¹⁸¹ Interventi previsti nell'ambito IPA: 1) sostegno alla transizione e rafforzamento delle istituzioni; 2) cooperazione transfrontaliera (con gli Stati membri dell'UE e con gli altri paesi ammissibili all'IPA); 3) sviluppo regionale (trasporti, ambiente e sviluppo economico); 4) risorse umane (valorizzazione del capitale umano e lotta contro l'esclusione); 5) sviluppo rurale.

6.3 Il passaporto rosso e la quotidianità di Schengen

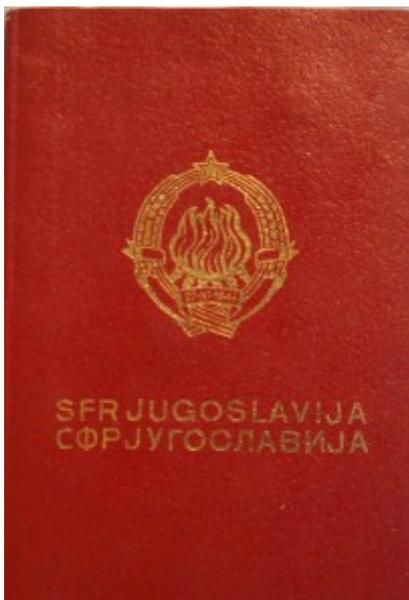
Alla luce di quanto sin qui descritto, risulta inevitabile fare un confronto con la situazione invece esistente nel passato in cui la Jugoslavia ha rappresentato un esempio di “eccezionalità” non solo per il suo particolare sistema politico-economico ma anche perché si è trattato dell’unico paese, almeno tra quelli rientranti nel blocco dell’Europa Orientale, a poter usufruire di un’ampia libertà di movimento all’esterno dei propri confini statali.

«Economicamente la gente stava abbastanza bene rispetto ai cechi o ai polacchi. Belgrado era certo messa meglio di Varsavia. Scuole e tribunali funzionavano più o meno regolarmente. Si poteva viaggiare liberamente. E nel mondo la Jugoslavia godeva di buona fama. Oggi la stessa gente vive in un paese chiamato Serbia, uno Stato- a detta di tutti- non europeo bensì balcanico (prima di venire qui, ho dato un’occhiata a cinque popolari guide turistiche dell’Europa: la Serbia non figurava in nessuna di esse). La Serbia è un paria internazionale. All’estero la posizione di un serbo oggi è come quella di un tedesco subito dopo il 1945. Sempre ammesso che all’estero un serbo riesca ad arrivare: eminenti professori hanno dovuto stare in fila cinque ore, al freddo, per poi vederselo rifiutare» (Ash,2001 :190).

Grazie alla sua elevata credibilità e considerazione a livello internazionale, il cd. “passaporto rosso” (*Figura*) garantiva alla Jugoslavia una serie di agevolazioni in termini di accesso alla libera circolazione al di fuori dei confini nazionali sin dal 1965.

Le politiche volte a favorire la mobilità degli individui, in modo non dissimile da ciò che avveniva in Occidente, rientravano in un preciso progetto politico: tali misure non riguardavano soltanto i cd. *gastarbajteri* (dal tedesco *gastarbeiter*, lavoratore ospite), ossia tutti coloro che per un tempo determinato potevano recarsi all’estero, per motivi di lavoro e che rispondevano a precise esigenze del sistema economico nazionale:

«Nel 1963, dopo accesi dibattiti, il partito comunista jugoslavo decise di abolire gran parte delle restrizioni sull’emigrazione economica del Paese. Questo radicale mutamento di orizzonte era motivato dalle emergenti difficoltà del mercato del lavoro interno, il quale non riusciva a riassorbire le massicce migrazioni di lavoratori che dalle campagne si riversavano nelle città. [...] Misure restrittive sull’emigrazione sembravano inoltre impraticabili vista la generale liberalizzazione dei movimenti, la intensificata



integrazione del mercato jugoslavo nell'economia mondiale e la dipendenza da crediti stranieri» (Bernard, 2011: 494)¹⁸².

Figura 6.1 – Il Passaporto rosso

Le misure di liberalizzazione dei passaporti hanno peraltro riguardato anche tutti coloro che non erano spinti da motivazioni di tipo migratorio, permettendo di poter viaggiare al di fuori dei propri confini anche per scopi puramente turistici. Come ad esempio racconta la signora Jovanka:

“Ai miei tempi, non è che tu potessi andare dove volevi. Ma almeno avevi la possibilità di scegliere. Stavamo bene e potevamo permetterci ogni tanto il lusso di viaggiare. L'anno scorso sono stata a Trieste. È stata un'esperienza che mi ha fatto ritornare alla mia gioventù. Negli anni '70 venivo spesso in Italia. I miei genitori mi portavano con loro e ricordo che compravamo un sacco di cose, soprattutto vestiti e mio padre, appassionato di vino, comprava qualche bottiglia per le occasioni importanti, come diceva lui...” (Testimonianza 23, Jajce, 2010, Cfr. Appendice).

Significativa è poi la testimonianza di un ingegnere rumeno, sulla cinquantina, che rileva come effettivamente esistesse nel passato una differenza, ad esempio tra il suo paese e la Jugoslavia:

“Noi in Romania, non eravamo liberi di viaggiare come invece accadeva ai nostri vicini jugoslavi: è vero non avevamo bisogno di passaporto per spostarci da un paese all'altro ma non era sempre così semplice. Loro invece sì. Avevo molti amici serbi e loro venivano a trovarmi di frequente. La Romania del resto è stata sempre molto aperta, con tanti paesi, e con la Jugoslavia ci sono stati sempre ottimi rapporti, economici e di amicizia. Tito e Chausescu si incontravano spesso e hanno fatto diverse cose insieme, hanno costruito insieme anche la diga al confine” (Testimonianza 51, Belgrado-Sarajevo, 2010, Cfr. Appendice).

¹⁸² Secondo stime ufficiali alla fine del 1973 erano circa 1.150.000 i cittadini jugoslavi che avevano deciso di emigrare verso l'Europa Occidentale, di cui circa 860.000 possedevano un impiego mentre 606.000 erano stati mandati attraverso le autorità jugoslave e gli uffici dell'impiego (Grečić, 2002).'

Il ricordo di un passato mobile è ben presente in tutti coloro che invece, per molti anni, hanno dovuto vivere in una situazione di “ghetto”:

“E’ vero potevamo viaggiare. Per le ragioni più svariate. Potevamo emigrare, per motivi turistici o semplicemente per divertirci da qualche altra parte che non fosse la nostra città. Oggi invece è tutto diverso. Anche andare a Sarajevo è diventata un’impresa”. (Testimonianza 43, Podgorica-Belgrado, 2010, Cfr. Appendice).

“Nel passato, non vi era alcun problema in termini di possibilità di spostamento all’estero. Tutto caso mai dipendeva dalle possibilità economiche che uno aveva. Oggi invece tutto dipende dall’appartenenza ad una città o ad un’altra, a seconda di cosa hai scelto, e se hai potuto scegliere, di essere”. (Testimonianza 14, Dobo, 2010, Cfr. Appendice).

L’ultimo scampolo di libertà di movimento è stato assicurato durante il periodo della guerra, in cui si è potuto usufruire del “privilegio” di godere dello status di rifugiati e profughi di guerra che ha consentito di soggiornare anche per lungo tempo nei paesi europei. Tuttavia venuta meno l’emergenza si è stabilito un regime di rigido controllo delle frontiere che ha contribuito a limitare in modo determinante la libera circolazione delle persone, anche a causa dell’introduzione dello strumento del visto in seguito alle disposizioni contenute nel Regolamento 539/2001 del Consiglio Europeo:

«Eravamo ovunque. Molti scappavano verso luoghi migliori, l’America, il Canada, altri tardavano e si mettevano a girovagare: si recavano ovunque ne avessero l’occasione e, finché potevano, utilizzavano visti turistici, anche per un mese o due, poi tornavano e facevano di tutto per andarsene un’altra volta. Nella confusione generale soltanto le voci fungevano da bussola: dove si poteva o non si poteva andare senza documenti, dove era meglio recarsi, dove peggio, dove sarebbero stati benvenuti e dove no. Alcuni si ritrovarono in luoghi che mai avrebbero raggiunto in condizioni normali. I passaporti dei nuovi paesi, la Slovenia e la Croazia valevano ogni giorno di più.. per un periodo ci si poté recare in Gran Bretagna con il passaporto croato, ma solo fino a quando i britannici non ci proibirono l’ingresso. Alcuni arrivarono fino in Sudafrica, ingenuamente attirati da vecchie voci in base alle quali i bianchi erano ricevuti a braccia aperte. I serbi si dispersero per tutta la Grecia, come turisti o prostitute, trafficanti d’armi, specialisti nel riciclaggio di denaro sporco o ladri. Alcuni si procurarono i tre passaporti, croato, bosniaco e “jugoslavo”, sperando di avere fortuna almeno con uno di

essi. Altri aspettavano, ascoltavano e seguivano la guerra come fosse una tempesta che presto si sarebbe calmata» (tratto da Ugrešić, 2007:22).

Fino a tempi recenti, gli unici a godere di una maggiore libertà di movimento all'estero, rispetto alle altre componenti della ex Jugoslavia, sono stati indubbiamente gli sloveni, i primi ad entrare a far parte dell'Unione Europea e in parte i croati, per il loro stato di maggior avanzamento nell'ambito dell'integrazione europea. Gli altri, come è emerso costantemente dalle testimonianze raccolte hanno non solo vissuto periodi di estremo isolamento dalla fine della guerra, ma hanno difficilmente potuto varcare anche i confini di paesi limitrofi.

La testimonianza di questo ragazzo di Prijedor, raccolta nella primavera del 2010 prima della liberalizzazione dei visti è significativa della sensazione di essere percepiti come corpi estranei:

“Sono stato in Italia diverse volte. Mi ritengo fortunato rispetto a molti dei miei amici che, soprattutto nel passato, non potevano neanche immaginarsela come era fatta Firenze. A parte la scocciatura del visto, del passaporto, del permesso, dell'ambasciata e quant'altro, ogni volta mi chiedo: ma perché tutta questa trafila? Dopotutto sono uno studente che ama l'arte e che ama viaggiare. Non capisco perché siano necessari tutti questi controlli. Ogni volta è come fuggire da una prigione. Con l'ansia di essere scovato e riportato in cella...” (Testimonianza 1, Sarajevo 2010, Cfr. Appendice).

“Io non mi sento bosniaco. Sono di Belgrado. Poco mi importa ciò che pensano quelli della Repubblica Srpska. Io so solo che ho trentacinque anni e che ancora non ho fatto un viaggio all'estero. Eppure non hai idea di quante volte ho provato a uscire da questo dannato paese. Mi hanno detto no. Capisci? Semplicemente no. Come dovrei sentirmi? Io e un mio amico volevamo venire proprio in Italia. Volevamo visitare Roma. Non sai quanto tempo abbiamo perso per riuscire ad ottenere il visto. Abbiamo rinunciato. Ora però è diverso. Ma non ci bastano più i soldi. Ho perso il lavoro qualche mese fa, dicono che mi integreranno, ma ho una bambina di appena due mesi...dove vuoi che vada? (Testimonianza 62, Banja Luka, 2010, Cfr. Appendice).

«Ma i confini sono come ferite. Ferite che prima provocano disagi. La gente non ci capisce niente. Deve cambiare abitudini, abituarsi alle file, ai nuovi argini, come un fiume che cambia letto. Poi pian piano ti entra nel sangue. I confini si interiorizzano. È un male? Un bene? Chissà» (tratto da Curavić, 2003: 19).

Significativo a tal proposito, quanto riportano Cereghini e Nardelli nel loro libro *Darsi il Tempo* (2008):

«La globalizzazione crea flussi di apparente libertà, ma poi imbottiglia tutti in pochi grandi contenitori centralizzati, com'è questa scatola di vetro e acciaio a Stansted. [...] Eppure ha il suo fascino una tale babele contemporanea di turisti, studenti, *businessmen*, diplomatici, sportivi, rifugiati, affaristi e semplici mamme e papà in visita ai parenti. Mille lingue e mille modi di vestire, ma tutti uguali al check-in o al duty free. Le cose cambiano, e molto, alla polizia doganale. Qui si accorge che non siamo tutti uguali: io cittadino comunitario ho un varco agevolato e me la sbrigo in pochi minuti. Dunja è bosniaca con passaporto croato, grazie alle bizzarrie delle contabilità etniche in quella terra, così deve passare dall'ingresso dei non comunitari. Le va bene perché ai croati non serve il visto, ma per altri entrare nell'Unione Europea è un terno al lotto. La graduatoria dell'apartheid internazionale segue peraltro l'evolvere dei tempi: vent'anni fa i genitori di Dunja andavano negli Stati Uniti senza bisogno di alcun visto, mentre ai miei sarebbe servito eccome e fossero stati comunisti non l'avrebbero mai ricevuto» (Cereghini-Nardelli, 2008: 20).

Il recupero di quella libertà di movimento che nel passato è stata a lungo negata, emerge dai ricordi della ragazza incontrata in un ristorante di Novi Sad:

“Un paio di volte sono dovuta andare a Belgrado per chiedere il visto all'Ambasciata tedesca. Non sono mai riuscita a ottenerlo. Mancava sempre qualcosa. La prima volta il problema era che avevo perso da poco il mio posto di lavoro; la seconda volta le persone che avrebbero dovuto garantire per me il soggiorno all'estero non avevano spedito tutti i documenti necessari. E ogni volta era costoso andare fino a Belgrado. Solo per sentirsi dire no”(Testimonianza 72, Belgrado, 2010, Cfr. Appendice).

Se le file agli sportelli davanti alle ambasciate, e le conseguenti umiliazioni, costi, documenti, lettere di invito, e quant'altro tendono a non fare più la loro comparsa nei discorsi quotidiani, se non come un triste ricordo del recente passato, questi vengono di fatto sostituiti da altri elementi di problematicità.

“Mesi fa dovevo aiutare alcuni miei amici che abitavano ad Atene a fare un trasloco per ritornare qui a Belgrado. Mi hanno chiesto se li aiutavo nel trasloco. Ho affittato un mezzo e sono partito. Alla frontiera con la Macedonia ho presentato il mio attuale passaporto serbo, mentre giunto alla frontiera greca ho ritenuto più opportuno

presentare il passaporto olandese per evitare problemi” (Testimonianza 45, Belgrado 2010, Cfr. Appendice).

Molti sono i racconti di coloro che hanno espresso un giudizio controverso di tale cambiamento:

“Non capisco tutto questo entusiasmo. Io ho quasi sessant’anni e ho una modesta condizione economica. Anche adesso. Dopo tutto, quello che è successo non ha modificato sostanzialmente la mia vita, il mio tenore di vita. Io sono preoccupata per loro. Per quei giovani lì. Non hanno un lavoro, non hanno risparmi e ora gli viene concesso di viaggiare. Ma per andare dove?” (Testimonianza 29, Podgorica 2010, Appendice).



Figura 6.2 – La capitale del Montenegro. Podgorica (Fonte: Nostro Archivio)

“L’unico vantaggio che riesco a intravedere riguarda la possibilità di andare a trovare i miei figli, vivono in Germania a Bochum, senza preoccupazioni oltre a quella di procurarmi i soldi necessari. Fino a qualche anno fa alla vigilia di ogni partenza era un incubo. Copie di documenti, file all’ambasciata, visti che non venivano concessi. Mi chiedevo se avessero per caso il sospetto che fossi una criminale; poi bastava guardarmi intorno o parlare con qualche conoscente che aveva avuto la mia stessa esperienza, magari per andare in un altro paese e mi rendevo conto che eravamo tutti nella stessa condizione”. (Testimonianza 44, Belgrado, 2010, Cfr. Appendice).

Questi due ultimi racconti provengono da persone di una certa generazione, entrambi sulla sessantina. Coloro che invece appartengono a generazioni successive, soprattutto tra i più giovani, che non hanno, almeno negli ultimi anni, potuto sperimentare alcuna esperienza di “libertà” di movimento tende a emergere un altro quadro:

“Io non penso che avere finalmente la possibilità di viaggiare liberamente implichi necessariamente che i miei coetanei siano tutti desiderosi di lasciare il proprio paese. Probabilmente qualcuno vorrà emigrare, ma questo è sempre avvenuto, in modo legale, talvolta anche illegale, ok. Il punto è che la libertà di cui finalmente disponiamo ci può permettere di scegliere un posto senza ragionare su come evitare di rimanere bloccati alla frontiera e soddisfare il bisogno di conoscere, di viaggiare. Altro non saprei a cosa pensare” (Testimonianza 47, Belgrado, 2010, Cfr. Appendice).

L’essere stati per lungo tempo confinati in una sorta di ghetto è una sensazione abbastanza diffusa. L’abolizione dei visti non ha infatti comportato il venir meno di altre forme di confini/frontiere che permangono e finiscono col ristrutturare anche le strategie di resistenza dei soggetti coinvolti:

Un altro dato che è dato osservare è la persistenza di rancori, soprattutto tra coloro che non comprendevano, all’epoca della guerra l’effettiva ragione di quei bombardamenti, probabilmente perché troppo giovani:

“Ero una bambina, avevo 14 anni più o meno. Mi ricordo che quell’estate non c’erano zanzare in giro. Io e le mie amiche sentivamo soltanto dei rumori assordanti provenienti dal cielo. Ci eravamo convinte che la forte corrente che provocavano nell’aria faceva in modo di disperdere tutti gli insetti. Ora io dovrei accettare di andare in vacanza in uno dei paesi che ha bombardato il mio paese?”(Testimonianza 50, Belgrado-Sarajevo, 2010, Cfr. Appendice).

A fronte di una concessione “condizionata” di un più agevole accesso allo spazio europeo, persiste però l’elemento materiale che sottende qualsiasi proposito al viaggio e che tende a costituire un vincolo significativo alla libertà di movimento e che è costituito dal fattore economico che in genere, si tende a sottovalutare:

“Io sarei voluto andare a visitare Berlino, Londra, Parigi... ma in questi anni non mi è stato permesso. Per molti anni sono rimasto in questa gabbia. Quando leggo che siamo noi che non siamo voluti uscire, perché volevamo stare qui a difendere i nostri territori, ma che significa? La mia città continuo a sentirla mia, ma non comprendo perché questo

debba impedirmi di essere libero. Non ho soldi a sufficienza per permettermi un viaggio in qualche villaggio di lusso, ma potrei comunque scegliere di partire con il mio camper, ha vent'anni, ma ancora cammina..." (Testimonianza 77, Belgrado-Sarajevo, 2010, Cfr. Appendice).

Alla domanda rivolta a un ragazzo di Belgrado che viaggia sul nostro stesso treno, direzione Sarajevo, di cosa pensi della recente liberalizzazione dei visti, risponde:

"Che è un gran cazzata. Io non potevo viaggiare prima, figuriamoci adesso. Sono senza lavoro. Dove posso trovare i soldi necessari per fare un viaggio, sei italiana hai detto, no? In Italia? Mio fratello invece, qualche mese fa è andato con la propria compagna e la mia nipotina una settimana in Svezia. Lì c'erano alcuni loro amici che li hanno ospitati a casa loro. Sono rimasti una decina di giorni. Poi sono ritornati. Non volevano continuare a disturbarli ma tanto meno avevano i soldi per andarsene in un albergo. L'ostello per una bambina non era possibile. Hanno usufruito della libertà, almeno per una settimana". (Testimonianza 49, Belgrado- Sarajevo, 2010, Cfr. Appendice).

Al di là del tono polemico del mio scontroso compagno di viaggio, ciò che traspare è comunque un senso di scoraggiamento complessivo e anche probabilmente di sfiducia nel futuro. Infatti, come testimonia la continuazione del suo discorso:

"Se tutto fosse andato diversamente, la Jugoslavia sarebbe alla fine entrata nell'Unione Europea. Ricordo che se ne parlava da tempo. Poi c'è stata la crisi, e poi la guerra. E adesso l'unica cosa a cui possiamo aspirare è che non ci ripensino sulla questione dei visti..." (Testimonianza 49, Belgrado-Sarajevo, 2010, Cfr. Appendice).

6.4 Asimmetrie di immagine: Europa vs Balcani

Alla base dei meccanismi di inclusione/esclusione dei paesi della Ex Jugoslavia nell'ambito dello Spazio Schengen, è possibile affiancare a questo punto l'aspetto performativo alla base della costruzione dell'appartenenza e di alterità che da sempre contraddistingue il rapporto tra Europa e Balcani:

«Se dell'immagine congelata dei Balcani si dovesse fare qualcosa di più che definirla semplicemente come il prodotto di un giornalismo occasionale, fastidioso o insolente, si potrebbe sostenere che questa immagine è più di uno stereotipo. Essa appare come la realtà superiore, il riflesso del mondo fenomenico, la sua essenza e la sua vera natura, il "noumeno" rispetto al "fenomeno", per usare la distinzione kantiana. Nessun politico,

giornalista o scrittore che si sia specializzato nel fare critiche sui Balcani ha mai rivendicato una base filosofica alle proprie argomentazioni, eppure è proprio ciò che essi sono riusciti ad ottenere. L'immagine congelata dei Balcani, elaborata nei suoi parametri generali intorno alla prima guerra mondiale, è stata riprodotta quasi senza modifiche nei successivi decenni e funziona come una dissertazione". (Todorova, 2002: 303).

Un popolo costretto nei propri confini, a cui sostanzialmente è stata negata la possibilità di incontrare altri luoghi, persone e soprattutto a cui non viene riconosciuto uno spazio in cui sia consentito comunicare la propria cultura, seppur diversa, costituisce indubbiamente un impedimento in termini di arricchimento, individuale e collettivo.

L'incessante costruzione di confini "mobili", tende a inglobare in modo selettivo alcuni paesi della regione escludendone di fatto Altri da sé, con conseguenze non solo sul piano di una sempre più incerta *prospettiva di integrazione*, ma anche sulla reiterazione di immagini tramandanti stereotipi e pregiudizi, fondati su pratiche discorsive specifiche, in cui lo stesso termine di "balcanizzazione" dischiude un universo primordiale, fondato sull'elemento regressivo dei sistemi di relazioni sociali fatti risalire all'epoca della disgregazione dell'Impero ottomano prima e di quello austro-ungarico poi, in cui è dato costantemente confrontarsi con quell'eterna frammentazione, a cui sembrerebbero essere condannati questi popoli, *leit motiv* costitutivo della propria esistenza (Todorova 2002).

Se i Balcani rappresentano da sempre un termine ambivalente che racchiude in sé una componente materiale, quella strettamente geografica soggetta a costanti modifiche e traslazioni e una componente immateriale, connessa a significati che veicolano specifiche *produzioni discorsive*: come ha efficacemente dimostrato la Todorova, prendendo le mosse dalla categoria analitica di *orientalismo* introdotta da Said (1991), e comunque in parte discostandosene, la centralità svolta dal discorso ideologico costruito intorno a questa area, tende alla stabilizzazione di determinati rapporti di potere, che operano attraverso la variabile della "differenza".

Non si tratta di operazioni di differenziazione basate sul confronto con un mondo lontano, come appunto è la casistica riconducibile ad un generico Oriente, ma viene piuttosto a costituirsi in relazione a una adiacente periferia, in cui non è necessariamente dato riconoscere, perlomeno in modo distinto, il riconoscere un luogo come "altro".

Le diverse declinazioni semantiche che riguardano il termine Balcani, dimostrano l'uso strumentale a cui è stata soggetta quest'area. Alle ricostruzioni identitarie in atto all'interno dei paesi della ex-Jugoslavia che nel capitolo precedente sono state analizzate alla luce del concetto di "orientalismo a catena", a questo punto è possibile affiancare un ulteriore processo di differenziazione che questa volta riguarda il senso di "prossimità" dell'Europa rispetto ai Balcani. Come sottolineato dalla Iveković (1999) i Balcani rappresentano quel "nostro subconscio rimosso", che comporta il confronto con un Altro non percepito come esterno ma piuttosto interno all'Europa stessa: l'espulsione dell'Altro, permette la propria autodefinizione attraverso operazioni di negazione di ciò che essa non è e in tal maniera «il soggetto Europa-in-divenire si mette nella posizione di legiferare su queste regioni» (Ivekovic, 1999: 80).

La maggiore concretezza dell'idea di Balcani consente però di superare l'alone incerto e vago sotteso al concetto aleatorio di Oriente:

L'attribuzione di una immagine negativa a un'intera comunità di individui in cui centrale risulta essere la condizione deficitaria in termini di civiltà, progresso, sviluppo confligge con ciò che quest'area ha rappresentato nel recente passato e, fatta eccezione per la parentesi della guerra, quello che continua a essere nel presente:

«Come l'Europa, l'Est non è solo un posto, ma una figurazione. Così come esiste l'"europeità" di luoghi e questioni, esiste anche la "estità" (Eastness), intesa come qualità distintiva dell'Est. Un luogo non è solo nell'Est, o in Europa, ma è anche come l'Europa, o come l'Est. Caduto il Patto di Varsavia, prende forma in Occidente l'idea di una periferia vagamente minacciosa, una regione sudorientale dai confini incerti e dalle dinamiche oscure, che raggiunge periodicamente punte di spasmo e convulsione violenta. In tal senso, non importa il fatto che la Jugoslavia nulla ebbe a che fare con il Patto di Varsavia, e che anzi, come paese guida dei non allineati, essa collaborò fattivamente con l'Alleanza Atlantica. Il fatto che Belgrado fosse sulle guide turistiche dell'Europa Occidentale, e che gli jugoslavi girassero tranquillamente il mondo viene sistematicamente rimosso, perché creerebbe una forma di dissonanza cognitiva rispetto alla rappresentazione del problema che conforta il pregiudizio identitario europeo-occidentale. La linea divisoria passa altrove, e il contrasto è netto: l'Est è per un paio di decenni la regione della disintegrazione delle strutture politiche e sociali, la regione della guerra, l'origine dell'instabilità» (Strazzari, 2008: 54-55).

La forma narrativa egemone, che talvolta si sostanzia anche attraverso la pratica del “non racconto”, tende a rimarcare una connaturata e insita tendenza alla bellicosità, alla cronica instabilità, cancellando in modo sistematico i processi positivi intervenuti in seno a queste società:

Il processo di costruzione del pregiudizio e lo stesso discorso, puramente nominativo di ciò che viene incasellato come appartenente al mondo “balcanico” restituisce una selezione di immagini che plasmano e contribuiscono a fissare un’idea della necessità di isolare o comunque allontanare tutto ciò che si reputa non rappresentare un mondo “civile”.

Le conseguenze di un tale tipo di atteggiamento “intellettuale”, si auto evidenziano: il livello di sviluppo raggiunto da tali popoli non è mai considerato idoneo a essere definito “civile”:

“In Bosnia dilaga la corruzione. A tutti i livelli. Prima, durante e dopo la guerra. Ma non credo che sia un problema che riguarda solo noi. Anche in Serbia, in Croazia, nel Montenegro è così. E per quanto ne so anche in Europa il problema esiste....”
(Testimonianza 13, Doboij, 2010, Cfr. Appendice).

La costante censura da parte del mondo occidentale di un’intera e sfaccettata cultura rappresentata dall’intera regione, ha implicazioni che vanno ben oltre la mera rappresentazione di un popolo e incidono sulla stessa immagine che si ha di questi “strani” territori:

“Un mio amico italiano, è stato qui volontario negli anni ’90. Non ricordo adesso quale fosse l’associazione presso quale lavorava, ne sono passate così tante. Comunque, mi è venuto a trovare l’anno scorso: parlando con i suoi amici ha detto che doveva andare all’estero per lavoro. Il problema è stato che appena ha detto Bosnia, hanno cominciato a guardarlo in modo strano. Forse estero da voi non implica la Bosnia. Forse siete abituati ad altre mete lavorative. Eppure il mio amico lavorava in un’azienda del vostro paese che da tempo ha relazioni commerciali con un’impresa di Tuzla, mi sembra..”
(Testimonianza 7, Travnik, 2010, Cfr. Appendice).

Di fronte a popolazioni che aspirano o comunque si autorappresentano come appartenenti al continente europeo trapela comunque un alone di euroscetticismo:

“Definirsi europei costituisce ormai un problema. Talvolta ho l’impressione che non ne ho più il diritto: io non sono asiatica o americana. Non lo sono stati i miei genitori, i miei

nonni, forse i miei bisnonni.. La verità è che mi sento cittadina di Mostar, sono musulmana ma dentro il continente. Quello europeo per l'appunto. Voi europei, non vi sentite cristiani, italiani o francesi e poi europei? Dov'è la differenza tra me e voi? Forse nella religione? Ma per quanto ne sono neanche i serbi e i croati della Federazione sono considerati europei...ma loro si sentono europei..non potrebbero essere altro. Questo è il punto. L'Unione Europea è un'invenzione e io francamente non ho voglia di rifare la stessa esperienza di "unione"...sapete bene come è andata a finire dalle nostre parti..." (Testimonianza 82, Mostar 2010, Cfr. Appendice).

L'utilizzo di forme narrative esplicitamente volte a rimarcare la differenza, l'alterità come segno di "distinzione" e di riaffermazione identitaria, risultano di converso presenti anche all'interno di alcune testimonianze raccolte:

"Lo so. Voi italiani ci considerate gente strana. Io conosco un po' di italiano e ogni tanto leggo i vostri giornali. Continuate a definirci come un popolo pericoloso. Io non capisco. Ok. C'è stato Milosevic e tutta gente corrotta, che lo sosteneva ma noi che c'entriamo? Io sono di religione ortodossa. Ma per questo rappresento una minaccia per il vostro paese? E sono pure serbo. Sì. Ma questo automaticamente significa per voi essere pericoloso?" (Testimonianza 76, Belgrado, 2010, Cfr. Appendice).

In genere si tende a focalizzare l'attenzione su come l'Europa, e in particolare il mondo occidentale, vedono i Balcani. Meno attenzione è volta a cogliere il punto di visto espresso da questa popolazione:

"L'Unione Europea? La maggior parte dei miei coetanei associa questa idea alla libertà di viaggiare, senza visti, senza controlli alle frontiere. Io invece penso che tutto ciò non avrà futuro. Guarda adesso: abbiamo avuto la liberalizzazione ma siamo sempre sotto ricatto e osservazione...."(Testimonianza 66, Belgrado-Novì Sad, 2010, Cfr. Appendice).

Anche dall'altra parte, la percezione di essere di fronte a costruzioni fittizie è quanto mai presente:

"La questione non è sentirsi o meno europei: la geografia è una cosa la storia è un'altra e l'Unione Europea un'altra cosa ancora. Talvolta mi sembra che voi vogliate continuare a ripetere a voi stessi che siete europei solo per il fatto che questo vi convince di essere i più evoluti, civili, sviluppati. Ma se noi non siamo Europa, sempre secondo i vostri giudizi, mi spieghi cosa dovrei essere?" (Testimonianza 47, 2010, Cfr. Appendice).

I processi di globalizzazione hanno reso sempre più necessario il ricorso a una serie di operazioni di costruzioni identitarie che, rimanendo al caso europeo, sono state dettate dal costante venir meno dell'idea di stati nazione. È proprio in tale contesto che si può inserire la ricerca continua di quel polo "negativo" che consente di *normalizzare* e, allo stesso tempo, diffondere il senso autocostruito di alterità e di conseguente riappropriazione identitaria:

«Il fatto che l'Europa si costituisca in una atomizzazione di Stati e di nazioni etniche, invece che di cittadini, proprio nel momento in cui imbocca una via transnazionale, è solo una contraddizione apparente. L'Est, come i Balcani, rappresentano il suo inconscio e il suo specchio, certamente la sua verità: sono i sub-soggetti del soggetto Europa, anch'esso assoggettato. Ma nei confronti dell'Europa dell'Est, oltre che dei Balcani, l'Europa non ha saputo essere soggetto quando era necessario, cioè a partire dal 1989. Non ha saputo pianificare la sua costruzione, il suo divenire soggetto politico a lunga scadenza, attraverso l'inclusione. L'ha chiaramente fatto per esclusione» (Iveković, 1999:).

La non linearità alla base dei processi di identificazione in positivo, che hanno il loro corrispettivo nella percezione negativa costituita dal riconoscimento dell'alterità, presuppone meccanismi di inclusione/esclusione in cui riveste un ruolo centrale la costruzione narrativa di categorie identitarie di individui e territori, che transita anche dalla stessa loro rimozione dall'immaginario o perfino dalla costante negazione di esistenza autonoma:

«Se una linea di confine viene posta al centro e non nell'estrema periferia, questa linea non solo sconvolge la mappa di un territorio, ma cambia radicalmente le abitudini dei suoi abitanti, rendendoli, paradossalmente, assenti al luogo: atopici» (tratto da Curavić, 2003: 8).

La reiterazione discorsiva volta a restituire, se non in certi casi addirittura a imporre una determinata immagine dell'area cd. balcanica in cui viene ripetutamente sostenuta l'ipotesi, se non in certi casi affermata con certezza, l'impossibile coesistenza di presunte diverse culture, rappresenta una linea argomentativa volta a disconoscere e trascurare i contatti e gli scambi che nel corso del tempo si sono registrati e che hanno contribuito invece, in diversa misura, alla costruzione di un patrimonio culturale "comune":

“L’unica cosa che mi attira nell’idea di un futuro ingresso del mio paese nell’Unione Europea è il fatto che tutti questi confini che dividono il mio paese cesseranno di esistere” (Testimonianza 63, Banja Luka-Belgrado, 2010, Cfr. Appendice).

Segnali di smentita di tali visioni dogmatizzanti sono agevolmente ravvisabili non solo attraverso una più approfondita conoscenza di questi territori ma anche attraverso l’esercizio di pratiche volte all’ascolto di coloro che, secondo la nostra ipotesi di lavoro continuano a non avere la possibilità di accedere a quel *Lebensraum* comunicativo delle proprie peculiarità in cui si rende evidente l’irriducibilità del rapporto di identità/alterità:

«Era la complessità etnica dei Balcani a dimostrarsi l’aspetto più frustrante. Diversamente dall’Europa occidentale, dove le nazioni vivevano in blocchi più o meno omogenei, nell’Est esse erano mescolate in un modo che fece aggiungere la parola “macedonia” al vocabolario degli scrittori di menu [...]. Il complesso miscuglio etnico era ritenuto responsabile dell’instabilità e del disordine della penisola, che fu diagnosticata come afflitta da un “handicap di eterogeneità”. Infatti i problemi della minoranza sono stati una parte endemica dello sviluppo degli stati nazionali, in particolare nell’Europa orientale. Tuttavia, praticamente nessuno sottolineò il fatto che non era la complessità etnica in sé ma la complessità etnica nello schema della nazione-stato idealizzata che conduceva all’omogeneità etnica, innescando conflitti etnici» (Todorova, 2002: 215).

Tali forme di narrazione, basate sulla ripetizione discorsiva di stereotipi e di sostanziale non conoscenza, tendono a riprodurre, in modo non veritiero, o comunque non rispondente alla realtà, la complessità esistente in questi territori: sin dall’atto stesso di fornire erroneamente un’immagine di tipo “multiculturale”, per lo meno non nell’accezione che comunemente viene attribuito a tale termine, che invece non è altro che l’esempio della possibile condivisione di valori e quindi non di un mero accostamento di società o radici diverse. L’aver sottotaciuto o comunque non dato un giusto peso a tale specifica componente ha portato erroneamente a esporre giudizi erronei sull’attuale forma di nazionalismo che ha interessato la regione.

«Se i termini geografici sono per convenzione neutrali, i Balcani sono stati una chiara eccezione alla regola. Il termine balcanico, oltre a indicare una catena montuosa bulgara, ha finito per voler dire molto di più, e ha assunto una evidente connotazione ideologica, accompagnata da significati impliciti negativi e da pregiudizi: ripugnanza, passività, sessismo, omertà, incoerenza, opportunismo, indolenza, superstizione, pigrizia. Erano

popoli indegni di fiducia e caratterizzati da una burocrazia corrotta e fin troppo solerte. [...] I Balcani finirono così per evocare non solo un territorio specifico, ma un'idea di caos localizzato, di balcanizzazione, di lotte selvagge e di metodi primitivi per risolverle» (Jezernik, 2010: 5-6).

Rappresentazioni dicotomiche:

«Crollo della divisione in blocchi, secessioni e allargamenti, esclusioni e inclusioni: la fine del '900 vede plasmarsi un immaginario geopolitico fondato sulla contrapposizione fra un'Europa sicura, prospera e capace di progresso da un lato, e un "Est" insicuro, arretrato e imprevedibile dall'altro. La linea che divide tali rappresentazioni è netta: l'uropeità ha a che fare con razionalità e stabilità; ciò che ne rimane fuori è irrazionale e instabile». (Strazzari, 2008: 52)¹⁸³.



Figura 6.3- Prove tecniche di integrazione, Novi Sad, 2010 (*Fonte: Nostro Archivio*)

¹⁸³ Si veda anche Neumann (1999).

Il retaggio di stereotipi creati ad hoc che perpetuano la non conoscenza del territorio e della cultura di questi popoli sono, nel caso specifico, alla base della reiterazione dell'immagine di quella che suole definirsi la "polveriera balcanica".

Le versioni ufficiali della Storia, quelle per intendersi che tendono a creare miti di superiorità, anche in presenza della totale mancanza di conoscenza dei luoghi, risultano funzionali alla propagazione di un'immagine di questi territori che sottende a nuove e più sofisticate forme di neocolonialismo. L'esempio cinematografico, può ritornare utile per confermare la nostra affermazione.

La maggior parte dei film e dei documentari sui Balcani (almeno quelli che trovano spazio in Occidente) tramandano immagini di barbarie, popolazioni al limite esterno della civiltà, una riproduzione fedele dello stereotipo di soggetti in continua lotta fra loro. Eppure, se ci si sofferma su quelle pellicole che non trovano collocazione in termini di loro diffusione globale, è dato rilevare come questo quadro primordialista tenda ben presto a dileguarsi.

"Ho trascorso l'intera serata con Boris e Milena, rinchiusi nell'ostello. Fuori piove a dirotto. Sono rimasta stupita dai loro racconti e dai loro ricordi di quando erano più giovani. Entrambi facevano parte di una piccola band locale e si divertivano a suonare e cantare quelli che nella mia gioventù erano dei pezzi classici: Pink Floyd, Dire Straits, Metallica, ecc.. Al che ho pensato quanto fosse strano che invece, sempre in quegli anni, tutta la musica jugoslava non abbia mai superato le frontiere. Per non parlare di oggi: credo di non aver mai sentito nulla provenire da quelle zone, pur in un mondo così globalizzato! Mi accontenterò dell'hard disk che dicono mi stanno preparando appositamente, custode di musiche che hanno accompagnato la loro Jugoslavia quando ancora era in vita"(Note di campo, Belgrado, 2010, Cfr. Appendice).

Considerazioni conclusive

Giunti al termine del nostro lavoro, è necessario procedere alla presentazione di una serie di note conclusive che rendano conto del percorso di ricerca condotto.

Innanzitutto si tratta di estrarre delle conclusioni generali, alla luce di uno dei nostri assunti di partenza, che ha inteso interpretare ciò che è accaduto nell'ex Jugoslavia, non come una specificità relegabile alla “*Europa selvaggia*”, per parafrasare il titolo del libro di Jezernik (2010), ma piuttosto come un caso suscettibile di replica, a parità di condizioni socio-politico-economico, anche in altri contesti, comprese le realtà statali rientranti nella sfera cd. occidentale.

In secondo luogo, si intendono avanzare alcune ipotesi di tipo comparativo, di tipo *diacronico* e *sincronico*, focalizzando in particolare l'attenzione sui processi di costruzione identitaria, sulle dinamiche di mobilità e sulla presenza di confini materiali/simbolici, con lo scopo di rendicontare l'esistenza di analogie e differenze tra i diversi spazi presi in considerazione.

Infine, si individuano alcuni possibili percorsi di ricerca futura.

Nell'analizzare i diversi processi di dislocazione di sovranità, anche attraverso l'ausilio del caso, quanto mai emblematico, della ex Jugoslavia, si è potuto verificare l'esistenza di un intreccio tra diversificate “traiettorie confinarie” e pratiche discorsive finalizzate a legittimare specifiche strategie di “stratificazione”. Attraverso operazioni di naturalizzazione e normalizzazione di un dato ordine economico e sociale, tese a occultare conformazioni di rapporti di potere e di dominio, fondati sull'elemento versatile della differenza.

Nel caso delle cessioni di sovranità (*confini espropriati*), la retorica dello “sviluppo lineare e progressivo”, tipica della fase della modernizzazione, seppure attualizzata, continua a basarsi sull'inevitabilità dell'integrazione all'interno del mercato globale. In particolare come mette in rilievo Duffield:

«[...] il termine “transizione” ha sostituito quello di “sviluppo”. Il dibattito è comunque del tutto analogo. Si pensa infatti che la transizione all'economia di mercato dipenda dal doppio processo dell'aggiustamento strutturale e dello sviluppo delle istituzioni democratiche. Come ha notato Schuurman (1993), questo quadro neoliberale non ha conquistato una posizione di egemonia grazie

alla sua capacità analitica o ai risultati positivi ottenuti sul campo, ma semplicemente perché sono scomparsi progetti e approcci politici alternativi» (Duffield, 2004:106).

Tale analisi che l'autore circoscrive ai paesi dell'Est europeo, sembra estendersi progressivamente anche a realtà dell'Europa Occidentale che presentano un'eredità di diritti e valori non dissimili da quelli *socialisti*.

La destabilizzazione socio-economica in chiave neoliberista aggrava quando non crea una crisi dell'ordine statale in quanto la cessione di sovranità che essa provoca può mettere in discussione la legittimità dello apparato statale e spingere i cittadini a cercare rifugio nelle logiche del nazionalismo.

Il risorgere di questi fenomeni di riappropriazione di sovranità, connessi all'estrema variabilità dei confini nazionali, si basano essenzialmente su pratiche discorsive che mirano a costruire se stesse attraverso una costante ricerca di differenziazione dall'Altro.

La combinazione di questi fattori, produce un conflitto con la società civile democratica e pluralista che può degenerare in quelle che la Kaldor definisce “nuove guerre”, come avvenuto nel caso jugoslavo.

L'uso reiterato del messaggio che l'origine dei conflitti sia da ricondurre alla mancanza di una società civile, non si ritiene del tutto convincente in quanto, come è emerso dal lavoro di ricerca, non è l'assenza della società civile quanto piuttosto la sua sconfitta a determinare la guerra. e nello stesso tempo giustifica l'intervento a posteriori, da parte della comunità internazionale, teso a imporre e modelli e mentalità funzionali alla logica della globalizzazione (Bazzocchi, 2003).

La nostra ipotesi iniziale, sull'esistenza di pratiche discorsive in cui la produzione della differenza è da ricercarsi nell'interconnessione tra l'aspetto politico-economico e la componente culturale, è stata confermata su diversi livelli di analisi.

In primo luogo, dalla disamina delle vicende occorse negli ultimi decenni del secolo scorso, in quello che nel terzo capitolo si è definito lo *spazio smarrito*, è possibile affermare che le cause principali che hanno portato alla dissoluzione e alla contestuale moltiplicazione di confini all'interno di questo stato siano da rintracciare da un lato

nelle interconnessioni tra i diversi processi di dislocazione di sovranità e dall'altro nel costante "lavoro" di etichettatura identitaria portato avanti dai diversi attori nazionalisti. Come è emerso dallo studio di tipo desk, integrato con una serie di fonti di tipo secondario e dalle testimonianze raccolte direttamente sul campo, l'utilizzo ricorsivo di *leve identitarie* ha contribuito in modo determinante ai processi postbellici di "normalizzazione" della differenza, occultando specifiche strategie di potere.

Tali processi, alimentati da una forte propaganda nazionalista interna e favoriti da una visione parziale promossa dalla comunità internazionale, continuano a condizionare pratiche e rapporti sociali, con importanti ripercussioni sulla riorganizzazione e dello spazio e del quotidiano, finendo coll'incidere pesantemente sulle dinamiche di mobilità territoriali, tra gli spazi.

Un secondo livello di analisi è riconducibile al processo di ricostruzione fisico e simbolico osservabile nel contesto post-bellico relativo alla continua messa in scena di memorie non condivise, che si attualizzano attraverso il ricorso ad una serie di espedienti di riconoscimento/rimozione da ciò che è divenuto o che viene definitivamente fatto diventare Altro.

Tutto ciò si sostanzia, in particolare, nel continuo processo di selezione del senso di appartenenza sia a livello temporale (rispetto al passato) sia a livello spaziale (in particolare attraverso l'istituzionalizzazione di nuovi confini) che dimostrano l'esistenza di *processi di sedimentazione della differenza*, esito ultimo delle politiche d'identità promosse dai diversi nazionalismi.

Nel verificare quanto la costruzione dell'Altro sia effettivamente riconducibile ad un'esperienza di effettiva diversità, in un contesto in cui fino al recente passato si era solito confrontarsi, esperire quotidianamente un vissuto e una rete di relazioni, è emerso quanto segue.

Nello *spazio condiviso*, rappresentato dalla Bosnia Erzegovina, anche in seguito alla legittimazione delle divisioni etniche, derivante dagli Accordi di Dayton, si è assistito alla reiterazione di logiche inclusive/esclusive, basate su pratiche discorsive di tipo identitario, che tendono a ostacolare i processi di riconciliazioni tra le parti. La reificazione dell'appartenenza ad uno specifico gruppo, basata su una serie di marcatori identitari (in primis, lingua e religione) occulta specifiche strategie di potere non dissimili a quanto avviene nel resto dello spazio diviso della ex Jugoslavia.

Tali processi di costruzione della differenza implicano inoltre delle conseguenze sulle pratiche di mobilità degli individui che, come emerge dalla ricerca, risultano alterate/ostacolate in riferimento agli spazi presi in considerazione in comparazione diacronica e sincronica.

Innanzitutto è facile dimostrare come la mobilità dei singoli individui rispetto al passato è molto peggiorata: all'epoca della Jugoslavia, stato unitario, non c'era nessun ostacolo alla mobilità interna come dimostrato dall'esistenza di un alto tasso di matrimoni misti, di molte realtà di convivenza demograficamente composite, soprattutto nei principali centri urbani e, dalla condivisione di una cultura comune del vivere quotidiano.

La guerra civile e le conseguenze della criminalizzazione delle appartenenze hanno invece creato i presupposti per la comparsa di diversi regimi di immobilità:

basati su confini reali e immaginari che hanno contribuito a influenzare in modo determinante i processi di ridefinizione delle pratiche di mobilità, quotidiane e extraquotidiane, la proliferazione di *inediti universi esterni (fisico-simbolici)* in termini di ostacoli (oggettivi/soggettivi) al libero movimento.

Con riferimento allo spazio Schengen, e alla mobilità internazionale in generale, i notevoli ostacoli alla libera circolazione posti dalla "Fortezza Europa" alle popolazioni della ex Jugoslavia contrastano in modo stridente con la libertà di movimento pressoché assoluta di cui godevano i cittadini della Federazione Jugoslava muniti del passaporto rosso. Tale documento, lo ricordiamo, assunto a simbolo del prestigio internazionale del paese consentiva in piena guerra fredda ai cittadini jugoslavi di poter viaggiare liberamente e senza visto sia nei paesi del blocco comunista sia nell'Europa occidentale e in America.

Nelle mappe mentali e geografiche la Jugoslavia è scomparsa: ciò che ne rimane è una serie interminabile di linee di confine che attraversano e dividono, rimodellando ciò che resta di tessuti urbani ancora segnati dalle guerre degli anni '90: confini statali, amministrativi, basati su logiche di inclusione/esclusione che costellano inevitabilmente tutto il territorio: confini a volte impercettibili perché presenti nelle parole e nei comportamenti dei singoli individui, ma che inevitabilmente svolgono un ruolo centrale nella riorganizzazione della vita quotidiana.

Bibliografia

Bibliografia generale

- AA.VV. (2003), *Point Break. L'impero, la guerra in Iraq e oltre*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- AAS, K. F. (2007) "Analysing a World in Motion: Global Flows Meet 'Criminology of the Other'", *Theoretical Criminology*, 11, 283-303.
- ADEY P. (2004), "Secured and sorted mobilities: examples from the airport", *Surveillance & Society*, 1: 4, 500-519.
- ADEY P. – BUDD L. – HUBBARD P. (2007), "Flying lessons: exploring the social and cultural geographies of global air travel", *Progress in Human Geography*, 31: 6, 773-791.
- AGAMBEN G. (2005), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- AHMED A.S. (1987), "Industrie touristique et développement. Quelques enseignements", *Revue Tiers Monde*, 28: 110, 395-406.
- AIME M. (2006), *L'incontro mancato. Turisti, nativi, immagini*, Bollati Boringhieri, Torino.
- ALUND A. (1995), "Alterity in modernity", *Acta Sociologica*, 38: 4, 311-322.
- AMODEI G. (2009), "La liminarità nell'era del fluido. Confini, frontiere e identità", *Diacronie. Studi di storia contemporanea*, 1: 1-20.
- AMOORE L. (2006), "Biometric borders: governing mobilities in the war on terror", *Political Geography*, 25: 336-351.
- ANDERSON B. (2006), *Imagined communities*, Verso, London. [1983]
- ANDREAS P. (2003), "Redrawing the Line: Borders and Security in the Twenty-First Century", *International Security*, 28: 2, 78-111.
- ANDREEV S. A. (2004), "The borders in Southeast Europe - democratic legitimacy and security issues in an enlarging European Union", *Southeast European and Black Sea Studies*, 4: 3, 379-398.
- APPADURAI A. (1996), "Disjuncture and difference in the global cultural economy", in M. FEATHERSTONE, *Global culture: nationalism, globalization and modernity*, Sage, London.
- APPADURAI A. (2001), *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma.
- APPADURAI A. (2005), *Sicuri da morire. La violenza all'epoca della globalizzazione*, Meltemi, Roma.

- ARMBRUSTER H.- ROLLO C.- MEINHOF U.H. (2003), "Imagining Europe: everyday narratives in European border communities", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 29: 5, 885-899.
- ARRIGHI G. - SILVER B.J. (2003), *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, Mondadori, Milano.
- ARRIGHI G. (1996), *Il lungo XX secolo*, Il Saggiatore, Milano.
- AXMANN A. (1998), "Eastern Europe and community of independent States", *International Migration*, 36: 4, 587-607.
- BADIE B. (1996), *La fine dei territori*, Asterios, Trieste.
- BALIBAR È (2003), "Europe , an ' unimanged' frontier of democracy", *Diacritics*, 33: 3/4, 36-44.
- BALIBAR E. (2004), *Noi cittadini d'Europa?*, Manifestolibri, Roma.
- BALIBAR É.- WALLERSTEIN I. (1990), *Razza, nazione, classe. Le identità ambigue*, Ed.Associate, Roma.
- BARNSLEY I.-BLEIKER R. (2008), "Self-determination: from decolonization to deterritorialization", *Global Change, Peace & Security*, 20: 2, 121-136.
- BARTH F. (a cura di) (1969), *Ethnic groups and boundaries: the social organization of culture difference*, Universitetsforlaget, Oslo.
- BAUMAN Z. (1998), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari.
- BAUMAN Z. (1999b), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- BAUMAN Z. (2002), *La società individualizzata*, Il Mulino, Bologna.
- BAUMAN Z. (2005b), *Vite di scarto*, Laterza, Roma.
- BAUMAN Z. (2007), *La società sotto assedio*, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma.
- BELL M.-WARD G. (2000), "Comparing temporary mobility with permanent migration", *Tourism Geographies*, 2: 1, 87-107.
- BENDIX R. (2002), "Capitalizing on memories past, present and future: observations on the intertwining of tourism and narration", *Anthropological Theory*, 2: 469-487.
- BERTHOUD G. (2004), "Mercato", in SACHS W. (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Ega Editore, Torino, 85-113.
- BLONDEL J. L. (2004), "La globalisation: approche du phénomène et ses incidences sur l'action humanitaire", *RICR*, 86: 855, 493-502.
- BLUNT A. (2007), "Cultural geographies of migration: mobility, transnationality and diaspora", *Progress in Human Geography*, 31: 5, 684-694.
- BOANO C. - FLORIS F. (2005), *Città nude. Iconografia dei campi profughi*, Franco Angeli, Milano.

- BRECHER J – COSTELLO T. (2001), *Contro il capitale globale. Strategie di resistenza*, Feltrinelli, Milano.
- BROHMAN J. (1995), “Economism and critical silences in development studies: a theoretical critique of neoliberalism”, in *Third World Quarterly*, 16: 2, 297-318.
- BROHMAN J. (1995), “Universalism, Eurocentrism and ideological bias in development studies: from modernisation to neoliberalism”, in *Third World Quarterly*, 16: 1, 121-140.
- BURNS P. (1999), *An introduction to tourism and anthropology*, Routledge, London.
- BÜSCHER M.- URRY J. (2009), “Mobile methods and the empirical”, *European Journal of Social Theory*, 12: 1, 99-116.
- CANESTRINI D. (2004), *Non separate sul turista*, Bollati Boringhieri, Torino.
- CARRERA S. (2005), “What does free movement mean in theory and practice in an enlarged EU?”, *European Law Journal*, 11:6, 699-721.
- CEREDA P. (2007), *Campi, frontiere, passaggi. Relazioni di aiuto e spazi umanitari al tempo delle crisi globali*, Vita e Pensiero, Milano.
- CEREHINI M.- NARDELLI M. (2008), *Darsi il tempo. Idee e pratiche per un'altra cooperazione internazionale*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna.
- CERUTTI F., BELLETTI D. (a cura di), (2003), *La guerra, le guerre*, Asterios, Trieste.
- CHIESA G. (2002), *La guerra infinita*, Feltrinelli, Milano.
- CHOUSSODOVSKY M. (2003), *La globalizzazione della povertà e Nuovo ordine mondiale*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- CLARKE J. (2003), “Turning inside out? Globalization, Neo-Liberalism and Welfare States”, *Anthropologica*: 45, 201-214.
- CLIFFORD J. (1999), *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino.
- COHEN E. (1974), “Who is a tourist? A conceptual clarification”, *Social Review* 22: 527-555.
- COLES T.- TIMOTHY D. J. (2004), *Tourism, diasporas and space*, Routledge, London.
- COSTA N. (1989), *Sociologia del turismo. Interazioni e identità nel tempo libero*, IULM, Milano.
- COTESTA V. (2003), *Sociologia dei conflitti etnici*, Laterza, Bari.
- CRNJANSKI M. (1992), *Migrazioni I*, Adelphi, Milano.
- CUNNINGHAM H. – HEYMAN J. (2004), “Introduction: Mobilities and Enclosures at Borders”, *Identities: Global Studies in Culture and Power* 11: 3, 298-302.
- DAL LAGO A. (2000), *Non Persone*, Feltrinelli, Bologna.

- DALBY S. (2007), "Anthropocene geopolitics: globalisation, empire, environment and critique", *Geography Compass*, 1: 1, 103-118.
- DE CAROLIS M. (2008), "Antropologia del pluralismo politico", in AA.VV., *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, Quodlibet Studio, Macerata, 203-224.
- DE CERTEAU M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- DELANTY G. (2003), "The making of a post-western Europe: a civilizational analysis", *Thesis Eleven*: 72, 8-25.
- DEMMERS J. (2002), "Diaspora and conflict: locality, long-distance nationalism, and delocalization of conflict dynamics", *The Public*, 9: 1, 85-96.
- DIKEN B – LAUSTSEN C.B. (2002), "Zones of indistinction. Security, terror and bare life", *Space & Culture*, 5: 3, 290-307.
- DONNAN H. – WILSON T.M. (1999), *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State*, Berg, Oxford-New York.
- DUFFIELD M. (2004), *Guerre postmoderne. L'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*, Il Ponte, Bologna.
- DUMAZEDIER J. (1993), *Sociologia del tempo libero*, Franco Angeli, Milano.
- DÜVELL F. (2004), "La globalizzazione del controllo delle migrazioni", in MEZZADRA S. (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma.
- EASTHOPE H. (2009), "Fixed Identities in a Mobile World? The Relationship Between Mobility, Place, and Identity Identities", *Global Studies in Culture and Power*, 16: 61–82.
- ESTEVA G. (2004), "Sviluppo", in SACHS W. (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Ega Editore, Torino, 347-378.
- FABIETTI U. (1995), *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- FAVELL A. (2001), "Migration, mobility and globaloney: metaphors and rethoric in the sociology of globalization", *Global Networks*, 1: 4, 389-398.
- FAVELL A-HANSEN R. (2002), "Markets against politics: migration. EU enlargement and the idea of Europe", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 28: 4, 581-601.
- FEIGHEY W. (2003), "Negative image? Developing the visual in tourism research", *Current Issues in Tourism*, 6: 1, 76-85.
- FRANKLIN A.- CRANG M. (2001), "The trouble with tourism and travel theory?", *Tourist Studies*: 5-22.
- FRANKLIN A. (2004), "Tourism as an ordering. Towards a new ontology of tourism", *Tourist Studies*, 4: 277-301.

- FRASER N. (2003), "From discipline to flexibilization? Rereading Foucault in the shadow of globalization", *Constellations*, 10: 2, 160-171.
- FÜRSICH E.- KAVOORI A.P. (2001), "Mapping a critical framework for the study of travel journalism", *International Journal of Cultural Studies* 4: 149-171.
- GALLISSOT R.- RIVERA A. (1997), *L'imbroglione etnico-in quattordici parole chiave*, Dedalo, Bari.
- GATTI F.- SUGGELLI F.R., (2006), (a cura di), *Nuove frontiere del turismo. Postmodernismo, psicologia ambientale e nuove tecnologie*, Hoepli, Milano.
- GELLNER E. (1985), *Nazioni e Nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma. [1983].
- GEOFFROY C. (2007), "Mobile contexts/immobile culture", *Language and Intercultural Communication*, 7:4, 279-290.
- GEORGE S. (2002), *Fermiamo il WTO*, Feltrinelli, Milano.
- GESCHIERE P. – MEYER B. (1998), "Globalization and identity: dialectics of flow and closure", *Development and Change*, 29: 601-615.
- GIACCARDI C.- MAGATTI M. (2006), *L'io globale. Dinamiche della socialità contemporanea*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- GIDDENS A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.
- GIDDENS A. (2000), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna.
- GILBERT L. (2009), "Immigration as local politics: Re-Bordering immigration and multiculturalism through deterrence and incapacitation", *International Journal of Urban and Regional Research*, 33: 1, 26-42.
- GOFFMAN E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna.
- GRABBE H. (2000), "The sharp edges of Europe: extending Shengen eastwards", *International Affairs* 76: 3, 519-536.
- GREGORY P.- STUART R. (1992), *Comparative economic systems*, Houghton Mifflin Company, Boston Toronto.
- GROENENDIJK K. (2004), "Reinstatement of controls at the internal borders of Europe: Why and Against Whom?", *European Law Journal*, vol 10, n.2, 150-170.
- GUSTAFSON P. (2009), "Mobility and territorial belonging", *Environment and Behavior*, 41: 4, 490-508.
- HALBWACHS (1996), *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano.
- HALL M.C. (2005), "Reconsidering the geography of tourism and contemporary mobility", *Geographical research*, 43: 2: 125-139.
- HALL D. (2000), "Sustainable tourism development and transformation in Central and Eastern Europe", *Journal of Sustainable Tourism*, 8: 6, 441-457.

- HALL D. (2002), "Brand development, tourism and national identity: the re-imaging of former Yugoslavia", *Brand Management*, 9: 4,5, 323-334.
- HALL D. (2000), "Cross-border movement and the dynamics of transition processes in Southeastern Europe", *GeoJournal* 50: 249-253.
- HALL D. (2003), "Rejuvenation, diversification and imagery: sustainability conflicts for tourism policy in the Eastern Adriatic", *Journal of Sustainable Tourism*, 11: 2-3, 280-294.
- HALL D. (2008), "From Bricklaying to Bricolage: transition and tourism development in Central and Eastern Europe", *Tourism Geographies*, 10: 4, 410-428.
- HANNAM K. (2007), "Tourism geographies, Tourist Studies and the Turn towards Mobilities", *Geography Compass*, 1: 1, 1-13.
- HARDT M.- NEGRI A. (2002), *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano.
- HARDT M.-NEGRI A. (2004), *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano.
- HARVEY D. (1993), *La crisi della modernità*, Il saggiatore, Milano.
- HARVEY D. (2003), *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, Il Saggiatore, Milano.
- HERZFELD M. (2006), *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*, Seid, Firenze.
- HETTNE (1996), *Le teorie dello sviluppo e il Terzo Mondo*, Asal, Roma.
- HIGGINS- DESBIOLLES F. (2006), "More than an industry: the forgotten power of tourism as a social force", *Tourism Management*, 27: 1192-1208.
- HIRSH F. (1981), *I limiti sociali allo sviluppo*, Bompiani, Milano.
- HOBBSAWM E. (2002), "Introduzione: come si inventa una tradizione", in HOBBSAWM E.- RANGER T. (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino.
- HUYSMANS J. (2000), "The Europe Union and the securitization of migration", in *Journal of Common Market Studies*, 38: 5, 751-777.
- INAYATULLAH S. (1995), "Rethinking tourism: unfamiliar histories and alternative futures", *Tourism Management*, 16: 411-415.
- IOANNIDES D. – DEBBAGE K. (1997), "Post-Fordism and flexibility: the travel industry polyglot", *Tourism management*, 18: 4, 229-241.
- JACOBSEN J.K.S. (2003), "The tourist Bubble and the Europeanisation of Holiday Travel", *Tourism and Cultural Change*, 1: 1, 71-87.
- JAMIESON L. (2002), "Theorising identity, nationality and citizenship: implication for european citizenship identity", *Sociologia*, 34: 6, 507-532.

- KALB D. (2005), "From flows to violence: Politics and knowledge in the debates on globalization and empire", *Anthropological Theory*, 5: 2, 176-204.
- KALDOR M. (2008), *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma.
- KIRIŞCI K. (2005), "A friendlier Schengen Visa System as a tool of Soft Power: the experience of Turkey", in *European Journal of Migration and Law*, 7: 343-367.
- KRUELLE G.N.- SWATMAN P.A.- HAMPE J.F.- REBNE D.S. (2006), "Biometrics and e-Identity (e-Passport) in the European Union: End-User perspectives on the adoption of a controversial innovation", *Journal of Theoretical and Applied Electronic Commerce Research*, 1: 2: 12-35.
- LANQUAR R. (2007), "Turismo, migraciones y codesarrollo", *Revista Internacional de Sociologia*, LXV: 48, 221-241.
- LARSEN J.- URRY J.- AXHAUSEN K.W. (2007), "Network and Tourism. Mobile Social Life", *Annals of Tourism Research*, 31: 1, 211-262.
- LASH S. (2000), *Modernismo e postmodernismo*, Armando, Roma.
- LASH S.- URRY J. (1994), *Economies of Signs and Space*, Sage, London.
- LATOUCHE S. (1992), *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- LATOUCHE S. (1993), *Il pianeta dei naufraghi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- LATOUCHE S. (2002), *La fine del sogno occidentale*, Eleuthera, Milano.
- LATOUCHE S. (2003a), *Altri mondi, altre menti, altrimenti*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- LATOUCHE S., (2003b), *Giustizia senza limiti*, Bollati Boringhieri, Torino.
- LAZZARATO M. (2004), *La politica dell'evento*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- LEFEBVRE H. (1991), *The production of space*, Blackwell, Oxford.
- LIANG Q.-XIANGSUI W. (2001), *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia.
- LÖFGREN O. (2001), *Storia delle vacanze*, Mondadori, Milano.
- LIVRAGHI E. (2006), *Da Marx a Matrix. I movimenti, l'homo flexibilis e l'enigma del non-lavoro produttivo*, DeriveApprodi, Roma.
- LUKE T. W. (1996), "Governmentality and contragovernmentality: rethinking sovereignty and territoriality after the Cold War", *Political Geography*, 15: 6/7, 491-507.
- LYON D. (2007), "Surveillance, security and social sorting. Emerging research priorities", *International Criminal Justice Review*, 17: 3, 161-170.
- LYOTARD F. (1996), *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano.
- MAC CANNELL D. (2005), *Il Turista. Una nuova teoria della classe agiata*, Utet, Torino.

- MAFFESOLI M. (2002), *Del nomadismo. Per una sociologia dell'erranza*, Franco Angeli, Milano.
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MALMBERG G. (1997), "Time and space in International migration", in HAMMAR T.-BROCHMANN G.- TAMAS K.- FAIST T. (a cura di), *International migration, immobility and development. Multidisciplinary perspectives*, Berg, Oxford: 21-48.
- MARAZZI C. (1999), *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MARCON G. (2002), *Le ambiguità degli aiuti umanitari. Indagine critica sul Terzo settore*, Feltrinelli, Milano.
- MARTINENGO M.C.- SAVOJA L. (1998), *Sociologia dei fenomeni turistici*, Guerini&Associati, Milano.
- MCCABE S. (2005), "Who is a tourist? A critical review", *Tourist Studies* 5: 85-106.
- MCMICHAEL P. (2006), *Ascesa e declino dello sviluppo. Una prospettiva globale*, Franco Angeli, Milano.
- MELUCCI A.-DIANI M. (1992), *Nazioni senza Stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Feltrinelli, Milano.
- MEZZADRA S. (2001), *Lessico postfordista. Dizionario di idee della mutazione*, (a cura di) A. Zanini, U. Fadini, Feltrinelli, Milano.
- MEZZADRA S. (2007), "Confini, migrazioni, cittadinanza", *Papers*, 85: 31-41.
- MICHAUD J. (2001), "Anthropologie, tourisme et sociétés locales au fil de textes", in *Anthropologie et Sociétés*, 25: 2, 15-33.
- MILNE S.- ATELJEVIC I. (2001), "Tourism, economic development and the global-local nexus: theory embracing complexity", *Tourism Geographies* 3 (4): 369-393.
- MINCA C. (2001), *Spazi effimeri. Geografia e turismo tra moderno e postmoderno*, Cedam, Padova.
- MITROVIĆ L. R. (2007), "Immanuel Wallerstein's contribution to mondology and the critical theory of the global world system transition", *Philosophy, Sociology and Psychology*, vol 6:1, 91-104.
- MORGAN N.- PRITCHARD A. (2005), "Security and social sorting. Traversing the surveillance-tourism dialectic", *Tourist Studies*, 5: 2, 115-132.
- MUNT I. (1994), "The Other postmodern tourism: culture, travel and new middle class", *Theory, Culture & Society* 11: 101-123.
- NAGEL J. (1994), "Constructing ethnicity: creating and recreating ethnic identity and culture", *Social Problems*, 41: 1, 152-176.
- NANDY A. (2004), "Stato", in SACHS W. (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Ega Editore, Torino, 329-346.

- NEGRI A. (2003), *Cinque lezioni di metodo su Moltitudine e Impero*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- NEUMAYER E. (2006), "Unequal access to foreign spaces: how states use visa restrictions to regulate mobility in a globalized world", in *Trans Inst Br Geogr NS*, 31, p.72-84.
- NEWMAN D. (2006), "The lines that continue to separate us: borders in our 'borderless' world", in *Progress in Human Geography*, 30: 2, 143-161.
- O'BYRNE D.J. (2001), "On passports and border controls", *Annals of Tourism Research*, 28: 2, 399-416.
- OIGENBLICK L. - KIRSCHENBAUM A. (2002), "Tourism and Immigration. Comparing alternative approaches", *Annals of Tourism Research*, 29: 4, 1086-1100.
- ONG A. (2006), "Mutation in citizenship", *Theory, Culture & Society*, 23: 2/3, 499-531.
- OSTOJIC S. (1994), "Grande Serbia e grande Croazia: progetti a confronto", in *Limes* n.1/1994, pp.247-262.
- PALLITTO R.- HEYMAN J. (2008), "Theorizing cross-border mobility: surveillance, security and identity", *Surveillance & Society*, 5: 3, 315-333.
- PÉCOUD A.- DE GUCHTENEIRE P.(2006), "International migration, border controls and human rights: assessing the relevance of a right to mobility", *Journal of Borderlands Studies*, 21: 1, 69-86.
- PIERONI O.- ROMITA T. (a cura di), (2003), *Viaggiare, conoscere e rispettare l'ambiente. Verso il turismo sostenibile*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- PIJPERS R.- VAN DER VELDE M. (2007), "Mobility across borders: contextualizing local strategies to circumvent visa and work permit requirements", *International Journal of Urban and Regional Research*, 31: 4, 819-835.
- POLLOCK G. (2007), "Liquid Modernity and Cultural Analysis: an introduction to a transdisciplinary encounter", *Theory, Culture & Society*, 24: 1, 111-116.
- REID D.G. (2003), *Tourism, globalization & development: responsible tourism planning*, Pluto Press, London.
- REMOTTI F. (1997), *Oltre l'identità*, Edizioni Laterza, Roma-Bari.
- RIGO E. (2004), "Ai confini dell'Europa. Cittadinanze post-coloniali nella nuova Europa allargata", in MEZZADRA S. (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma.
- RIGO E. (2007), *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Meltemi, Roma.
- RIESMAN D. (1967), *La folla solitaria*, Il Mulino, Bologna.
- ROBERTS L. (2004), "Capital accumulation - tourism and development processes in Central and Eastern Europe", in D Hall (a cura di), *Tourism and Transition:*

Governance, Transformation and Development, Scottish Agricultural College, Auchincruive, UK.

ROBERTSON R. (1995), "Glocalization: Time-Space and Homogeneity-Heterogeneity"; in Featherstone M., Lash S., Robertson R. (1995), *Global Modernities*, Sage, London.

ROJEK C.H. – URRY J. (1997), *Touring cultures. Transformations of travel and theory*, Routledge, London.

ROMERO F. (1997) "Guerra fredda e decolonizzazione", in AAVV, *Storia contemporanea*, Donzelli Editore, Roma.

ROMITA T. (1999), *Il turismo che non appare*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

ROMITA T. (2010), (a cura di), *Il turismo residenziale*, Franco Angeli, Milano.

ROSAMOND B. (2003), "Babylon and on? Globalization and international political economy", *Review of International Political Economy*, 10: 4, 661-671.

RUMFORD C. (2006), "Theorizing borders", *European Journal of Social Theory*, 9; 2: 155-169.

SACHS I. (2004), "Bandung, les non-alignés et le development: cinquante ans après", *Recherches internationales*, 73: 3, 141-156.

SACHS W. (a cura di) (2004), *Dizionario dello sviluppo*, Ega Editore, Torino.

SACHS W.- SANTARIUS T. (2005), *Per un futuro equo. Conflitti sulle risorse e giustizia globale*. Feltrinelli, Milano.

SAID E.W. (1991), *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino.

SALVATICI S. (a cura di) (2005), *Confini, attraversamenti, rappresentazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

SALT J. (2000), "Trafficking and human smuggling: a european perspective", *International Migration*, 1:31-56.

SALTER M. B. (2006), "The global visa regime and the political technologies of the international self: Borders, Bodies, Biopolitics", *Alternatives*, 31: 2, 167-189.

SALTER M.B., (2004), "Passports, Mobility, and Security: How smart can the border be?", *International Studies Perspectives*, 5: 71-91.

SASSEN S. (2003), "Globalization or denationalization?", *Review of International Political Economy*, 10: 1, 1-22.

SASSEN S. (1999), *Migranti, coloni, rifugiati*, Feltrinelli, Milano.

SASSEN S. (2005), "When national territory is home to the global. Old borders to novel bordering", *New Political Economy*, 10: 4, 523-541.

SAVELLI A. (1996), *Sociologia del turismo*, Franco Angeli, Milano.

SAVOJA L. (2005), *La costruzione sociale del turismo*, Giappichelli Editore, Torino.

- SCARTEZZINI R. (2000), *Stati, nazioni, confini. Elementi di sociologia delle relazioni internazionali*, Carocci Editore, Roma.
- SESSA A. (1992), *Elementi di sociologia e di psicologia del turismo*, Clitt, Roma.
- SHAMIR R. (2005), "Whitout Borders? Notes on globalization as a mobility regime", *Sociological Theory*, 23: 2, 197-217.
- SHARPLEY R. – TELFER D.J. (2002), *Tourism and development: concepts and issues*, Clevedon, UK.
- SHELLER M.- URRY J. (2006), "The new mobilities paradigm", *Environment and Planning A*: 38, 207-226.
- SIMONICCA A. (1997), *Antropologia del turismo*, NIS, Roma.
- SIVINI G. (2005), (a cura di), *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- SLOTERDIJK P. (2006), *Il mondo dentro il capitale*, Meltemi, Roma.
- SMITH A.D. (1998), *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna.
- SOFIELD T.H.B. (2006), "Border tourism and border communities", *Tourism Geographies*, 8: 2, 102-121.
- SPARKE M. (2003), "American empire and globalization: postcolonial speculations on neocolonial enframing", *Singapore Journal of Tropical Geography*, 24: 3, 373-389.
- SZERBHORVÀTH G. (2002), "Suffering and legitimacy", *Cultural Studies*, 16: 1, 127-144.
- TESFAHUNEY M. (1998), "Mobility, racism and geopolitics", *Political Geography*, 17: 5, 499-515.
- THYM D. (2002), "The Schengen Law: a challenge for legal accountability in the European Union", *European Law Journal*, 8: 2, 218-245.
- TIMOTHY D.J.(1995), "Political boundaries and tourism: borders as tourist attractions", *Tourism Management*, vol 16: 7, 525-532.
- TOURAINÉ A. (1972), *La società post-industriale*, Il Mulino, Bologna.
- TOURAINÉ A. (1978), *Per la sociologia. La mentalità sociologica come strumento di liberazione*, Einaudi, Torino.
- TURNER B. S. (2007), "The enclave society: towards a sociology of immobility", *European Journal of Social Theory*, 10 (2): 287-303.
- URRY J. (2000a), "Mobile sociology", *British Journal of Sociology*, 51: 1, 185-203.
- URRY J. (2002), "Mobility and Proximity", *Sociology*, 36: 2, 255-274.
- URRY J. (2000b), *Sociology beyond societies: mobilities for twentyfirst century*, Routledge, London.
- VAN DER DUIM R. (2007), "Tourismscapes. An actor-Network Perspective", *Annals of Tourism Research*, 31: 1, 961-976.

- VENGOA H. F. (2003), "Globalizacion y guerra: una completa relacion", *Revista de Estudios Sociales*: 16, 42-56.
- VERENI (2004), *Vite di confine: etnicità e nazionalismo nella Macedonia occidentale greca*, Meltemi, Roma.
- VITALE A. (1994), *La periferizzazione del nuovo ordine globale. Critiche alle teorie del sottosviluppo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- VITALE A. (2004), (a cura di), *Per una storia orizzontale della globalizzazione. Sette lezioni di Andre Gunder Frank*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- ZANINI P. (1997), *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Mondadori, Milano.
- WAEVER O. (1995), "Securitization and Desecuritization", in LIPSCHUTZ R. (a cura di), *On security*, Columbia University Press, New York, 46-86.
- WALLACE C. (2002), "Opening and closing borders: migration and mobility in East-Central Europe", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 28: 4, 603-625.
- WALTERS W. (2006), "Border/Control", *European Journal of Social Theory*, 9: 2, 187-203.
- WALTERS W. (2004), "Welcome to Schengenland. Per un'analisi critica dei nuovi confine europei", in MEZZADRA S. (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma.
- WARD I. (1997), "Law and the Other Europeans", *Journal of Common Market Studies*, 35: 1, 80-96.
- WHYTE B. (2008), "Visa-free travel privileges: an exploratory Geographical Analysis", *Tourism Geographies*, 10: 2, 127-149.

Bibliografia ragionata sulla questione jugoslava.

- ADAMOVICH L.S. (1997), "Trends in the global economy and their implications for Yugoslavia", *International Journal of Politics, Culture and Society*, 11: 2, 283-299.
- ADRIANO P.- CINGOLANI G. (2011), *La via dei conventi. Ante Pavelić e il terrorismo ustascia dal fascismo alla guerra fredda*, Mursia, Milano.
- AITKEN R. (2007), "Cementing divisions?", *Policy Studies*, 28: 3, 247-267.
- ALLCOCK J.B. (2002), "Rural-urban differences and the break-up of Yugoslavia", *Balkanologie*, 6:1-2, 101-125.
- ALLCOCK J.B. (1983), "Tourism and social change in Dalmatia", *Journal of Development Studies*, 20: 1, 34-55.
- APPRIOU A. (2001), "Atmosphère d'après-guerre dans un village d'Herzégovine", *Balkanologie*, 5: 1/2, 1-13.

- APUZZO G. M. (2005), (a cura di) *Le città divise. I Balcani e la cittadinanza tra nazionalismo e cosmopolitismo*, Infinito Edizioni, Roma.
- ASH T.G. (2001), *Storia del presente*, Mondadori, Milano.
- BAGHERZADEH A. (2001), “L’ingérence iranienne en Bosnie-Herzégovine”, in BOUGAREL X.- CLAYER N. (a cura di), *Le nuovel islam balkanique. Les musulmans, acteurs du post-communisme 1990-2000*, Maisonneuve et Larose, Paris, 397-428.
- BALLINGER P. (2004), “Authentic Hybrids in the Balkan Borderlands”, *Current Anthropology*, 45: 1, 31-60.
- BANAC I. (1995), “I musulmani di Bosnia: da comunità religiosa a nazione socialista e stato postcomunista (1918-1992)”, in PINSON M. *I musulmani di Bosnia. Dal medioevo alla dissoluzione della Jugoslavia*, Donzelli Editore, Roma, 85-101.
- BANAC I. (2009), “What happened in the Balkans (or rather ex-Yugoslavia)?” *East European Politics and Societies*, 23:4, 461-478.
- BAZZOCCHI C. (2003), *La balcanizzazione dello sviluppo. Nuove guerre, società civile e retorica umanitaria nei Balcani (1991-2003)*, Il Ponte, Bologna.
- BELLION-JOURDAN J. (2001), “Les réseaux transnationaux islamiques en Bosnie-Herzégovine”, in BOUGAREL X.- CLAYER N. (a cura di), *Le nuovel islam balkanique. Les musulmans, acteurs du post-communisme 1990-2000*, Maisonneuve et Larose, Paris, 429-472.
- BELLONI R. (2005), “Peacebuilding at the local level: refugee return to Prijedor”, *International Peacekeeping*, 12: 3, 434-447.
- BERNARD S. (2011), “Emigrazione, reti e coscienza di appartenenza: il caso dell’emigrazione serba prima e dopo la dissoluzione della Jugoslavia” in D’ALESSANDRI A. – PITASSIO A. (a cura di), *Dopo la pioggia. Gli Stati della Ex Jugoslavia e l’Albania (1991-2011)*, Argo, Lecce.
- BERTUCELLI L.-ORLIĆ M. (a cura di) (2008), *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, Ombre Corte, Verona.
- BIAGINI A.-GUIDA F. (1997), *Mezzo secolo di socialismo reale*, Giappichelli Editore, Torino.
- BIANCHINI S. (2003a), *La questione jugoslava*, Edizioni Giunti, Firenze.
- BIANCHINI S. (2003b), *Sarajevo, le radici dell’odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, Edizioni Associate, Roma.
- BIANCHINI S.- DASSU’ M.(1999) (a cura di), *Guida ai Paesi dell’Europa centrale orientale e balcanica*, Il Mulino, Bologna.
- BIEBER F. (1999), “The conflict in former Yugoslavia as a «Fault Line War»?”, *Balkanologie*, 3: 1, 33-48.

- BIRO M.- MILIN P. (2005), "Traumatic experience and the process of reconciliation", *Psihologija*, 38: 2.
- BLACK R. (2002), "Conceptions of home and the political geography of refugee repatriation: between assumption and contested reality in Bosnia-Herzegovina", *Applied Geography*, 22: 123-138.
- BOLLENS S.A. (2007), "Urban governance at the nationalist divide: coping with group-based claims", *Journal of Urban Affairs*, 29:3, 229-253.
- BOUGAREL X. (1998), "La «revanche des campagnes». Entre réalité sociologique et mythe nazionaliste", *Balkanologie*, 2:1, 1-17.
- BOUGAREL X. (2011), "Nuovi orizzonti, nuove sfide: i musulmani nello spazio jugoslavo dopo il comunismo", in D'ALESSANDRI A. – PITASSIO A. (a cura di) (2011), *Dopo la pioggia. Gli Stati della Ex Jugoslavia e l'Albania (1991-2011)*, Argo, Lecce, 451-467.
- BOUGAREL X.- CLAYER N. (a cura di), (2001), *Le nuovel islam balkanique. Les musulmans, acteurs du post-communisme 1990-2000*, Maisonneuve et Larose, Paris, 79-132.
- BOUGAREL X. (2001), "L'islam bosniaque, entre identité culturelle et idéologie politique" in BOUGAREL X.- CLAYER N. (a cura di), *Le nuovel islam balkanique. Les musulmans, acteurs du post-communisme 1990-2000*, Maisonneuve et Larose, Paris, 79-132.
- BOUGAREL X. (2008), "Vecchio Islam e nuovo Islam nei Balcani contemporanei", in VACCARO L. (a cura di), *Storia religiosa dell'Islam nei Balcani*, Centro Ambrosiano, Milano.
- BOWMAN G. (1997), "Nation, xénophobie et fantasme. La logique de la violence nationale dans l'ancienne Yougoslavie", *Balkanologie*, 1: 1, 1-22.
- BROWN K.S (2001), "Homelands in question: paradoxes of memory and exile in South-Eastern Europe: introduction au dossier", *Balkanologie*, 5: 1/2, 1-8.
- CALABRO' A. (1999), "Le responsabilità dell'Europa", in AA.VV, *La pace e la guerra. I Balcani in cerca di un futuro*, Il Sole24 Ore Libri, Milano.
- CAMPBELL J.C. (1963), "Jugoslavia: crisis and choice", *Foreign Affairs, American Quarterly Review*, 41: 2, 384-397.
- CERMEL M. (a cura di) (2002), *La transizione alla democrazia di Serbia e Montenegro*, Marsilio, Venezia.
- CHAVENEAU-LEBRUN E. (2001), "La ligne-frontière interentités: nouvelle frontière, nouveau pays?", *Balkanologie*, 5: 1/2, 1-11.
- CLAYER N. (2001), "L'Islam, facteur des recompositions internes en Macédoie et au Kosovo", in BOUGAREL X.- CLAYER N. (a cura di), *Le nuovel islam balkanique. Les*

- musulmans, acteurs du post-communisme 1990-2000*, Maisonneuve et Larose, Paris, 177-240.
- CORSON M. W.– MINGHI J.V. (1997), “Prediction and reality in Bosnia: two years after Dayton”, *Geopolitics*, 2: 3, 14-27.
- COWARD M. (2002), “Community as heterogeneous ensemble: Mostar and multiculturalism”, *Alternatives*, 27: 29-66.
- CROSS S. – KOMNENICH P. (2005), “Ethnonational Identity, security and the implosion of Yugoslavia: the case of Montenegro and the relationship with Serbia”, *Nationalities Papers*, 33: 1, 1-27.
- CUZZI M. (2005), “Il sogno e l’incubo. Breve storia della Jugoslavia”, in MAGNO A. M. (a cura di) (2005), *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001*, Il Saggiatore, Milano.
- CVIIC C. (1993), *Rifare i Balcani*, Il Mulino, Bologna.
- DAMMARCO G. (2008), “Il Balcano di oggi: dagli scontri alla restaurazione della convivenza”, in VACCARO L. (a cura di), *Storia religiosa dell’Islam nei Balcani*, Centro Ambrosiano, Milano.
- DE RUITER R. (2003), *Jugoslavia: prima vittima del nuovo ordine mondiale*, Zambon, Verona.
- DEVIC A. (1997), “Anti-war initiatives and the un-making of civic identities in the Former Yugoslav Republics”, *Journal of Historical Sociology*, 10: 2, 127-156.
- DEVIC A. (1998), “Ethnonationalism, Politics and the Intellectuals: the case of Yugoslavia”, *International Journal of Politics, Culture and Society*, 11: 3, 375-409.
- DIVERTITO S. - LEONE L. (2004), *Il fantasma in Europa. La Bosnia del dopo Dayton tra decadenza e ipotesi di sviluppo*, Il Segno dei Gabrielli Editori, Verona.
- DIZDAREVIC R. (2001), *La morte di Tito, la morte della Jugoslavia*, Longo Editore, Ravenna.
- DOGO M. (1992), *Albanesi e Serbi: le radici del conflitto*, Marco editore, Lungro (CZ).
- DONIA R.J. (2009), *Sarajevo. A biography*, Hurst&Company, London.
- DROUET M. (1997), “Citoyenneté dans un État pluri-national. Le cas de l’ex-Yougoslavie”, *Balkanologie*, 1: 1, 1-16.
- FLERE S. (2003), “Blind alleys in ethnic essentialist explanations of the downfall of the Former Yugoslavia”, *Critical Sociology*, 29: 2, 237-256.
- FRANZINETTI G. (2010), *I Balcani dal 1878 a oggi*, Carocci, Roma.
- GARDE P. (1994), *I Balcani*, Il Saggiatore, Milano.
- GREGORY P.- STUART R., (1992), *Comparative economic systems*, Houghton Mifflin Company, Boston Toronto.

- GREČIĆ V. (2002), "The role of migrant professionals in the process of transition in Yugoslavia", *Izvorni naučni rad*, LIV: 3, 253-271.
- GRODACH C. (2002), "Reconstituting identity and history in post-war Mostar, Bosnia-Herzegovina", *City*, 6: 1, 61-82.
- GUIDI M. (1993), *La sconfitta dei media. Ruolo, responsabilità ed effetti dei media nella guerra della ex-Jugoslavia*, Baskerville, Bologna.
- GUZINA D. (2004), "¿Qué fallò en Yugoslavia?", *Federaciones*, 4: 1, 12-14.
- GUZINA D. (2003), "Socialist Serbia's narratives: from Yugoslavia to a Greater Serbia", *International Journal of Politics, Culture and Society*, 17: 1, 91-111.
- HAYDEN R.M. (1996), "Imagined Communities and real victims: self-determination and ethnic cleansing in Yugoslavia", *American Ethnologist*, 23: 4, 783-801.
- HÖSCH E. (2005), *Storia dei paesi balcanici*, Einaudi, Torino.
- HOWARD M. W. (2001), "Market socialism and political pluralism: theoretical reflections on Yugoslavia", *Studies in East European Thought* 53: 307-328.
- HRISTOV P. (2006), "A comparative study of the border areas in the Balkans. Problems and perspectives", *Symposia. Journal for Studies in Ethnology and Anthropology*: 77-84.
- IANNUZZI A. (2006), "Donne e società civile nella Belgrado degli anni novanta", in *DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, 4: 235-249.
- IVEKOVIĆ R. (1995), *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma.
- IVEKOVIC R. (1999), *Autopsia dei Balcani: saggio di psico-politica*, Cortina Raffaello, Milano.
- JANIGRO N. (1999), *L'esplosione delle nazioni*, Feltrinelli, Milano.
- JANSEN S. (2011), "Refuchess: locating bosniac repatriates after the war in Bosnia-Herzegovina", *Population, Space and Place*, 17: 140-152.
- JANSEN S. (2007), "Troubled locations: return, the life course and transformations of "home" in Bosnia Erzegovina", *Focaal- European Journal of Anthropology*, 49: 15-30.
- JEFFREY A. (2006), "Building state capacity in post-conflict Bosnia and Herzegovina: the case of Brčko District", *Political Geography*, 25: 203-227.
- JENNE E.K. (2009), "The paradox of Ethnic Partition: Lessons from de facto Partition in Bosnia and Kosovo", *Regional & Federal Studies*, 19: 2, 273-289.
- JEZERNIK B. (2010), *Europa selvaggia. I Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali*, Edt, Torino.
- JOVANOVIĆ M. (2002), "National self-determination as a legitimate way towards European Union. The case of Former Yugoslavia", *International Journal on Minority and Group Rights*, 9: 71-79.

- KARHASAN D. (1997), *Il centro del mondo. Gli insegnamenti esoterici dell'esilio di Sarajevo*, Est, Milano.
- KARDELJ E. (1956), "Evolution in Yugoslavia", *Foreign Affairs (pre-1986)*, 34: 580-602.
- KASOFF M. J. (1976), "Local Government in Yugoslavia and the Constitutional Reform of 1974. a case study of Ljubljana", *Journal of the American Planning Association*, 42: 4, 399-409.
- KOKANOVIĆ M. (1999), "NATO Intervention in the Federal Republic of Yugoslavia and its effects on tourism in Croatia", *South-East Europe Review*, 2, 21-28.
- KOLSTØ P. (2007), "The narcissism of minor differences' theory: can it explain ethnic conflict?", *Filozofija I Društvo*, 2: 153-171.
- KRULIC J. (1997), *Storia della Jugoslavia dal 1945 ai giorni nostri*, Bompiani, Milano.
- LAMPE J.R. (2000), *Yugoslavia as History: Twice there was a Country*, Cambridge University Press, Cambridge.
- LANGER A. (2011), *La guerra in ex Jugoslavia e i conflitti etnici*, Edizioni dell'Asino.
- LETO M. R. (2011), "Dal serbo-croato al croato: l'eterno girotondo", in D'ALESSANDRI A. – PITASSIO A. (a cura di), *Dopo la pioggia. Gli Stati della Ex Jugoslavia e l'Albania (1991-2011)*, Argo, Lecce.
- LIOTTA P.H. (2001), "Paradigm lost: Yugoslav self-management and the economics of disaster", *Balkanologie*, 5, 1/2, 1-19.
- LOFRANCO Z. T. (2011), "L'implosione delle identità etniche in Bosnia-Erzegovina: il sistema scolastico e la sua riforma" (a cura di) D'ALESSANDRI A. – PITASSIO A., *Dopo la pioggia. Gli Stati della Ex Jugoslavia e l'Albania (1991-2011)*, Argo, Lecce, 433-448.
- LUTARD C. (1999), *Serbia. Le contraddizioni di un'identità ancora incerta*, Il Mulino, Bologna.
- LUTHAR B. (2006), "Remembering socialism: on desire, consumption and surveillance", *Journal of Consumer Culture*, 6: 229-259.
- MAGNO A. M. (a cura di) (2005), *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001*, Il Saggiatore, Milano.
- MALCOM N. (2000), *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano.
- MALEV T. K. (2011), "La fine di uno Stato e di una lingua: linguisti e scrittori di fronte alla dissoluzione della Jugoslavia", in D'ALESSANDRI A. – PITASSIO A. (2011), (a cura di), *Dopo la pioggia. Gli Stati della Ex Jugoslavia e l'Albania (1991-2011)*, Argo, Lecce, 313-330.

- MARCON G. (2000), *Dopo il Kosovo. Le guerre nei Balcani e la costruzione della pace*, Edizioni Asterios, Trieste.
- MATVEJEVIĆ P. (a cura di), (1999), *I signori della guerra*, Garzanti, Milano.
- MATVEJEVIĆ P. (2005), "Ponte Vecchio, che unisce Oriente e Occidente" in APUZZO G. M. (2005), (a cura di) *Le città divise. I Balcani e la cittadinanza tra nazionalismo e cosmopolitismo*, Infinito Edizioni, Roma, 123-125.
- MAZZUCHELLI F., (2010), *Urbicidio. Il senso dei luoghi tra distruzioni e ricostruzioni nella ex Jugoslavia*, Bononia University Press, Bologna.
- MITCHELL S.K. (2004), "Death, disability, displaced persons and development: the case of landmines in Bosnia and Herzegovina", *World development*, 32: 12: 2105-2120.
- MORIN E. (1997), *I fratricidi. Jugoslavia-Bosnia 1991-1995*, Meltemi, Roma.
- MOROKVAŠIĆ M. (2003), "Migrations et diasporas: les Balkans mobiles", *Balkanologie*, 7: 1, 11-17.
- MOROKVAŠIĆ M. (2003), "Migration in Europe: l'impact de l'élargissement à l'Est de l'Union", in *La Revue Internationale et stratégique*, 2 n 50: 85-93.
- MOROZZO DELLA ROCCA R. (2008), "Dialogo e convivenza interetnica nei Balcani: lo spazio delle religioni", in VACCARO L. (a cura di), *Storia religiosa dell'Islam nei Balcani*, Centro Ambrosiano, Milano.
- MULAJ K. (2007), "Ethnic cleansing and the provision of In/Security", *Security Dialogue*: 38, 335-356.
- MULAY K. (2005), "On Bosnia's borders and ethnic cleansing: internal and external factors", *Nationalism and Ethnic Politics*, 11: 1 , 1-24.
- NAVA M, (2002), *Imputato Milosevic. Il processo ai vinti e l'etica della guerra*, Fazi Editore, Roma.
- NEUMANN I. B. (1999), "Uses of the other: «The East» in European identity formation", University of Minnesota Press.
- OBERSCHALL A. (2000), "The manipulation of ethnicity: from ethnic cooperation to violence and war in Yugoslavia", in *Ethnic and racial studies*, Vol.23 n.6, pp.982-999
- OBRADOVIĆ M. (2007), "Privatisation and the break up of Yugoslavia", *South-East Europe Review for Labour and Social Affairs*: 2, 33-55. (www.ceeol.com)
- OFFE C. (1991), "Capitalism by design? Democratic theory facing the triple transition in Eastern Europe", in *Social Research*, 58: 4, 865-892.
- PALMBERGER M. (2008), "Nostalgia matters: nostalgia for Yugoslavia as potential vision for a better future", *Sociologja*, L: 4, 355-370.
- PAVKOVIĆ A. (2000), "Recursive secessions in Former Yugoslavia: too hard a case for theories of secession?", *Political Studies*, 48: 485-502.

- PEJANOVIĆ M. (2004), *Through Bosnian Eyes. The political memoir of a Bosnian Serb*, Purdue University Press, Indiana.
- PERALTA N. Á. (2001), “La inserción de Yugoslavia en la economía mundial: transición frustrada, intervencionismo y reforma económica radical”, *Papeles del Este*: 2, 1-18.
- PERICH A. (1998), *Origine e fine della Jugoslavia nel contesto della politica internazionale*, Lupetti-Editori di Comunicazione, Milano.
- PETRIC B-M. (1997), “Ethnicité et nationalisme en Yougoslavie. Le cas d’un village en Voïvodine. Constructions problématiques des identités serbe set croates”, *Balkanologie*, 1:2, 1-11.
- PETROVIĆ M. (1997), “Abus du pouvoir supreme (de la souveraineté de l’Etat), *Facta Universitatis. Series Law and Politics. University of Niš*, 1: 1, 65-82.
- PETROVIĆ R. (2005), *Il fallito modello federale della Ex Jugoslavia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- PETRUNGARO S. (2012), *Balcani. Una storia di violenza?*, Carocci Editore, Roma.
- PINSON M. (1995), *I musulmani di Bosnia. Dal medioevo alla dissoluzione della Jugoslavia*, Donzelli Editore, Roma.
- PIRJEVEC J. (2001), *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Einaudi, Torino.
- PIRJEVEC J. (2002), *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni*, Il Mulino, Bologna.
- POPOVIĆ A. (1986), *Islam Balkanique, musulmans du sud-est europeen dans le periode post-ottomane*, Wiesbaden, Berlin.
- PRÉVÉLAKIS G. (1997), *I Balcani*, Il Mulino, Bologna.
- PRIVITERA F. (2007), *Jugoslavia*, Unicopli, Milano.
- PUSNIK M. – STARC G. (2008), “An entertaining revolution: the rise of television in socialist Slovenia”, *Media, Culture & Society*, 30: 6, 777-793.
- RABRENOVIC G. (1997), “The dissolution of yugoslavia: ethnicity, nationalism and exclusionary communities”, *Dialectical Anthropology*, 22: 95-101.
- REMONDINO E. (2002), *La televisione va alla guerra. Dalla Jugoslavia al Medio Oriente all’Afghanistan, il giornalismo di trincea tra informazione e politica*, Sperling&Kupfer Editori, Milano.
- RICHTER M. – BACCHI M. (2005), *Le guerre cominciano a primavera. Soggetti e genere nel conflitto Jugoslavo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- RIEFF D. (1996), *Slaughterhouse. Bosnia and the failure of the West*, Touchstone, New York.
- ROBINSON G.M.- POBRIĆ A. (2006), “Nationalism and identity in post-Dayton Accords: Bosnia-Hercegovina”, *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, 97: 3, 237-252.

- ROBINSON G. M. – ENGELSTOFT S. – POBRIĆ A. (2001), “Remaking Sarajevo: Bosnian nationalism since the Dayton Accords”, *Political Geography*, 20: 957- 980.
- ROLLAND S. (2007), “Le football dans la Bosnie-Herzégovine d’après-guerre: exhibition symbolique et exaltation identitaire”, *Migracijske i etničke teme*, 23: 3, 185-208.
- RUMIZ P. (2011), *Maschere per un massacro*, Feltrinelli, Milano.
- RUMIZ P. (1997), *La linea dei mirtilli*, Editori Riuniti, Roma.
- SAMARY C. (2006), “La descomposición de la ex-Yugoslavia, en el tablero internacional”, *Viento Sur*, 88: september, 5-17.
- SANGUIN A.L. (2001), “La Bosnie, état tricéphale des Balkans”, in *Géographie et Cultures*, 38.
- SEKULIC D. (1997), “The creation and dissolution of the multinational state: the case of Yugoslavia”, *Nation and Nationalism*, 3: 2, 165-179.
- SEKULIĆ T. (2002), *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Carocci Editore, Roma.
- SKRBIŠ Z. (2007), “From migrants to pilgrim tourists: diasporic imagining and visits to Medjugorje”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 33: 2, 313-329.
- SOKOLOVI D. (2007), “Bosnia, the Balkans, Europe – and America: Timeo Europeos et dona ferentes”, *Uluslararası Hukuk ve Politika*, 3: 9, 171-181.
- STEFANSSON A. H. (2006), “Homes in the making: property restitution, refugee return, and senses of belonging in a post-war bosnian town”, *International Migration*, 44: 3, 115-139.
- ŠTIKS I. (2009), “Being citizen the bosnian way. Transformations of citizenship and political identities in Bosnia-Herzegovina”, in *Transitions*, 51: 1-2, 245-267.
- STOJKOV B. (2002), “Culture and regional development in the Balkan’s post war era”, *Informationen zur Raumentwicklung*, 4: 5, 221-229.
- STRAZZARI F. (2008), *Noite balcanica. Guerre, crimine, stati falliti alle soglie d’Europa*, Il Mulino, Bologna.
- SURTEES R. (2008), “Traffickers and Trafficking in Southern and East Europe”, *European Journal of Criminology*, 5: 1, 39-68.
- TODOROVA M. (2002), *Immaginando i Balcani*, Argo, Lecce.
- TSYGANKOV A. P. (2001), “The final triumph of the Pax Americana? Western intervention in Yugoslavia and Russia’s debate on the post-Cold War order”, *Communist and Post-Communist Studies*, 31, 133-156.
- VACCARO L. (a cura di) (2008), *Storia religiosa dell’Islam nei Balcani*, Centro Ambrosiano, Milano.

- VIDMAR-HORVAT K. – DELANTY G. (2008), “Mitteleuropa and the European heritage”, *European Journal of Social Theory*, 11: 2, 203-218.
- VOLCIC Z. (2005), “The notion of the West in the Serbian national imaginary”, *European Journal of Cultural Studies* 8: 2, 155-175.
- VOLCIC Z. (2007), “Yugo-Nostalgia: cultural memory and media in the Former Yugoslavia”, *Critical Studies in Media Communication*, 24: 1, 21-38.
- VOLCIC Z. (2008), “Former Yugoslavia on the world wide web: commercialization and branding of Nation-States”, *International Communication Gazette*, 70: 5, 395-413.
- WOOWARD S.L. (1995), *Balkan Tragedy: chaos and dissolution after the Cold War*, The Brookings Institution Press, Washington.
- ZIMIC S.Z. (2003), “Constructing ‘new’ boundary: Slovenia and Croatia”, *Revija za sociologiju*, 34: 3/4, 179-188.
- ZOLO D. (1999), *Cosmopolis*, Feltrinelli, Milano.
- ZOLO D. (1998), *I signori della pace*, Carocci, Roma.

Resoconti dai Balcani: Bibliografia su società e cultura dei territori della ex-Jugoslavia

- ANDRIĆ I. (1995), *Racconti di Bosnia*, Newton Compton Editori, Roma.
- ANDRIĆ I. (1993), *Racconti di Sarajevo*, Tascabili Economici Newton, Roma.
- ANDRIĆ I. (1995), *Il ponte sulla Drina*, Mondadori, Milano.
- BROZ S. (2008), *I giusti nel tempo del male. Testimonianze dal conflitto bosniaco*, Erikson, Gardolo (TN).
- BUKVIĆ E. (2008), *Il nostro viaggio. Identità multiculturale in Bosnia Erzegovina*, Infinito Edizioni, Roma.
- CRISTAN M. (2010), *(Fanculopensiero)*, Feltrinelli, Milano.
- CURAVIĆ A. P. (2003), *Sindrome da frontiera. I ricordi di uno sconosciuto*, L'Autore Libri Firenze, Firenze.
- DJKIĆ I. (2008), *Cirkus Columbia*, Zandonai, Rovereto.
- DIVJAK J. (2007), *Sarajevo, mon amour*, Infinito Edizioni, Roma.
- DRAKULIĆ S. (1996), *Balkan Express*, Il Saggiatore, Milano.
- JERGOVIĆ M. (2010), *Freelander*, Zandonai, Rovereto.
- JONES B. (2007), *Sappiano le mie parole di sangue*, Rizzoli, Milano.
- KARAHASAN D. (1997), *Il centro del mondo. Gli insegnamenti esoterici dell'esilio di Sarajevo*, Il Saggiatore, Milano.
- KUSTURICA E. (2011), *Dove sono in questa storia*, Feltrinelli, Milano.
- LEONE L. (2011a), *Bosnia Express*, Infinito Edizioni, Roma.
- LEONE L. (2011b), *Saluti da Sarajevo. Passato e presente di una grande capitale che rinasce*, Infinito Edizioni, Roma.
- MAGRIS C. (1999), *Danubio*, Garzanti Libri, Milano.
- MAGRIS C. (2005), *L'infinito viaggiare*, Oscar Mondadori, Milano.
- MASOTTI F. (2011), *Sarajevo ti entra nel cuore. Viaggio in Bosnia Erzegovina in bicicletta*, Ediciclo editore, Portogruaro.
- MAŽURANIĆ M. (2003), *Sguardo in Bosnia*, Argo, Lecce.
- MUJČIĆ E. (2007), *Al di là del caos. Cosa rimane dopo Srebrenica*, Infinito Edizioni, Roma.
- MUJČIĆ E. (2009), *E se Fuad avesse avuto la dinamite?*, Infinito Edizioni, Roma.

- NUHEFENDIĆ A. (2011), *Le stelle che stanno giù. Cronache dalla Jugoslavia e dalla Bosnia Erzegovina*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere.
- PIŠTALO V. (2010), *Millennio a Belgrado*, Gremese, Roma.
- RAGONA A.- GAMBERINI G. (2012), *Yugoland. In viaggio per i Balcani*, BeccoGiallo, Sommacampagna (VR).
- RUMIZ P. (2007), *È' Oriente*, Feltrinelli, Milano.
- SCOTTI G. (2001), *Storie di profughi e massacri. Un diario dall'ex Jugoslavia*, Asterios, Trieste.
- SELENIC M. (2009), *Ubistvo s predumišljajem*, Laguna, Beograd.
- STANIŠIĆ B. (2003), *Bon voyage*, Nuova Dimensione, Venezia.
- UGREŠIĆ D. (2007), *Il ministero del dolore*, Garzanti, Milano.
- ZACCARIA G. (1994), *Noi, criminali di guerra. Storie vere dalla ex Jugoslavia*, Baldini&Castaldi, Milano.

Appendice

Dettaglio Testimonianze ricerca sul campo

N° Testimonianza	Nome*	Descrizione/età/ provenienza	Percorso/Luogo	Periodo (2010)
1	Samir Halilović	30 anni, di Prijedor	Sarajevo (BH)	Aprile
2	Senka Halilović		Sarajevo (BH)	Aprile
3	Jana Popović		Jablanica	Aprile
4	Zoran	60 anni, figlio di un ex partigiano	Jablanica	Aprile
5	Selma		Travnik	Aprile
6	Boško Vukotić	55 anni.	Travnik	Aprile
7	Azra	45 anni, di un paesino nei dintorni di Travnik	Travnik	Aprile
8	Aida	37 anni	Zenica	Aprile
9	Rasim		Zenica	Aprile
10	Jasmina	62 anni, casalinga	Sarajevo	Aprile
11	Goran T.	58 anni ,di Sarajevo	Sarajevo	Aprile
12	Hasan	28 anni, disoccupato	Sarajevo	Aprile
13	Zeljko		Doboj	Aprile
14	Borislav	49 anni, medico	Doboj	Maggio
15	Sanja	43 anni. Profuga musulmana	Banja Luka	Maggio
16	Ilija J.	39 anni, Profugo serbo	Banja Luka	Maggio
17	Dušan K.	70 anni. Di Belgrado. Pensionato.	Banja Luka	Maggio
18	Srdan		Prijedor	Maggio
19	Jelena	Rifugiata	Prijedor	Maggio
20	Mirijana	46 anni	Prijedor	Maggio
21	Dragana	Casalinga	Prijedor	Maggio
22	Zdenko	Musulmano	Prijedor	Maggio
23	Jovanka	47 anni	Jajce	Maggio
24	Milena		Jajce	Maggio
25	Ivan	51 anni,	Jajce	Maggio
26	Izmet		Jajce	Maggio
27			Mostar	Maggio

28			Mostar	Maggio
29	Darko		Mostar	Maggio
30			Mostar	Maggio
31			Mostar	Maggio
32	Marija		Mostar	Maggio
33	Jelena		Mostar	Maggio
34			Mostar- Sarajevo	Maggio
35	Milica		Mostar-Sarajevo	Maggio
36			Mostar-Sarajevo	Maggio
37	Danilo Sebek	49 anni	Bar-Podgorica (MNT)	Giugno
38	Nikola Z.		Bar-Podgorica	Giugno
39	Andrija	60 anni, ex dirigente in un'impresa di servizi	Podgorica	Giugno
40	Predrag	50-55 anni, piccolo imprenditore nel settore edile	Podgorica	Giugno
41	Slobodan Milanović	40 anni	Podgorica	Giugno
42	Aleksandar		Podgorica- Belgrado	Giugno
43	Vesna	53 anni	Podgorica- Belgrado	Giugno
44	Maja		Belgrado	Giugno
45	Miloš		Belgrado	Giugno
46	Darko		Belgrado	Giugno
47	Anica	Studentessa, 28 anni	Belgrado	Giugno
48	Marijo Antić	Osijek, croato, 42 anni	Belgrado-Sarajevo	Giugno
49	Radovan	Quarantenne di Belgrado	Belgrado-Sarajevo	Giugno
50	Ljiljana	32 anni, Belgrado	Belgrado- Sarajevo	Giugno
51	Emil	52 anni, ingegnere rumeno	Belgrado-Sarajevo	Giugno
52	Halil		Sarajevo	Giugno
53	Oscar	30 anni. Spagnolo.	Sarajevo	Giugno
54	Goran	Serbo di Leskovak	Sarajevo-Belgrado	Giugno
55	Haris	34 anni	Sarajevo- Belgrado	Giugno
56	Zlatan		Sarajevo-Belgrado	Giugno

57	Dejan	Originario di Banja Luka	Belgrado-Banja Luka	Giugno
58	Dragan	60 anni, Cameriere, ex professore	Banja Luka	Giugno
59	Damir		Banja Luka	Giugno
60	Đorđe		Prijedor	Giugno
61	Vlado	37 anni	Prijedor	Giugno
62	Goran	35 anni, disoccupato	Banja Luka	Giugno
63	Ana	Bihac	Banja Luka- Belgrado	Giugno
64	Kristina Joković		Banja Luka- Belgrado	Giugno
65	Miki	Ferroviere	Belgrado	Giugno
66	Jelena		Belgrado-Nov Sad	Giugno
67	Darko	34 anni	Novi Sad	Giugno
68	Savo	27 anni	Novi Sad	Giugno
69	Bogdan	48 anni	Novi Sad- Belgrado	Giugno
70	Miki		Novi Sad- Belgrado	Giugno
71	Milena Janković	48 anni	Belgrado	Giugno
72	Nataša	Novi Sad	Belgrado	Giugno
73	Branko	Sessantenne originario della Macedonia di ritorno dalla Slovenia	Belgrado-Nis	Giugno
74	Gordana	Casalinga cinquantenne	Belgrado-Nis	Giugno
75	Milan		Belgrado	Giugno
76	Ivan	41 anni	Belgrado	Giugno
77	Miroslav	Banja Luka	Belgrado-Sarajevo	Giugno
78	Bojan	48 anni	Belgrado-Sarajevo	Giugno
79	Danijela	51anni	Belgrado-Sarajevo	Giugno
80	Amir		Sarajevo-Mostar	Luglio
81	Stjepan		Sarajevo-Mostar	Luglio
82	Lejla	Ricercatrice	Mostar- Dubrovnik	Luglio
83	Bata		Mostar	Luglio
84	Marko		Mostar-	Luglio

			Dubrovnik	
85	Nenad	40 anni operatore informatico	Mostar- Dubrovnik	Luglio
86	Franco	Italiano in visita a Mostar	Mostar	Luglio
87	Majda	Ricercatrice	Mostar	Luglio
88	Jasmina	39 anni	Mostar	Luglio
89	Halid		Blagaj	Luglio
90	Marija		Medjugorie	Luglio
91			Medjugorie	Luglio
92	Nada		Mostar	Luglio
93			Trebinje	Luglio
94	Sava		Trebinje	Luglio
95			Goražde	Luglio
96	Mirko		Foča	Luglio